

LUIGI MONARDO FACCINI

**La baia
della torre
che vola**

LUIGI MONARDO FACCINI

La baia della torre che vola



ISBN 88-7205-
© 1997 - TraccEdizioni
C.P. 110-57025 Piombino (LI)
Tel e Fax – 0565/35259
Tel – 0565/33056
email: tracce@ouverture.it
web site: <http://www.ouverture.it/piombino/tracce/traccedizioni.htm>

per Marina, che ha voluto aspettarmi...

Luigi Monardo Faccini

I.

IL CONVIVIO DELL'ORDA

È in un acquario gelido che Ultimo, astuta faccia levantina, dorme il suo sonno. Le narici, ancora palpitanti, sembrano adescare la vita. Ed è beffardo il sorriso di cotone che le labbra dischiuse annunciano. Ma gli zigomi imporporati del bevitore sono spenti. E viola sono le unghie listate di vecchia pece. E grigie sono le mani, attorno alla fede nuziale di nichel...

Con il nastro adesivo gli impacchettano i piedi fuggitivi. Presto copriranno la sua cuna. Viti perforeranno il mogano lussuoso. Sparirai, Ultimo. Apparterrai al tempo sconosciuto. E il dire? "Scava nel terreno dove nasce l'albero dell'infelicità! Dai nome al veleno!". Eri parole, Ultimo, fraternità, eri padre, elettivo e necessario...

Il calore del pianto gonfia il mio petto. Non adesso, perdio! La marea monta. Non così. Non qui. Mi mordo un labbro, a sangue. Confino i singulti, temendone l'agguato. Percuoto il vetro dell'acquario, leggermente, con le nocche. Chiedo il permesso di entrarvi. Gli acconciatori mi lasciano solo...

Ha i capelli impomatati, Ultimo. Veste un gessato scuro e

una camicia di rigido popeline bianco. La cravatta verde e amaranto, regimental, lo impicca a un decoro estraneo. Lui, rattoppi e zoccoli. Chi ti ha conciato in questo modo? Da ruffiano. Esci di lì, Ultimo. Armiamo le lenze. Alle ombrine, stanotte! Sotto Maramozza. La luna piena le chiamerà dal fondo. Ne prendemmo una di tre chili, la volta che il grongo mi addentò un alluce. Te ne ricordi, Ultimo?

Afferro le sue mani congiunte. Fradice! Liquami, penso. Putredine, penso. L'hanno lavato, penso. E non asciuga! Le trattengo nelle mie. Le spalanco, a forza. Con la punta delle dita ne percorro il cuoio faticatore. “Sono qui, Ultimo!”, dico...

Consegno a quelle mani una busta di trinciato forte. E le cartine preferite, marca ‘Tre stelle’. E i fulminanti, da cucina. “Appesta chi vuoi!”, dico...

Che vogassero o innescassero, che ancorassero o, a malincuore, uccidessero tiepidi animali da pelo o piuma, per nutrirci, a quelle mani mi ero affidato. Nel loro cavo stava la mia certezza di vivere. “Paura mai, *fanti*. * *Corpe da scuntâe no' gbe n'è*. Uomini sì, bestie no!”. Martino e Ninin, figli suoi, io l'aggiunto, esercito striminzito, imparavamo che le parole ardite erano cibo per l'avvenire. “Non solo fatica, anche il gioco!”. La barca dal fondo piatto, ‘*ciatêla*, fatta con il legno delle casse di sapone, era il suo regno. Disciplina ferrea, a bordo: “Ssst! *I pessi i ne sênten! Ste' fermi!*”

Si raggomitolava su se stesso, Ultimo, bilanciando i remi, tra petto e grembo, un filo di nylon in ogni mano, due avvolti alle orecchie. La sua lingua inumidiva le labbra riarse.

* Consultare, in appendice, il glossario delle parole ammaliesi.

Sorrìdeva, sgranando gli occhi. Sapeva aspettare, Ultimo. Scuola, anche quello...

Bastava che un pesce abboccasse alla lenza di destra e che, ahì!, un altro tirasse furiosamente a quella dell'orecchio sinistro, per vederlo stendersi a tutto braccio, dando filo, ahì-ahì-ahì!, recuperando, e, con un polso rotante, velocissimo, soccorrere il padiglione auricolare in pericolo. Danzava, Ultimo, tra fianchi, braccia e collo, fino a quando le prede spasmavano sui paglioli. Guai a ridere, in quei frangenti. Specie se l'impugnatura di un remo lo bastonava sul mento. Peggio che intricare lenze!

I pesci perdevano la vita, trascolorando. I naserti, o sgombri, come li chiamavano *i foresti*, da bluette e argento, a chiazze mobili, diventavano smeraldo. Condannati, s'inarcavano ferocemente, spegnendosi. "*I patíssen!*". Ultimo ci ordinava di gettarli in un secchio colmo d'acqua. "*La se g'alúnga 'a morte, così!*", dissi, un giorno. "*Tágeghe 'a testa, aló!*", rispose, fissandomi. Davvero non replicai...

Belli, i naserti. Saette, di carne piena. Passavano ai primi di settembre, un metro sotto il pelo dell'acqua. Innescavamo acciuga su lenze di poco piombo. Alla tocca vorace seguiva una breve fuga disperata. Una pesca facile, a cinquecento metri dalla costa, in mare aperto. Ci sentivamo ricchi, dopo, generosi. Ne regalavamo, per parentela e amicizia, salendo i gradoni che portano alle case arroccate di Ammalìò, sotto il castello di San Giorgio. Le donne esclamavano, complimentose. Li arrostitavamo, poi, affogandoli nell'aceto. Per giorni e giorni ne mangiavamo. Stomacava l'abbondanza. Costretti a goderne...

Tarquinia, Orbetello, Follonica. Ieri notte...

Ultimo è andato. Non correre. È perduto, Ultimo. Non correre. La c'è un vuoto che ti aspetta, non correre...

Venturina, Donoratico. Nel ronzo battente del mio vecchio diesel, tra gli specchi del mare e le colline fosche. Ancora una volta, io, sradicato, inseguendo l'accaduto, da Roma...

Quercianella. Vento e risacca, odore bagnato del mare... Ero stato il tuo apprendista, Ultimo. Parole tra noi, senza prezzo. E quante domande! In risposta, altre domande ancora. Sto arrivando, sai! Non mancherò al bacchanale rosso. Sarò lì, ubriaco di futuro, ridendo, come chiedevi che fosse. Adunerò le femmine scosciate, figlie della tua bocca. Balleremo, assordati dal canto dei desideri insoddisfatti. Con i canapi del rimpianto ti caleremo nella fossa. Sarai solo, come ci avevi insegnato, al di là della festa unica della vita. Feconderai, Ultimo, sposo della terra...

“Te l'è leto er libio?”. Nella fenditura delle ombre, illuminati da una coltre di stelle basse, innescando gli ami con i gamberi che avevo catturato negli anfratti della scogliera...

'Stato e Rivoluzione', *er libio*. Ivan Illic, Lenin, il profeta. Quel libriccino unto veniva da chissà dove. Non era una settimana che me ne avevi raccomandato la lettura...

“Cos'è lo Stato?”

“Lo Stato è lo strumento di dominio della classe economicamente più forte!”

“Su chi?”

“Sul lavoro salariato! Che viene oppresso, sfruttato!”. Risposi, da catecumeno riverente...

“Prenderesti lo Stato, così com'è? Lo useresti, così com'è, contro chi ci opprime?”

“Dominio e sfruttamento non sono gli obiettivi della classe operaia! Lo Stato, così com'è, non ci serve!”

“Abolire o estinguere?”

La povertà operaia mi era familiare. Sulla tolda estiva dei panfili avevo scorto la ricchezza. Ma quante e quali erano le facce del dominio? Avevo quindici anni. Che sapevo di Polizia, Carceri e Tribunali? Che sapevo di Banche e Borsa, di Moneta e Cambi? Che sapevo di Profitto e Salario? Dello Stato, “aguzzino della libertà”, mi sembrava più pratico farne a meno, da un giorno all'altro...

“Ragiona!”, dicevi. “Lo Stato non è solo un'arma! Lo Stato è pensiero! Lo Stato è Storia! Storia dei nostri padroni! Per quella Storia ci hanno chiesto il sangue! L'abbiamo dato! È anche nostro quello Stato!”

Dagli anarchici mi mettevi in guardia...

“Individualisti! Borghesucci senza testa!”, dicevi. “Lo Stato dei padroni è una macchina intelligente! Non l'hanno fabbricata in un giorno solo! Va conosciuta! E poi rotta! *Zerbrechen!* E sostituita con una creatura parlante, che umanizzi i rapporti di produzione! Eliminata la proprietà privata, cancellate le classi, saremo uguali e liberi! Del ciarpame statale cancelleremo anche il ricordo! Non abolire, all'anarchica! Estinguere, progressivamente!”, dicevi. “Sarà una faccenda lunga! Ci riuscirà gente di testa sana, cresciuta in condizioni sociali diverse!”

L'ombrina abboccò. “È un tonno!”, gridavamo. “È una ba-

lena!”. Recuperavi con calma, filando. “Prepara il salaio, Luigi! Imbragala, prima che sia fuori!”. Al laccio tenevi una cometa. La sua coda sfavillante ti rischiarò, emergendo. “È il fosforo!”, dicesti. Quella fu la notte in cui mi prendesti con te, nella bottega delle parole. Le partoriva un sogno...

Ci guastammo, più tardi. Stalin, tu. Io, Trotskij...

“La città ti rovina! Intellettuale!”

“Mai con gli assassini!”

“Krusciov è un porco! Sputa nel piatto dove mangia!”

“È Stalin che ha ucciso il futuro!”

“Onore all’uomo che ha sconfitto Hitler! La pace è un dono del suo genio!”

La casa dei morti di Ammaliò ha un nome pungente. Narbostro, si chiama. Selva impenetrabile, una volta, rettilario che la poiana sorvolava, attenta. Declivio addomesticato dalle case bianche, oggi...

È un pomeriggio infuocato. La grattugia ostinata delle cicale perseguita. Il mare frizza di luce diamantina. Ammaliò, nella sua conchiglia, sbiadisce. Dirimpetto, laggiù, nella conca ligure dei venti, come un infido sciabecco algerino, la Corsica. Sotto l’orizzonte, salpate, le isole cinerine tirano la corda costiera del golfo. Case sghembe, a nodi: Portovenere, Le Grazie, Cadimare, Fezzano, Arsenale, Canaletto, Fossamastra, Muggiano, San Terenzo, Tellaro. Eccole schierate!

Sparo. Partite! Rossa, subito avanti. È Cadimare! No, gialla! Canaletto! Di una punta. Verde! Verde! Fezzano rimonta. Ammaliò affonda in prua! Ottavi. *Belinón!* Fino, capovoga, pesa più di quanto tiri. Imbarcano acqua! “Fino-Fino-Fino...”. A gola spiegata incitiamo. *“Deghe bulíci!”*. Fino, testa di carbone tra le spalle d’ercole, ride, con la bava negli angoli della bocca sgangherata. È capace di perdere il remo. Come a Le Grazie, nel palio di due anni fa. L’impugnatura gli si piantò nel petto. Una piaga grossa così! “Fino-Fino-Fino-Fino...”. Infanzia...

A gruppi esigui abbiamo raggiunto la muraglia calcinata di Narbostro. Una decina di persone. Quelli che Ultimo non avrebbe respinto...

Accecati, ci sfioriamo, guancia contro guancia. Legati nel dispiacere, annuncio del vuoto. Non vedi i nostri passi incerti, Ultimo? E questo sorridere stanco? Abitiamo la tua assenza, Ultimo, insieme e separati. Più soli di quanto pensassimo. Senza dare, né chiedere, consolazione...

“A Tilde ‘n gese, mentre lu’ i se sofeghèva! Bigotta!”. Ce l’ha con la moglie di Ultimo, mia zia Cate...

“Sta zitta, lengúda!”. Rimbecca, mia madre, cauta. “Che se Martino non moriva in quella maniera, Ultimo sarebbe ancora qui!”.

“Nemmeno al cimitero è venuta! Il cuore non le avrebbe retto! Vigliacca!”. Mia zia Cate infierisce sulla pettoruta versiliese che Ultimo aveva portato tra noi, anni e anni fa...

Cediamo il passo alla station-wagon della pubblica assistenza. Militareschi, nella divisa azzurrognola, i necrofori e-

straggono la bara dai garofani rossi che la rivestono. Vorremmo portarne il peso. Almeno Ninin, figlio superstite. Almeno io, apprendista e Giuda. Non acconsentono. Sul suo coperchio scorgiamo l'estasi approssimativa di un dorato cristo muscolare. Ci guardiamo, con Ninin, spaesati. "Oh! Maestri! *Ferméve 'n po'!*", grida, Ninin, sbarrando l'entrata di Narbostro. "*Quelo Cristo lì! A le dove' svidàe!* Subito!". Alzano le spalle, i necrofori. Sono accaldati. Spingono Ninin. "Scomunicati!", farfuglia, una ghigna da sagrestano...

"Prete, intorno, non ne voglio! Mi raccomando, Luigino! Se dovessi diventare scemo...". Temevi i sotterfugi della Tilde. "Né fiori, né bandiere! *Metéme 'n tera!* Meglio se sconsa-crata!", ingiungevi. "*Chi vej vegnie vegna, chi no' vej stàghia a ca'!*"

L'afflitto scampanio di San Rocco non aveva gettato il tuo nome, di bocca in bocca, tra le cotonine sgargianti della gente estiva. Il gregge delle bandiere lise non si era ingolfato per le strade dai nomi partigiani, celebrando le avvedute sottigliezze della tua gioventù. Armato del dissidio, spregiando le beatitudini celesti, eccoti giunto. Funerale civile. Morto senz'anima. Nemico! Ti riconoscono, Ultimo. La Tilde aveva rispettato i tuoi voleri...

Ciuffo di seta, alto sulla nuca, chemisière blu a pois crema e colletto di fiandra, minuscola, aquilina, mia zia Cate segue la bara, varcando la soglia di Narbostro. Luttuosa, nel bianco purissimo di un lino spiegazzato, mia madre ansima,

invocando l'aria con una cartolina martoriata. "Perché Ultimo ha voluto andare sottoterra?", dice...

Le porgo le mani. Vi si afferra. Trema. Restiamo allacciati. Si volta, cercando lo sflogorio del mare. Ravvia l'artificio tizianesco dei suoi capelli. L'amarezza dei ricordi offusca il suo sguardo, scava le sue guance, torce le sue labbra...

Quando mio padre finì ai pesci, silurato, era sull'incrociatore leggero 'Armando Diaz'. Teneva fede ai giuramenti patriottici. Non un guerriero. Cuoco, degli ufficiali. Tra i primi a morire, nel capolavoro mussoliniano...

Non lo conobbi, quell'uomo di trent'anni. Aveva nome Fausto. Da quel tempo il mare è pianto e nostalgia, per mia madre. Promessa, per me. Tracce interrotte ci avvincono a quell'uomo eclissato. Ero il suo testimone?

Il 20 ottobre del 1937, alle sei del pomeriggio, Faccini Fausto Filippo Enea Lino, di ventotto anni, e Lupi Francesca Gerolama, di diciannove, contraggono vincolo matrimoniale nella chiesa grande di Ammalìo. Piove. La sposa si bagna. Facendo eccezione al detto, la fortuna si distrae, quel giorno, passa altrove...

Mia madre veste un tailleur grigio cielo. Sui capelli fulvi, in una bella spiga che si arrampica, denudando il collo, porta fiori bianchi, di organza. La veletta raccoglie le sue lacrime. Mio padre, in doppio petto blu, gardenia all'occhiello, si appresta ad essere i genitori e il fratello, vacanti, di quella ragazzona. Firmano, angolosi per l'emozione, spargendo una miriade di goccioline. Mia madre orna di un ricciolo potente la base della sua 'L'. Chiedeva che la vita non le togliesse

più di quanto le aveva già sottratto? Mio padre dimentica il taglio orizzontale delle 'F' che gli appartengono. Cominciava a dimettersi?

Di quest'uomo, Ultimo, cugino di mia madre, figli di fratelli, occupò la nicchia paterna...

Una pala meccanica scava nella terra fiammante di Narbostro. Ringhia e cigola, tossisce, arretrando. Il campo è vasto, siccitoso. La polvere lievita nell'aria assolata. Ninin gesticola. Inveisce. Un necroforo impugna il Cristo muscolare, glielo misura sulla faccia. Lo hanno svitato dal coperchio della bara. Ninin incespica. Cade, abbattendo una vecchia croce di legno. Balza in piedi. La raccoglie. L'infilza. L'argilla rifiuta la freccia spuntata. Ninin la depone sul tumulo che ha calpestato. Si segna, lestissimo. I nostri sguardi s'incontrano. Ridiamo, involontariamente. Un herpes, sul labbro inferiore, prende a sanguinargli...

È per un disguido orario che la fossa di Ultimo non ha raggiunto ancora la profondità regolamentare. "Se di mezzo c'era la chiesa, vedevi!", dice, mia zia Cate. All'ombra dei tigli di Narbostro, la bara di Ultimo ai nostri piedi, aspettiamo. Ninin è del diavolo. Nel suo ristorante, questa sera, lo aspetta un brain-trust della Fincantieri. È a metà dei preparativi. Menù francese e contadinerie. "Ostriche! *Pasta e faséi! Testaroli! Aragosta!*", dice. "Più che parlare, mangiano i cervelloni! E i soldi tra un anno! Se li vedrò!", mugugna...

Del biondino con una mascheretta di efelidi sul naso appuntito, Ninin conservava gli occhi verdi, capaci di sorriso. Ma la bocca, nervosa e stretta, volgeva ad angustia. Tradito,

si considerava. “Espulso!”, diceva, sordamente. Perché dei due, solo Martino aveva studiato, diventando capitano di lungo corso. “Anche i debiti, per lui! Mare e fatica, per me!”

Nel tempo, Ninin, si era sformato, guadagnando in larghezza. I cuochi di bordo fanno la ciambella sui fianchi, regione del loro equilibrio. Divaricate le gambe, rollano con la nave...

“She will return to her God as a soldier”, leggo, sull’unica lapide di una cappelletta in sfacelo. “Betty Rose Someword, 1883-1913”. Trent’anni. Un’inglesina ebra d’azzurro. Betty Rose Qualche Parola. Quali Betty Rose? Le avevi restituite, Betty Rose? Perché sei sola, qui a Narbostro, Betty Rose? Nessun’altro ti raggiunse nel tempo sconosciuto?

Sussulto, per una tocca ruvida sul collo, alla maniera di Ultimo. Un formicolio percorre la mia schiena, fino ai calcagni. È un altone, ossuto, quello che mi affianca. Occhi celesti, capelli bianchi, a spazzola, mette in mostra una muraglia di denti cavallini. Prendo la mano che tende. Non lo trovo nei nascondigli del tempo. Ai suoi lati, un pelatino claudicante e una lacrimosa mela grinza...

“Sono così irricognoscibile? Eppure di ciliegie me ne hai mangiate!”, dice...

È un attimo. In vista delle serpentine della Magra, lassù, tra i batacchi rossi, Martino e me. Ninin che frigna, nell’aia, sotto il sole. In gara, noi due. A chi ne mangia di più! Per vincere ingoiavamo anche i noccioli. Li contammo, dopo, nella mitraglia delle fatte. Centoquaranta, Martino. Centosette, io. Quarant’anni fa? Di più!

Abbraccio l'ossuto. Mi stringe a sé. Il suo zigomo punge. Il suo sterno punge. La sua scapola punge. Una pignatta bolle nel suo petto. E fischia. Silicosi! Vacilla, spingendomi. Ci sorreggiamo l'un l'altro...

“Vezio!”

“Che spettacolo la vecchiaia, eh?”

“Ma no! Vai bene!”

“Mica vero!”. Trattiene le mie mani, Vezio. Cerca il mio sguardo...

“Quel ciliegio?”

“Vienci! Ma fa presto! Non durerò quanto lui!”. Sorride, a fil di labbra, inquieto. “Non sembrava che Ultimo...”

Vezio, di terra. Ultimo, di mare. Vezio, proprietario. Ultimo, nudo e crudo. Il cantiere navale, casa comune. Battezzati dalla fiamma ossidrica, nelle stive buie. Clandestinità e Resistenza, insieme. La galera, insieme. È il 1945, fine giugno, nell'estate della Liberazione, giovani partigiani fanno giustizia sommaria della Chiara Fois, una bella donna di Ammaliò, venduta ai fascisti. Una spia. Vezio e Ultimo, con altri del CLN, sarebbero i mandanti...

Il processo tarda. Vezio, Ultimo e gli altri, marciscono a ‘Villa Andreini’, il carcere di Spezia. Dura due anni l'istruttoria. Istigazione e concorso in omicidio, l'accusa. Una vergogna impalpabile beve il mio respiro di bambino sopravvissuto alla guerra. Il verdetto, liberatorio e infamante, non la dissiperà. Assoluzione per insufficienza di prove! I mandanti restano ignoti. La colpa è un mistero. Il mistero si fa perla. Vergogna e silenzio diventano il suo guscio...

È il 1947. Mia madre si ‘accompagna’ con Marcello, un ‘separato’. Ridono tra loro, un giorno, sulla passeggiata di Ammalio, con un’allegria che non conosco. Mi portano a Roma-Amor. Comincio a dimenticare. “*Descórdete*, Luigino!”, dicono, vergogna e silenzio. “*Descordá!*”, risponde, la perla...

“Ooooh, Veeezio!”, canta gioiosamente, mia madre, sottovoce, accostandosi. Vezio arrossisce. “Hai fermato il tempo, Francesca!”. Le loro mani si avvinghiano. Che si siano amati? Marcello, attempato, tuttavia solido, distintissimo in un fresco di lana chiaro, sorveglia quelle effusioni...

“I guanti di lana marron! Te ne ricordi, Francesca? Li ho ritrovati giorni fa...”, dice, Vezio. Li aveva sferruzzati mia madre, contro l’inverno carcerario di ‘Villa Andreini’. Per Ultimo, per Vezio e per gli altri del CLN...

“Tutti quei mesi! Che pena!”

“E che fame!”

“Ultimo con la paralisi facciale!”

“Colpa dell’ingiustizia!”. Vezio mi fissa, invitante. Si piega, a fatica, sulla bara di Ultimo. Bussa tre volte, con le nocche della destra, alla porta della loro vita affratellata. Mia madre rabbrivisce...

“Ultimo agonizzava quando Ninin l’ha trovato. Era per terra, lì, nel ‘Poggio’, in mezzo alla piazzetta. La bombola dell’ossigeno esaurita! I soccorsi non sono arrivati mai. Se la Tilde ci fosse stata, qualcosa, forse...”, sussurra, mia madre...

Terra cupa, a palate faticose, vola via dalla fossa di Ultimo. Ninin consulta l’orologio. Si accende una delle sue ca-

mel. Nel polverio acquietato, mia zia, gallinella persa, becchetta fra i tumuli, curiosando nel gran destino...

Narbostro è un fortilizio cieco, coppa innalzata al Dio delle Anime. Narbostro è la trincea dell'orda dimenticata, scrigno di una memoria lacunosa. Estirpati e reietti, impazienti e fantasiosi, dove sono? Non qui. E gli emigranti, miserabili o facoltosi, dove sono? Non qui. E i naviganti, affogati o disertori, dove sono? Non qui. Le donne, ansia d'attesa, noia desolata all'estremo opposto della separazione, qui stanno, padrone della casa dei morti. Sotto cieli instabili, di fronte all'indaco striato del mare, Narbostro è il regno dell'assenza maschile...

Percorro il viale dei tigli prodigiosi. Dirama capricciosamente, come non ricordavo. L'aria pigola di richiami...

È invaso dalla gramigna il vialetto appartato in cui m'noltro. C'è chi implora o acconsente, dalle sue pareti. Chi sprezza o ripudia, chi patisce o irride. Passo su passo, ritrovo lo scalpiccio espansivo dell'infanzia. Nel mio petto si aggira un sorriso allietato...

Eccoti qua! A disagio, nella ceramica bombata che ti cattura. Sfocato, per giunta. E poi ti manca un pezzo di mondo, lì, sulla destra. Sembri prelevato da una foto di gruppo. Sei a bordo, contro un cielo pieno di luce. Ti toglie vent'anni. Mica male, Billy Budd, gabbiera di parrochetto. Non il capitano Martino, sul ponte di comando della sua petroliera da duecentomila tonnellate! Incominciavi a perdere i capelli, sulle tempie. E quei baffi spioventi? Il ceffo per i sottoposti? Gli occhi sono i tuoi. Sornioni, come quelli di Ultimo, languidi,

come quelli della Tilde. C'è gioia spenta nel tuo sguardo. "Male del ferro!", dicevi. Lontananza e pena, dentro l'orizzonte mobile del navigare. Straniero, in casa propria, ansioso di levare l'ancora...

"Nella terra che fugge vedo scie di navi...". In treno, con la pelikanina che mi accompagna da decenni, avevo scritto, per te, di arrembaggi pirateschi e fiotti di sangue denso, di Tarzan e del tuo crawl magistrale...

"Martino l'hanno spedito ieri da Lagos, domani è qui. Hai tutto il tempo di venire. Ultimo accetta che dicano messa per suo figlio, in San Rocco. Verrai, no? Il funerale è in grande. Paga l'armatore!", aveva detto, mia madre, nell'intristita abulia telefonica...

E così, tu, Martino, vittoria di Ultimo, finivi in chiesa, nell'oratorio a mare, sotto lo sguardo inebriato degli assunti e il digrignare livido dei precipitati, fra stucchi dissolti e chiacchiericcio di gente immeritevole...

"Ultimo sacrifica sull'altare dei nemici! Il dolore deve farsi clamore!", dissi. Non so se mia madre capì...

Quattro giorni tra noi, alla nascita. Da mia madre prendemmo lo stesso latte. Io, bravetto a scuola. Tu, somarello. Io, apprendista nella bottega delle parole. A te cinghiate, a causa del nuoto agonistico. Metri su metri, virata e via, lungo la banchina di Ammaliò. Ultimo ti aspettava sui traguardi del dovere. Gli piantavi gli occhi addosso, senza fiatare, stringendo le mascelle. Lividi così frequenti, sulle tue gambe, da non svanire mai. Perché i padri amano in quel modo i loro figli? Pensavo. Meglio non farne! Pensavo...

"Ultimo è morto!", dico...

Martino è impassibile, nella ceramica bombata?

“Due anni dopo di te! Lo stesso mese! Ti ha chiamato tanto, prima di andarsene! Me lo ha detto Ninin!”

Ha scrollato le spalle, Martino?

“È venuto anche Vezio!”

Inspira, Martino, sorridendo?

“Centoquaranta, per te! Centosette, per me! Vezio sa tutto. La Fois! Vezio deve dire. È venuto il tempo! Che si apra il guscio di vergogna e silenzio! La perla verrà fuori, saltellando...”

Non trovo il campo dei bambini! Era qui, dopo i tigli prodigiosi, in vista del mare. Il salire è questo. La Corsica è laggiù. Allungo il passo. Cos'è che impastoia le mie gambe? C'era un filare di cipressi, qui, a destra, che tagliava il vento. Dov'è? Qui stava il campo dei bambini! Qui, perdio! Felicin, dove sei? Nato e morto prima di me, fratellino perduto, dove sei?

“*I fantin i no' meen...*”, bisbigliava, nostra madre. “Sono come i gabbiani. Girano e girano. Poi voltano. E non li vedi più! Ma ci sono. In alto, in basso. In un altro posto...”. Sorrideva, nostra madre, assorta, come dubitasse della vita. Io con lei, spiando le sue fossette...

Ti portavamo calle e ricottini, in primavera, dall'orto di casa nostra. Violaccioche, d'estate. Alloro e bacche rosse, in autunno...

Ora ti vedo, Felicin! Vedo i tumuletti erbosi del campo dei bambini. Vedo gli arzigogoli di ferro delle vostre croci. Ecco lo scherzo che vi hanno fatto! Il campo c'è. È qui! Come allora si arrampica sotto il sole, in vista del mare. Il campo è qui sotto, Felicin. Oppresso dal cemento dei colombari.

“Cazzo!”, dico. Un labirinto dalle occhiaie vuote ha messo radici sulle tue costole. ‘Nuovo Residence Narbostro!’. Ingrandiranno, spaccando le mura dello scrigno. Ruberanno l’azzurro alla collina. Ma dove cazzo ti hanno sbattuto, Felicin. Fammi un fischio. Ehi, Felicin! Se non morivi te, chissà dove cazzo sarei rimasto. Grazie, Felicin. Scusa, Felicino. No, invece! Grazie! Voglio dirlo. Non dovrei? Ah-ah-ah-ah! Sei te che mi hai lasciato il posto. Eri moretto. Saraceno, come nostro padre. Io rosso, celta, come nostra madre. Che bellezza, se non te ne fossi andato. Sai quanti nocchini sulla testa. E te a me, Felicin. Non sarebbe stato così?

‘Nuovo Residence Narbostro!’ Accomodarsi! Prossima fermata, purgatorio. Se morti in grazia di Dio. Per Lucifero si cambia! Da un terzo piano, baffi a manubrio e paglietta sulle ventitré, c’è uno che ammicca. E bravo, nonno Ciro! Anche te sulla pancia di Felicin, mezzo chilo di sassetti. Priamo Ciro Felice Faccini, 1869-1962. Quasi cent’anni campasti! Ferrigno, gran naso trombettiere, nella cannonata di luce marina che rischiarava le tue giornate, piangevi lacrime inconsapevoli da un occhio sanguinolento. Mi chiamavi Fausto, come tuo figlio. Quel nome mi avvicinava all’uomo eclissato. Che ti accendessi la pipa, chiedevi. Ma fiato, per tirare, non ne avevi più. Il fiammifero si spegneva. Di quella pipaccia nera mi suonavi il fornello sulla testa...

È con te che feci il primo viaggio a vela! Ammalìo-*Neiorche*. Sulla scuneretta che intagliavi per me. Io intrecciavo spago per le biscagline. Precisione, volevi. Recalcitravo. “*La ghe vènen!*”, dicevi. “*Per montâe a bordo e per chinâe!*”. Pane e olio, a merenda. “*Eio no’ tanto! Ch’i te fa mae, e te’ mame, dopo, la me pista!*”. Ripartivamo all’imbrunire, da *Neior-*

che. “Avó a passémo tra ‘e sampe der ponte de Brocolin! Mia su’! Mia! Mia com’i g’è arto!”. Ridevi, guardando la volta affumicata della tua cucina...

Sei qui sotto, Felicin? Ciro cent’anni nemmeno lo sa. Te, primo figlio di Fausto, figlio suo preferito. Cazzo! Nel cemento! Potevano darceli i tuoi ossicini. Li avrei nascosti nei pertugi dell’orto, seguendo la mappa dei miei denti da latte. Avrei potuto pestarli nel mortaio, e poi, in un soffio, vvvai..., dalla torre pisana, sulla rupe delle amarissime mortelle, sulla scogliera salina, sul mare accavallato. Che bestie! Avvertirmi, dovevano...

Felice Faccini, 1938, nato *liga’*, come si diceva, strozzato dal cordone ombelicale, battezzato perché l’indifferenza del limbo non ti avesse, campasti quattro ore. Porti il nome di un maleficio, Felicin! Eppure, chi ti aveva gettato sulla battaglia del mondo voleva preservarti. La vita è paura! La vita è dolore! Prenditi questo augurio di felicità, dissero. Di vero cuore lo formuliamo! Non bastò a salvarti. Porco e Fottuto, Intrigante e Assassino, avrebbero dovuto chiamarti. Per lottare degnamente contro il maleficio. Se il paradiso in terra non ti toccasse, alza le spalle, tira avanti! E se ne afferrassi un lembo, condividilo! Fai la felicità di chi t’incontra! Questo voleva dire chiamarsi con quel nome...

“Fa a modín, Luigino! No’ caminae ‘nta tera gonfia!”, diceva, nostra madre...

“Perché?”

“Perché li sotto ci sono i bambini! Non vuoi farli piangere?!”

“Questi fantin chí i no’ piánsen!”

“Sei sicuro?”

“*Questi fantin i zéghen!*”

Ero io che sbarbavo la tua casa, Felicin, lavandola, a scrosci d’acqua. Immaginavo cascatelle stuzzicarti, come tu fossi una talpetta assonnata. Nel gorgoglio profondo sentivo il tuo respiro. Come mi batteva il cuore. Ad occhi chiusi contavo, fino a venti. “*Marinela!*”, dicevo, avvertendoti. “*Chi la gh’è la gh’è, chi no’ gh’è no’ gh’è!*”. Li riaprivo. Nel via vai delle formiche, nelle acrobazie dei grilli, nei guizzi delle lucertole, sorvegliavo il tuo apparire, Felicin. “*Marinela!*”, ripetevo. “*Chi la gh’è la gh’è...*”

Avevi raccomandato di farmi nascere, Felicin. Ero il tuo faccendiere. Risalivo alle fonti della mia vita, cercandoti. L’uomo eclissato, nelle parole della ragazzona, unica certezza, era tuo padre. Era il mio. Quali, le prove? Fotografie... “Questo cosino sei tu!”, diceva, nostra madre. “Papà ti tiene in braccio, io vi guardo...”

E se la bambola infiocchettata non fossi stato io? Se fossi stato tu, Felicin? Io chi ero? E perché l’uomo del trench non tornava dal suo viaggio interminabile? In ogni casa c’era un padre. Salivano le scale, di sera. Tutte le sere. Io stavo con le donne. Sempre!

“La sua nave è quella lì! *La se ciama ‘Diaz!’*”. La ragazzona indicava una matitina, tra cielo e mare, dietro l’uomo del trench e la bambola infiocchettata...

“*Quando i revén er babo?*”

“*G’è ‘n navigasion! I travágia!*”. Dalle guance di nostra madre sparivano le fossette. Bugia! Pensavo. Bugia grande! Disponevo, in tondo, sul letto, gli aggeggi del suo nécessaire. *Specéto, petenêto, tesoêta, spasadúin, penélo, rasóe,*

savón, refe, agóce, spilaganci, botón e botónin: richiami, per intrappolare quell'uomo. Era di cuoio grasso, ad angoli smussati, la valigetta che li conteneva, tra cartoline e lettere. Di camomilla sapeva, aprendosi...

L'uomo del trench aveva il naso dritto e una bocca grande, immalinconita. Un rametto di rughe se ne stava tra le sopracciglia, come un presentimento. Maldestro, nel tenere la bambola infiocchettata...

“Eravamo a Gaeta, lì...”

“Perché er babo i l'ha lassa' 'n ca' er neseser?”

“I se l'è descorda'!”

Mi abbracciava, nostra madre. Gocce calde cadevano sulle mie mani. Il viaggio interminabile era la bugia di una verità...

È la notte del 20 gennaio 1941. Con i gomiti sulla murata dello 'Diaz', nostro padre fuma una serraglio, assaporandone il fumo tra naso e gola. “Scaloppe al marsala!”. Ride, tra sé. Ha spacciato maiale per vitello, quella sera. Il comandante, in persona, l'ha ringraziato, scomodando l'amor di patria...

Luna piena, maligna, quella notte. Nostro padre indovina la costa siciliana oltre il lago argentato che stanno attraversando. “Anche se lo vedessimo, il siluro, manovrare non si potrebbe...”, dice, al suo garzone. Che lo 'Diaz' abbia un motore in avaria lo sanno tutti a bordo. E gli inglesi falcidiano i convogli che riforniscono l'armata africana del maresciallo Graziani. Più che scorta, lo 'Diaz' è bersaglio predestinato. A malapena tiene la velocità di crociera...

“Orari e rotte, quelli lì, a Malta, le sanno prima di noi! Chi li avverte?”, dice, il garzone...

“No’ parlae, creatiua! L’è meglio!”, dice, nostro padre...

Sul ponte l’equipaggio veglia. Le sigarette accese vagano a mezz’aria, come lucciole. Molti indossano il giubbotto galleggiante. Uno di Ammaliò cavalca la murata, pronto a saltare...

“Vai a sposarti con una donna brutta?”, dice, nostro padre...

“Megio ‘na dona bruta, che ‘n bóca ae sardine e i pesican!”, replica, quello di Ammaliò. Il buio ride, a più voci. Nostro padre sbadiglia. Estrae l’orologio dal taschino...

“Dieci all’una! A quest’ora non succede più niente. Io me ne vado a dormire...”. Il sottoponte lo ingoia...

Il tempo di varcare la soglia della sua cabina e accendere la luce smorta, che lo ‘Diaz’ guaisce, sobbalzando. L’urlo di un’esplosione getta nostro padre contro le pareti della sua scatola. Cade in ginocchio. Il pavimento si inclina. Un ribollire lo avverte. Affondano! Nel buio, a tentoni, riconosce la porta. Afferra la maniglia. Inchiodata! Rotolio assordante. La scatola si rovescia. *“France’!”*, grida. Calore all’inguine. Nostro padre urina, dallo spavento. Artigli d’acciaio lo ghermiscono. È scoppiata la ‘santa barbara’. Ci mette due minuti e trenta secondi, lo ‘Diaz’, per andare giù. Settecento, gli uomini di equipaggio. Duecento, in salvo. Cinquecento, ai pesci...

E se nostro padre fosse riuscito a svellere quella portaccia? Quattro sono le scale oblique che portano alla salvezza. Due ne supera, cercando appigli nell’acqua vorticoso. La ‘santa barbara’ esplose. Nostro padre muore, storpiato...

E se, prigioniero, invece, nella scatola che non si è in-

franta, avesse ripensato alla breve felicità gustata? Quanto illusoria! Eppure! Non ci sono i testimoni? La ragazzona! La bambola infiocchettata! Sogna, nostro padre. “Perché ti metti i tacchi alti! Sfiguro, così. È solo con il borsalino che divento più grande di te. E non muovere i fianchi! Gli uomini ti guardano. Lo sai dove siamo, adesso? A Genova! Al Lido d’Albaro. Non c’è che sole! Ci abitiamo. La guerra è finita e si fatica a vivere. Ma questa sera andiamo all’opera! Danno la ‘Tosca’. Lei è quella cicciona, la Pagliughi. E te c’hai un cappellino sulla fronte, con la veletta scura. Camminiamo, a braccetto. Mi stai dicendo che avremo un altro bambino. Non ti vergognare di questo marito che piange...”. La scatola metallica è piena d’acqua, ormai. Nostro padre annega, mentre lo ‘Diaz’ sprofonda...

Aveva difeso la Patria. Gli fu impedito vivere. Credette? Vide l’inganno? “Ti rappirò ala piccineria di Ammalio...”, così scriveva, a nostra madre, dalle città bianche, Orano, Bengasi, Tangeri. “*Con tute ‘e parole c’a no’ savio’ mai*, ti dico che sei il mio infinito bene!”. Chi era quest’uomo di sentimenti? Poteva essere fascista?

Era venuto al mondo tra i furfanti, nostro padre. Vuoi sapere come andò, Felicin? Bisogna fare un salto indietro. Ma grande! Quando le strade e il vapore uccisero le navi a vela. Quando i marinai, per non morire di fame, andarono agli sterri dell’Arsenale Militare. Picco e pala, nel fango. Per una lira al giorno. Viaggio a loro carico. A piedi, altrimenti! Chilometri e chilometri. Più di trenta, andata e ritorno. La nostra gente ci si consumò...

È l'11 agosto del 1869. Un Giovanni Faccini, di San Terenzo al Mare, vedovo e padre di sei figli grandi, sposa una contadina lunigiana, di Olivola, certa Carolina Lombardi, serva di casa. Tienli a mente questi due, Felicin! Hanno a che fare con noi...

Carolina ha ventidue anni. Il bacucco, settantatre. È nato, pensa, nel 1792, ai tempi della Rivoluzione Francese! Carolina è incinta. Che abbia scambiato gioventù contro ricchezza? Nessuno ne dubita. Leopoldo, soprattutto, primogenito di Giovanni, padre, a sua volta, di figli che si chiamano Roma, Mameli e Giuseppe Garibaldo. Un repubblicano di poco generose virtù, Leopoldo, che avversò le nozze. Giovanni Faccini, soprannominato 'il giudice', quale depositario di un sigillo massonico, più di qualcosa doveva possedere, se malizia contadina ed ira filiale, morto lui, si fecero guerra per trent'anni...

Nel giorno della riparazione, in Santa Maria, parrocchia di San Terenzo al Mare, Giovanni perde una 'c', firmandosi Faccini. Carolina Lombardi, "illetterata, si crocesegna"...

Trascorso un mese, il 12 settembre 1869, nacque un maschietto di gran vigoria. Ma non fu battezzato che un anno dopo. Segno di una bellicosa conciliazione. Un vaticinio guerresco prevaleva nei nomi che l'ignaro ricevette. Priamo Ciro Felice, si chiamava il figlio della malizia. Tuo nonno, Felicin! Mio nonno! Il padre di Fausto, nostro padre. Alla morte di Giovanni, nel 1878, Leopoldo estromette il bambino da qualsiasi godimento. Carolina, gabbata al gioco del possedere, lascia la casa a mare dei Faccini. Ricorre ai tribunali...

Ricciuti, olivastri e tozzi, smaglianti nel sorridere, i Faccini dovevano essere gente di costa, insaracinata. Le prolun-

gate schiavitù, che solo il denaro spezzava, erano state il crogiolo di quel sangue. Prodighi e litigiosi, sguazzavano volentieri nelle beghe, ingrassando i legulei...

Nella corsa malvagia all'eredità di Giovanni, fu Leopoldo a spuntarla. Nel 1908, anno di nascita di nostro padre, il nonno Ciro, di quarant'anni ormai, ebbe un carretto in prestito, si mise alle stanghe e fece da mulo. Insieme a qualche masserizia, trasportava già tre dei cinque figli che avrebbe avuto in vita sua. Jerma Carosini, la moglie nata a Buenos Aires, figlia di un Teodoro, emigrante che non arricchì, un po' spingeva, un po' confortava. Carolina Lombardi, la serva barbara, malediva San Terenzo al Mare, caldo di sole ininterrotto. Erano diretti ad Ammaliò. L'ombra dei *carobi* li accolse...

Quanti bisnonni pensi di aver avuto, Felicin? C'è chi tace, perplesso, a questa domanda. C'è chi dice, senza indugio, "quattro!", parendogli un gran numero. Otto, invece. Sedici, i trisavoli. E via moltiplicando...

Di afferrare un tempo smisurato l'uomo dovrebbe gioire. Se ne ritrae, sperduto, invece, re di una vita indaffarata, quanto provvisoria. Paura del tempo, la malattia. L'orda, a convivio, la medicina...

Non lasciarono che magre dicerie, quei bisnonni. Ebbero genitori disattenti. Ebbero nomi pittoreschi. Ebbero parentele vaste, sopravvissute. Ebbero amici accorati e maldicenti. Chiamarli è come invocare polvere. Eppure avevano propiziato la nostra nascita, Felicin. La tua e la mia. Prima che il tempo sconosciuto, assai presto, in genere, li divorasse. Noi, ed altri, i loro meticci. L'incrocio di chi, a loro volta?

Nuotando nei 'liber baptizorum' delle parrocchie natali, dove le mareggiate del tempo urlavano a più non posso, li

avevo cercati. In quei corsivi, a penna d'oca e nero seppia, che brillavano di rosa e violetto, residui delle terre assorbenti, scoprii che solo la discendenza maschile si perpetuava. Delle donne, vaso aristotelico dello sperma, si smarrivano le tracce. A sposalizio consumato abbandonavano l'origine. Il cognome maritale le assorbiva. Furono Giovanni Faccini e Teodoro Carosini i bisnonni paterni. Gerolamo Pietrapiana, il taccagno, e Felice Lupi, l'avventuroso, quelli materni. Meno che polvere Carolina Lombardi e Katina Ratti, Francesca Borghetti e Caterina Bonifacio, loro mogli, fattrici di casa nostra. Non dimenticarne i nomi dimenticati, Felicin. Non essere come il tempo sconosciuto!

Da secoli i Faccini risultavano insediati in San Terenzo al Mare. Addirittura dalla prima registrazione pervenuta. "Joannes filius di Santarenzo Faccino fu battezzato presso me prette Lazaro die 13 noembre 1552". Quali assalti, incendi e spoliazioni, avevano cancellato il tempo anteriore? Ciò ch'era salvo lo si doveva ad un fortunoso ritrovamento e alla solerzia di un "prette Bastiano Agustinelli di Arcola", che annotò: "... qualmente ritrovai li sopra scritti nomi in casa di uno villano di Santarenzo in uno pertuso tutti affumati che già più no si potevano lege al meglio ch'io ho potuto gli ho recopiati qui per ordine come si vede nell'anno 1593 per tutto il mese di marzo essendo retore della chiesa di Santa Maria di Santarenzo manu propria prega per me."

Gli avi tribali pullulavano in quei registri, a centurie. Che si fossero arrischiati per il mondo da quell'insenatura? L'orda mi alitava sul collo, Felicin. Desiderai appartenerele. Facio e facinus, i margini del nostro nome. Fare-fabbricare, agire-intraprendere, volevano dire. Facinorosus, scelleratamente, ar-

ricchiva di perfida violenza l'ingegnarsi quotidiano...

Il nonno Ciro espose la bandiera quando nacqui. Strave-
deva per nostro padre. Sfido io. Riscuoteva il suo stipendio!
Il corredo a due figlie ci fece. “Vil denaro! Il pan mi basta!”,
comiziava. Lavorare poco e senza tanto cercarne. Sua moglie
l'aveva già spolpata...

Jerma morì di quarantasei anni. Peritonite. “Mi avete por-
tato un cadavere! Dove metto le mani?”. Il chirurgo nemme-
no l'aprì. Non l'ho conosciuta, ma dicono che fosse spirito-
sa. Pedalava sulla singer, la nonna Jerma. Era pantalonaia...

Suo padre, Teodoro Carosini, era emigrato dopo la con-
quista di Roma. Senza guerre all'Austria, il lavoro scarseg-
giava. Si fermò a Buenos Aires, il tempo di tre figli. Era bot-
tegaio, laggiù. Mandava briciole ad un notaio perché gli
comprasse un casicchio, a mezza costa. Tornando povero,
inferocì. Il casicchio era in mano d'altri! Il fallimento della
Banca Romana s'era preso i suoi soldi. A morsi strappò un o-
recchio al notaio malversatore. Scappò oltremare. Se n'eb-
bero notizie assai più tardi, quando Katina, sua moglie,
smerciando pesce di casa in casa, aveva già cresciuto i figli.
Era in Brasile, Teodoro, nel Rio Grande. Qualcuno, ancora
una volta, l'aveva depredato. Chiedeva aiuto. La bisnonna
Katina non lo volle con sé. Che morisse pure, gli mandò a di-
re...

Perché non sono più venuto a trovarti, Felicin? È che mi
hanno portato via. Non cerco scuse. L'uomo del trench non
tornava dal viaggio interminabile e nostra madre aveva
smesso di piangere. “Non vorresti chiamarmi papà?”, disse,
Marcello. Roma-Amor mi prese. Banane e tranvai con il ri-
morchio, ‘non è chinotto se non c'è l'8!', i pattini e i palloni

di cuoio, strincati, del numero 5, la banda dei granatieri in marcia cadenzata, San Pietro, la Scala Santa, la vecchina ossigenata, in pantaloni e paglietta, che cantava: “dove sta zazzà, za-zzà, za-zzàaa...”

Pianse, il nonno Ciro, quando partii. Aveva quasi ottant'anni. Non sapeva se ci saremmo visti ancora. Marcello, però, gli aveva fatto una buona impressione. Non era contrario a che si mettesse con nostra madre. Poco dopo, attorno al '50, si paralizzò. Mi ricordo quando zia Luisella gli faceva il bagno. Nudo, aggrappato al letto di ferro, lo insaponava dalla testa ai piedi. Anche il pendaglio. Oh, lungo! E che sacco! Sembrava una zampogna...

Il giorno del funerale ho fatto la cacca nel suo cesso. Tu non lo sai, ma c'era un buco nella roccia, dietro la porta d'entrata. La tazza era lì dentro. Piantati nel muro, per la coda, uso angeli di gesso in chiesa, si poteva chiacchierare con i passanti e gli ospiti improvvisi...

Avevo un debito, con il nonno Ciro. Otto ore durava Spezia-Roma, in treno. I binari erano ancora sfatti dalla guerra. Non mi sedetti. In mano tenevo la *sciùnera* che aveva intagliato per me. Immaginai un mare luminoso. Timone ben stretto nelle mie mani, avvistai Gibilterra. Passai lo stretto, ma di *Neiorche* ero stufo. Piegai verso le calure equatoriali. Andai, issando ogni vela, fino ai grandi fiumi paludosi, regno dell'alligatore. Quel viaggio dovevo proprio raccontarglielo, a Ciro!

Scesi nella grotta affumicata della cucina. Con le potature di vite accesi il fuoco, nel camino. Le radici delle ficaie, come capelli di strega, pendevano dalla sua bocca. Alla vampa, sul tavolo da falegname, pialle, sgorbie e saracchi, pare-

vano i relitti di un naufragio. Misi la mano destra nel morsetto. Il nonno Ciro aveva smesso di aspettarmi. Strinsi. Oh, se strinsi! Sbranava. La sua spelonca era stata il motore della mia infanzia. Quanto mondo s'era visto, insieme! Morì d'agosto, Ciro, nel 1962. Quell'estate si spezzò il filo che mi legava alla spavalderia umiliata dei Faccini. Chi mi avrebbe più chiamato Fausto, lacrimando dall'occhio sanguinoso? Non ero stato figlio. Non desideravo essere padre. C'era una bellona che spargeva rose lungo i passi di nostra madre. Ruppì la promessa. Smisi di ballare, quell'estate. Presi a cercarmi...

La vampa si spense, nel camino. Rimasi al buio. Dalla scallaccia di pietra una bava di luce marina sfiorava i relitti. Mostri cornuti. Volevo portarli con me. Dove? Ero di città, ormai. *Foresto*. Mi arrampicai. Chiusi la porta d'entrata. Scoprii la tazza. Sedetti. Gomiti sulle ginocchia e pugni sotto il mento, pensai a nostro padre, fra i tanti che mi ci avevano preceduto...

Da una parete della sua stanza, il nonno Ciro mi guardava. Nel ritratto ad olio, su fondo nero, aveva gli occhi lustri e i pomelli infiammati di una villanella. Con i baffi! Il quadro, datato 1903, portava una firma, in rosso carminio: 'Forster'...

Nell'enciclopedia ce n'erano diversi con quel nome. Esploratori, letterati, educatori! Vivi, a quella data, soltanto due. Un filologo boemo che aveva studiato i dialetti romanzi e uno scrittore inglese...

Il ladro di suoni astrusi non avrebbe potuto capitare qui, incontrando Ciro? Ma il sospettabile era Edward Morgan For-

ster, lo scrittore! Aveva ventiquattro anni, nel 1903. 'A Room with a View' l'avrebbe scritto cinque anni dopo. Villa Cochran, dove il nonno Ciro faceva il cameriere, era un porto di mare. Edward Morgan non poteva esserne stato uno degli ospiti? Virginia Woolf fu ad Ammaliò nel 1937, in luglio. Chi, meglio di quel Forster, poteva decantarglielo, amici com'erano. Virginia scese all'Hotel Shelley e delle Palme, con mister Leonard Woolf. "Ammaliò è azzurra e calda...", scrisse, nel suo diario...

E l'uomo che il nonno Ciro salvò dall'annegamento, alla Venere? Se fosse stato Forster? Edward Morgan Forster. Che storia! Il mare in tempesta. L'esaltazione di un giovane scrittore sulle orme di Byron e Shelley. Il coraggio disinteressato del plebeo fanfarone. Riconoscenza e affetto, tra loro. Il ritratto, a suggello...

Devo lasciarti, Felicin! È ora. La ragazzona, vedi, mi cerca. Se lanciassi quel sibilo curvo, come pare si annunciasse nostro padre, abbraccerebbe l'aria, fulminata, spasimando. Vado, Felicin. Addio. Chiamare polvere soffoca. Devo respirare, per me e per te. No, Felicin, non tornerò. Il 'Nuovo Residence Narbostro' ruberà il cielo alla collina. Diventerà palazzata indecifrabile. Ti affido a Natiche, però. Il gigante! Non sai chi sia? Felice Achille Fortnuato, vulgo Natiche, bisnonno materno di chiappe muscolose, il mio preferito nell'orda! Era quel Lupi avventuroso, Natiche, gemma tardiva di una ceppaia lanzichenecca. I suoi capitarono qui, dal parmenese, sul fare del 1800, danzatori della breve giga napoleonica. Quando i 'Viva Maria!', papisti, cancellarono quelle libertà, i Lupi presero il mare. Fu così che Natiche, da mozzo, calafato e velaio, da cuoco e carpentiere, diventò no-

stromo. Dei giri del mondo che fece perse il conto sui vent'anni. Buenos Aires, la sua passione. "Asilo della libertà!", pare che dicesse. Perché, laggiù, la Repubblica c'era. Donnaiolo, per i maldicenti. Ma chi non lo è, tra i naviganti! Pugilava, Natiche. Fu campione dei liguri, alla Boca. Esuli e avventurieri furono i suoi migliori amici. Come non avere simpatia per lui! Tenne una straccivendola per moglie, Caterina Bonifacio, donna monumentale, anziana per quei tempi, ma forte, se partorì fino a quarant'anni senza morire. Antonio, Domenico e Monardo, i figli che gli dette. La bizzarra del nome imposto al terzo, veniva da una circostanza fortunata. Naufrago in Cile, a causa della nebbia che le correnti fredde tirano giù dagli strapiombi andini, Natiche si salvò. Pescatori lo trassero dall'acqua, conducendolo a Monardo, un villaggio che sulle carte nautiche non troveresti, cercandolo...

Il gigante vagò tre anni per gli oceani. Lo aspettava un figlio venuto al mondo in sua assenza. Lo chiamò con il nome della buona sorte. Ripartì. Quel bambino trascurato diventerà il nonno Monardo, sposo di Luigia Pietrapiana, padre e madre di nostra madre!

Il caso volle che Natiche e Caterina Bonifacio morissero di colera, nel 1884. Lei ad Ammaliò, lui in Perù, a Lima. La calce viva se li mangiò. Qui, a Narbostro, lei. In una fossa comune, lui. Distanti, com'erano vissuti...

Il figlio di Natiche, Monardo, tuo nonno, mio nonno, prese il mare, da fuochista, quando la navigazione a vela cessò del tutto. Migrò a Genova, con Luigia Pietrapiana. Felice, Caterina e Francesca, nostra madre, nacquero cittadini. Lavorava sui rimorchiatori, Monardo, da pilota, finalmente alla luce

del sole, quando la tisi di Felice lo folgora. È l'abbrivio della disgrazia...

Luigia prega. A Monardo tocca, di nuovo, il buio avvampato delle caldaie. Le cure costano. Luigia, in ginocchio, fin sulla cima del monte Figogna, martirizzata, dona il suo cuore alla Madonna della Guardia. Felice guarisce. Felice abusa. Felice stravizia. Luigia muore. Monardo, implacabile, non perdona. La disgrazia si tramuta in maleficio. Felice, abbandonato a sé, sparisce dalla faccia della terra...

Si chiama disamore, il maleficio. Tu, fratellino perduto, ne porti il nome. In casa, nessuno, dopo di te, ne fu gravato. Fu nostro padre a chiamartici. In te onorava Priamo Ciro Felice Faccini, padre diseredato. In te festeggiava l'ardire di Felice Achille Fortunato Lupi, vulgo Natiche, padre di Monardo. In te leniva la morte amarissima di Felice, figlio scacciato...

Una fitta nuvolaglia oscura il cielo. Folate fredde spengono il cicalaio. Su Narbostro cade un silenzio inquieto. Mia madre mi vede. Accorre. Gli occhi, febbrili, divorano le sue guance. Mi prende per mano...

“Quella brutta fossa! E tu non c'eri! Perché sei andato via?”

“Sono venuto da Felicino!”

Schiude l'antico sorriso assorto, mia madre...

“Non c'è più! Da tanti anni!”

“Tu lo sapevi?”

“Ce lo dissero, sì, prima di toglierlo!”

“A me, no! Perché? Non contavo io?”

Una vocina stridula s'impadronisce della mia gola...

“Mi hai strappato al castello! Mi hai strappato al mare! Te e

quell'altro! Chi è che voleva Roma! Io no! Tu, la volevi! Per te! Stanca di Ammalìò! Atterrita dal maleficio! Te, ragazza! Io, con te! Strappato! Sì, strappato! È questa la parola! Strappato!”

La vocina infuria, scavando nel mio petto. “Va via! Maledetta! Non voglio tornare bambino!”. L'onda arriva. Si avventa. Mi accuccio. Nascondo la faccia tra le ginocchia. Incrocio le dita sulla nuca...

“So tutto, caro! So tutto!”

Mi fruga, mia madre, mi graffia, mi slega. In groppa alla sua vendetta, la vocina sparisce...

“Io non so niente, mamma!”

Carponi, discinta, mia madre ansima. Sul petto, ancora sodo, pulsa un cuore sfrenato...

“Tu eri me...”

Singhiozza. Le porgo il fazzoletto. Da un attico del ‘Nuovo Residence Narbostro’, Ciro cent'anni sorride, spensierato...

Lapidi romanzesche segnano il dedalo ottocentesco di Narbostro. Licheni perseveranti ne ricamano i margini corrosi. Sguardi fermi contano i nostri passi...

Cortese e schiva, docile e austera, la nonna Pietrapiana ci offre la mestizia di un sorriso accennato. Disadorna ed elegante, nella camicia plissettata che un minuscolo cammeo chiude sul collo fragile, pare oltraggiata, ma disposta al perdono. Trattiene e respinge, nonna Luigia, con lo stupore arcuato del sopracciglio destro. Potrebbe congedarci, sollevando una mano scarna. Mia madre si china sulla porcellana

del ritratto. La sfiora, con labbra timorose...

“Rimase incinta di me a quarantadue anni! Si vergognava. I figli più grandi cosa avrebbero pensato di lei? Una sua carezza non me la ricordo. Schiaffi, sì! Qualcuno, sulle mani. Perché mi succhiavo il pollice! E i denti mi crescevano in fuori! L’aloe mi ci metteva, sulle dita. Fiele. Ma era un purgante! Pensa te l’effetto. Poco prima di sposarmi ci davo ancora una passatina a quel dito, per addormentarmi...

Morì che saranno state le tre di notte. Ad ogni rintocco, dalle dieci, si era alzata. Allora suonavano anche i quarti. Apriva la finestra e sollevava la gelosia di una persiana. Pioveva a dirotto. Felice non tornava. “*Obimè! Quello fante!*”. Sospirava, annusando una boccettina. Acqua di melissa! Tornava a letto, rannicchiata sulla sponda. “*Veni, Felice! Per piase...*”, diceva...

Poi smisi di sentirla. Dorme! Finalmente! Ma non riesco a prendere sonno. Sai quanto restai al suo fianco, ad occhi sgranati, nel buio? Non ti capiti mai! Cinque o sei ore. È da quella notte che ho paura del buio. Se mi sveglio cerco un respiro. Non riusciresti a farmi dormire da sola nemmeno legandomi...

Le avevo toccato una mano. Dire ghiacciata è poco. La boccettina mi rotolò sulla pancia. Fu in quel momento che bagnai il lenzuolo. Scivolando giù dal letto, pensavo ai suoi rimproveri. La temevo quella donna! Corsi nella saletta, a piedi nudi, dove lo zio Felice si arrangiava un sommier. Stava sulle coperte, scarpe e tutto. Non l’avevo sentito rincasare. Occhi al soffitto, fumava. Si era indebitato, con il suo negozio. Vendeva ai gagà di Ammaliò! Guanti, foulard, ghettoni, cravatte, camicie. Affari pochi, ho idea. Ma dalla tisi stava

guarendo. Alto, biondo, bello come il sole! E canaglia, con le donne. Sai che ballava il charleston sui tavolini del Lido? E il nonno Monardo in Atlantico, per pagargli il pneuma a domicilio!

“Feli, ‘a mama la no’ me responda!”

“Va ‘n leto, France’! Lássela dormie!”

“A g’bo paúia, Feli! ‘A mama l’è freda!”

Ormai gridavo. Felice saltò sù. Lo vedo ancora, con l’orecchio sul petto della nonna. “Disastro!”. Quante volte lo disse, con la voce arrochita...

Venne da lontano il nonno Monardo. Puntò un dito contro Felice. Chi se lo scorda quel cappotto nero, dal colletto tirato su. Spavento! Spavento buio. Per anni!

Quando gli si guastarono i reni, Felice non fiatò. Sparì di casa. Una settimana dopo ci arrivò una cartolina postale, da Genova. Era a San Martino, l’ospedale del professor Maragliano, quello che gli faceva il pneuma in casa. Sperava di guarire dalla nefrite. Prometteva di pagare i debiti. Ma era già morto. Da tre giorni. Aveva ventisei anni! Ci avvertirono. Se non fossimo andati a prenderlo, l’avrebbero seppellito a Staglieno, in terra. Il nonno Monardo non ce lo volle a Narbastro. *“Arente a se’ madre, no!”*. La Cate si disperò. Felice aveva sei anni più di lei, ma erano cresciuti insieme. Si capivano. La Cate gliela giurò, al nonno. Mantenne, eh!

Ventimila lire, nel ’27, come cento milioni di oggi, i debiti di Felice che il nonno pagò. E non c’era domenica che non venissimo qui, dalla nonna. Tre chilometri, a piedi, in salita! Me ne parlava con uno struggimento. Io me la vedevo morta, nel letto. Dio, quella mano di ghiaccio! Solo lui sapeva che cosa aveva perso...

Per stare con noi, il nonno sbarcò. Si fece negoziante di sapone, candele, neveina, a più di cinquant'anni. *“Bele fântie, scârdeme ‘na pugnâta d’aigua!”*. Veniva a casa, di sera, e si lavava un piede. Uno solo! Con acqua e sale. *“Pa’, col’artro quando a ve le lave’, er mese che ven?”*. Scherzavo. Lui faceva un sorrisino, sotto i baffi corti. Da mangiartelo! Gli volevano bene tutti. Anche il podestà, quel fascistone, lo rispettava. *“Mia figlia da pagliaccio non farà!”*, gli disse, quando voleva che mi vestissi da ‘piccola italiana’, per una recita. Maria José del Belgio e il principe Umberto sposavano. Io leggevo bene, a scuola...

“La brunellesca cupola che sale, come nuvola bella in cielo posa...”, cominciava così. Il nonno mi ci mandò, senza divisa. Portavo una gonnellina a pieghe e una camicetta bianca. In vita il tricolore. *“E l’etrusco cipresso a te s’inchina, prole di re che un dì sarai regina...”*. Il cinema Goldoni veniva giù dagli applausi. Il nonno mi aspettava fuori, con il sigaro tra i denti. Che ci fossi andata gli era dispiaciuto. A dieci anni cosa si capisce! Lui era socialista, di Turati. Non tanto acceso...”

Marcello, compagno dubitoso, perlustra il viale dei tigli. Esita, sull’imboccatura del labirinto. Ruota la testolina prudente, a scatti. La brezza svirgola i suoi capelli candidi. Un airone, pare, sulle ghiaie della Magra. Occhi grigi, freddini, ci pizzica. È grande il suo disappunto, per lo meno quanto l’ampiezza delle sue braccia spalancate...

Prendendosi mia madre, quell’uomo irreprensibile ci accasò in una composta dignità. Ragioniere, laureando in economia e commercio, l’airone era un ‘gruppo B’ al contenzio-

so del Ministero della Marina Militare. Le Gazzette Ufficiali scandivano la sua vita...

Concubini che si fingevano sposi, mia madre e Marcello erano doppiamente peccatori. Alibi e complice loro, tacqui. Anche in San Gioacchino, la mia parrocchia, non confessai quella menzogna. Impuro, a otto anni, presi la comunione. Sacrilego, senza dolermene. Ampliavo la mia trincea, proteggendoli...

Guadagnava venticinquemila lire al mese, Marcello. Dodicimila se le portava via la camera in sub-affitto. Cinquemila andavano alla moglie, legalmente separata. Le raffiche concitate di una macchina per scrivere erano la nostra musica quotidiana. Mia madre arrotondava, picchiando sulla tastiera, fino a notte, i contratti di fornitura di cui Marcello otteneva la stesura in appalto. Io dettavo, sillabandone i capestri...

Su fogli protocollo, rilegati in casa, Marcello elencava ogni spesa, a fronte delle misere entrate certe. Se qualche lira si nascondeva nelle pieghe di un'affannosa ricostruzione, involandosi, controlli tignosi e liti educatissime proseguivano fino alla risata, sonora quanto indispettita, di mia madre. Ordine, dignità, oculatezza!

Nei pomeriggi dispari, Marcello faceva il contabile da un importatore di legnami. Vendeva budini, in quelli pari. 'Africa', si chiamavano. In giacca e cravatta, batteva le drogherie dei quartieri umbertini, fra Tevere e Vaticano. Rincasava affranto, mortificato. Nessuno che li comprasse! Quel nome evocava sconfitte e disonore. "Faccetta nera..." non si cantava più da un pezzo. Nemmeno il fabbricante li volle indietro. Finimmo per mangiarceli, la domenica...

“Era fascista, mio padre?”, dico, ad alta voce. Trasale, mia madre. A grandi passi punitivi l’airone si sta avvicinando...

“Tutti eravamo fascisti! Anche Ultimo! Bisognava iscriversi, per lavorare! Come avremmo mangiato! Come ti avrei vestito e calzato!”

“Se fosse convinto, ti chiedo! Non iscritto!”

“Tuo padre aveva fatto la terza elementare...”

“E Marcello, che ha studiato? Era fascista, lui? A Salò c’è andato!”

“Ce l’hanno portato i carabinieri, a forza! Non era un repubblicino! E poi da Salò è scappato!”

“Mio padre ci sarebbe andato, a Salò?”

“Dai i numeri, Luigino?”

“A vedere il Duce ti ci portò!”

“Eravamo in viaggio di nozze...”, bisbiglia, affannata...

L’airone, severo, le offre il braccio. Si avviano, spediti. Bella coppia! Di schiena dritta, nonostante le coxo-artrosi. Mia madre si volta. Sorride, conciliante. Mostra la lingua, da bambinaccia. L’airone muove certamente i suoi rilievi. Deplora, gentilmente...

Ballavano, il giorno che lo conobbi. Parlava solo in italiano. Un melenso, al pianoforte, miagolava: “Io t’ho incontrata a Napoli, bimba dagli occhioni bluuu! E t’ho promesso a Napoli, di non lasciarti piùuuu...”. Le loro guance si sfioravano. Non aveva gli occhi blu, la mia rossa! E non l’aveva incontrata a Napoli, quell’uomo! Non c’eravamo mai stati a

Napoli!!! A Gaeta, eravamo stati! Con un altro! Con l'uomo del trench! Con rametto di rughe tra le sopracciglia! Con l'uomo che teneva in braccio la bambola infiocchettata! Con l'uomo del *neseser!* Con l'uomo partito per un viaggio interminabile!

Camminavano allacciati, quando vennero al tavolino. La passeggiata a mare non era più infestata dalle mine tedesche. Un imprudente c'era saltato sù, liberandola. La sua mano, dissanguata, era rimasta a lungo tra i rami di un pino. Facevamo pellegrinaggio, per vederla, all'uscita di scuola. Il polsino della camicia era abbottonato, contro il cielo...

Quell'uomo le accomodò la sedia. Lei accavallò le gambe, raggianti. Io tenevo il broncio...

“Non ti piace il frappé? È buono?”, disse, lei...

“Assaggiolo! Se non ti piace, scegli un'altra cosa!”, disse, lui...

Con la cannuccia aspirai un liquido pastoso. Di melacce, sapeva. Me ne riempii la bocca. “Coraggio! Ingoia!”. Mi sprovava, lui. Presi fiato, con il naso. Mirai alla sua cravatta bordò. Il getto di schiuma lo colpì sul bavero della giacca. Sorrise, impietrito. Una folgore cadde sulla mia testa...

“Francesca! È solo un bambino!”, disse, lui...

La chiama per nome! Pensai. Mi difende! Quell'uomo si puliva con un fazzoletto bianco. Mia madre era paonazza. Mi unghìò, sotto il tavolo...

Un manovale, dai lombi smagliati, comprime l'argilla che seppellisce Ultimo. A testa china, sola, in un raggio di luce che fora il cielo abbuaiato, mia zia Cate mangiucchia devozioni. Le sue mani stringono una borsa di spago, all'uncinet-

to. La raggiungo...

“Maleducato!”, sibila. *“Andásene mentre a l’enteréven! Senza ‘n saluto! Domanderai scusa a Ninin!”*

Nella sua vita di ragazza intonsa, quel cugino era stato fantasia coniugale. Io, prova di maternità. Non fummo cura bastante. Lo zio biondo restò una piaga aperta. Preferì esiliarsi dagli affetti, mia zia Cate. Non volle sbocciare. Oscurata dalla bellezza di mia madre, non amò...

“Anche me ‘n tera! Come Ultimo! E come Felice! Povia fante, beta’ ‘nta rumenta!”

Guardo nel suo scoramento. Ci somigliamo, cara. Anche a te, madre seconda, Roma mi ha strappato. *“Dame ‘n pò ‘n bacino!”*, mormora. Nei suoi occhi d’alga vedo granelli opachi. Vuole congedarsi, mia zia Cate. La sua fronte sa di lavanda...

Il manovale afferra la gualdrappa rossa di Ultimo. La scuote, deponendola sul tumulo. Eretti, nel filo di ferro cerimoniale, i garofani rossi sghignazzano. Simbolo decaduto, sogno irrealizzato. “Ultimo non ne voleva sapere dei fiori! Io sì...”, dice, mia zia Cate. “Una bella rosa, piantata lì, in mezzo! Ci starà bene. Che sia rifiorante. Il colore non importa!”

Dal naufragio non si era salvato nessuno. Ben prima che avvenisse. Io, l’imputato. Tu, Ultimo, il giudice. Io, affrancato dal padrone canavese che indorava di utopia il profitto. Tu, nella gloria del cottimo collettivo appena conquistato... “Sotto padrone bisogna pur lavorare!”, dicevi... “Lo stato di necessità che diventa regola! Ma che dici!”, replicavo...

“È in fabbrica, sul lavoro, che si forma la coscienza di classe!”

“Non punterò sul lavoro, contro la mia vita!”

“Non parli da comunista!”

“Io voglio correre!”

“Libertà non è licenza!”

“Sei troppo ubbidiente, Ultimo!”. Ero malevolo, nel dirlo...

Avevi ingollato il chivas che i provveditori di bordo rifilavano a Martino, perché chiudesse un occhio...

“Omaggio!”, avevi detto...

“Corruzione!”, avevo obiettato...

Era il tempo degli studenti. Pronunciavamo quei “no!”, fin troppo tondi. Si menavano le mani, incerti su chi fossero i nemici: polizia o fascisti, famiglia o Stato. Tu annusavi il fermento. “*Andêmo ar castelo, a pigiásene ‘na vista...*”, dicesti, come se dall’orizzonte, dietro le isole cinerine, stesse comparando il futuro atteso...

Ti ricordavi di avermi prelevato da un cono di gambe, per lanciarmi nello schiaffeggiare delle bandiere. Tu, Ultimo, la mia cavalcatura imbizzarrita! Io, a portata di becco delle gru, nella darsena affollata di Muggiano...

Mi ero appena sciolto dalla carezza asfissiante di un drappo rosso, che un “oooooh!” potente si contrasse in un acuto “aaaah!”. Vidi un proiettile verde rimbalzare contro una parete grigia, e poi, come un birillo matto, appeso ad un cordino, girare, girare, oscillando nell’aria. A boati, la gente chiedeva qualcosa. Lassù, dove la parete toccava il cielo, era tutto uno sbracciarsi. Un temporale di ferro martellava le orecchie. Il fischio delle sirene zittiva gli applausi...

Sbocciò una stella d’acqua sul grigio. Allungò le sue dita,

smorzandosi. La nave partiva, diventando piccola. Ma si fermò presto, in rada. Un giocattolo, nella schiuma...

“Aaaantipoppoloooo...”. Anche tu cantavi, Ultimo, sgroppando. “Trionferàaaaa!”. Il drappo, di nuovo, m’incappucciava. Mondo rosso, a fori bianchi, pelosi. Martino, in sella a Vezio, mi rintronò di scappellotti. Ingelosito, mi puniva di una usurpazione. “La libertàaaa...”. Anche Vezio cantava. Gli tirai i capelli, a Martino. Me ne rimasero tra le dita. “*Fé pase! Fé pase, bastardi!*”. Ci spingesti faccia contro faccia. Martino era incrostato di moccio. Mi addentò. Io lo pizzicottai, sulle braccia. “*Luigi spela conigi, er cotelo i no’ ghe taglia e Luigi i se g’arabia! Luigi spela conigi...*”. Quella filastrocca mi mandava in bestia. Martino non la smetteva. Sapevo come fare. Lo trascurai. Parlai con te, Ultimo...

“*Dove la va quella nave?*”

“*En Russia, la va...*”

“*E dove l’è ‘a Russia?*”

“*Te la vedi a ciuminéa de Pertúsoa? A Russia l’è otre! Dopo Púgiua, dopo i monti Branzi, dopo ‘a Magra, dopo ‘e cave de marmo e dopo tuti i monti ch’i vénen anca...*”, dicesti, alzandoti sulla punta dei piedi, come per facilitarmi lo sguardo...

“*Luntân!*”, dicesti...

II.

LA CASA GALEONE

A picco sull'infaticabile mare, scovando orizzonti fraterni, navighiamo nei muti grovigli del cielo. La notte chiara dei lecci serpeggia davanti a noi. S'inerpica. S'inforra. Culla il dolore. Assopisce la pena. Il cuore del mio vecchio diesel palpita, lentamente...

Non è Ammaliò la meta. Tellaro che salpa, nave rossa, dalla china argentata degli ulivi, e la Magra, poi, solco celeste nella piana smeraldina, e il bianco precipitare immobile delle Apuane. Questo vogliamo vedere! Che il furore del tempo si plachi. Questo chiederemo! Noi prole confusa, noi arroccati sull'estremo spalto ligure di Levante, schiena alla bocca dentata del golfo conteso, simulando fughe, in attesa, prigionieri del maleficio, chiederemo tregua. Separati, ci guarderemo. La sfumata landa viareggina segnerà il confine da cui ritrarre l'occhio sgomentato...

“Che anni! Ero ragazza, allora!”, dirà, mia madre, appassita. “Ti ricordi Lalli? Morta così male! E Storelli? Che ci voleva così bene da rompere la sua famiglia per noi! E Novellini? Alito di fogna! Anche lui mi chiese in moglie! Te ne ricordi?”. Io confermerò. “E la Baldi? Mangiaostie! Guercia e cattiva! E

l'ingegner Corini? Che gli piacevano i ragazzi! No, non puoi! Eri troppo piccolo...". Nomi, persone, stazioni di un viaggio irripetibile. La Termomeccanica di Spezia, santuario della sua giovinezza. Il lavoro. L'indipendenza...

"Obimè! Che sveto de mae!", lamenterà, mia zia Cate. Mare acerrimo, intende. Vuoto, intende. Vuoto e caso. Mare che uccide. Mare che disperde. Mare che piega e corrompe. Mare che dà. Mare che prende. Donne tra persiana e costa, segregate. Spose bianche. Madri sole. Vergini promesse. Vergini respinte. Vuoto e silenzio. Vuoto e spavento. Vuoto che può svuotarsi. Figli smemorati. Il denaro in serbo. Il mutevole orizzonte e l'incerta avventura, per gli uomini. Vita persa, femminile. Il mare dirimpetto. *"Sveto de mae!"*. Mia zia Cate ne inseguirà i margini ingannevoli oltre le isole cinerine. Vorrà tornare indietro, nell'ansa protettiva di Ammaliò. L'airone si assenterà, cogliendo rischiosi asparagi sullo scosceso a mare...

Dai cipressi ingobbiti di una collina rivierasca spuntano le scogliere di Fiascherino, approdo d'infanzia. Il mare le sommerge, schiumando. Un drappo nero si abbatte sul golfo. Le isole cinerine affogano nella bruma. Nel bosco, tra i pini e i cerri, occhieggia il corbezzolo, anticipando i freddi...

"Se morissi d'inverno, mettetemi il cappotto! Tra i bighi, lazù, no' ghe doviai esse tropo cardo!". Si diverte, mia zia Cate. Un brivido svolazza nell'abitacolo del diesel...

"Me 'n tera a no' gbe vago! Me a vago cor pa'! 'Nta cantua!". Si difende, mia madre...

"Putosto 'nta rumenta, che con lu'! Spilorcio!". Morde, mia

zia Cate...

“Nostro padre non ci ha fatto mancare niente!”

“Non si vive di solo pane!”

“E filetto! Perché la signorina era anemica!”

“Sarei stata più contenta di portare due fiori a Narbostro, sulla tomba di mio fratello!”

“Se nostro padre lo lasciò a Staglieno, avrà avuto le sue ragioni!”

“E smétela! Che quando te sen vegnù ar mondo me a fevo ‘a sesta e Felice g’ea ‘nsà tìsego! Povio fante!” Era passata una vita senza che ci fossi te per i piedi. Cosa vuoi sapere!”

“Felice non lasciò che debiti!”

“Nemmeno gli animali schifano i loro figli in quel modo!”

Nel sedile posteriore del diesel, inalberate, becchettando l’aria, mia zia Cate e mia madre si sfregiano...

“Nostro padre a l’ho congnoosu’ ben! Con me i parleva!”

“Facevate ribrezzo, voi due!”

Monardo, padre nerboruto, di ventre gassoso, confidava nella piccola, e con la piccola dormiva, abbracciandola, nel letto nuziale visitato dalla morte. “Francesca, *gràteme ‘n po’ da dre!’*”, le diceva, sul far del sonno. Le unghiette di mia madre si arrampicavano, cercando la rosura nelle vastità di quella schiena. *“Pu’n sù, pu’n sù! Zù! Zù! Lì, lì, lì!”*. Ridevano a cascata, quei due, oltre una porticina socchiusa. In un giaciglio stretto, ormai donna, mia zia Cate s’ingozzava di rimpianti. Monardo colmò mia madre dell’amore sottratto al bel Felice. La indusse a vivere. Alla Cate non restò che aversarli...

Tellaro salpa. La sua chiesa taglia l'avventarsi burrascoso delle onde. Ma il Tirreno l'aspetterà invano...

La cloaca spande. Un luridume giallo fluttua lungo la costa. Tetti di recente sagoma erodono gli ulivi d'argento...

“La Fois!”, dico. “Ultimo c'entrava o no, con la sua morte?”

Mia zia Cate armeggia nella sua borsa di spago. Tra le sue dita vertiginose i ferri da calza tintinnano. “In galera c'è stato e di galera è uscito!”, dice, impassibile. Mia madre porge il viso rattristato all'oscurità che piove dal cielo. L'airone spalanca le belle mani impiegate. “Io l'ho conosciuto da libero! Quando già lavorava in cantiere...”, dice, stringendosi nelle spalle...

“Ebbe l'insufficienza prove!”, insisto...

“Fu assolto!”, chiarisce, mia zia Cate, pungendomi con gli occhi...

“Che fosse totalmente estraneo non lo dimostrò!”

“Dentro ci restarono gli altri!”

“Perché ci vergognammo tanto, se Ultimo non aveva colpe?”

“Il sangue di quella donna ricadde sulle nostre speranze!”, balbetta, mia madre...

“La Fois era di quelle che vogliono essere pari agli uomini! Ossigenata! Una puttana che finì per fare la spia delle brigate nere!”

“Al processo ci andaste?”

“Io no! Dovevo guardarti! Te, il principino dalle scarpe di cuoio grasso!”, dice, mia zia Cate, agra...

“E pelliccia di orsetto! Agnello tinto, poi!”, completo, ironicamente...

“Tua madre c'aveva la segatura in testa, a quei tempi!”

“Scalzo, dovevo mandarlo?”

“Sono cresciuti anche quelli che portavano gli zoccoli!”

“A mio figlio ho dato quello che avevo, che dovevo e che volevo!”. Si scalmana, mia madre, alterandosi...

“Avresti voluto che mi spellassi i piedi con le tomaie di olona, zietta?”, dico, sfottente...

“Chi è che rispondeva alle tue domande? Chi ti cercava quando sparivi? Chi è che ti preparava le minestrine con il passato di nasello?”

“*E coi biancheti!*”, aggiunge, mia madre. “Che costavano un occhio!”

“Stupido di uno stupido!”, ride, mia zia Cate. “Abbiamo vissuto per te. L'oracolo!”

Animosità sospesa. L'airone prende fiato. Mi guarda in tralice. All'erta, sembra dire...

“Ci andai, eccome, al processo! Per Ultimo! E per la Tilde, poverina! Ninin era una buccia di pisello, alla nascita. Quel fagottino, in parlatorio, che consolazione sarà stato per suo padre? Con la paresi che gli sconciava la bocca e quel processo che non si faceva mai. Due anni ci vollero! E la gente che ci guardava storto. Come se Ultimo fosse già condannato...”

L'acqua di cottura della pasta la Tilde non la buttava mica nel lavandino! Croste di pane a mollo e una cipolla cruda erano la cena. Di mezzo ci andavano tre bambini. Martino, Ninin e la Gabri, prima che morisse di enterite. Ma soccorso rosso non ce ne fu per loro. E sì che Ultimo ne aveva distribuito di soldi alle famiglie dei partigiani! E senza approfittarsene! La Tilde in ginocchio. “Ultimino, si muore di fame! Non per me, fallo per i tu' figli!”. Lui duro. “Io non sono ai monti!”. Come se non rischiasse la vita tutti i giorni. Era nelle SAP,

Ultimo. Quando uscì di galera ebbe a che dire con i compagni di Ammalìò. Parecchio!”

“Come si difese, al processo?”

“Bene! E senza avvocato! Con quei gesti grandi, sai, come faceva lui! Vostro onore! Alla fine lo abbiamo applaudito...”. Chiude gli occhi, mia madre, in subbuglio. L’airone si contorce, voltandosi. Le tende una mano. Mia madre si acquieta...

“Basta rivangare!”, dispone, mia zia Cate, freddamente...

“È venuto il tempo di scoperchiarla, questa pentola!”, rimbecco, adirato...

“Cosa pensi di trovarci! Sentiamo!”

“Il perché di una vergogna, zia!”

“E smétela, bufon! Chi g’en passa’ sinquant’ani!”

“Se non parlate voi, parlerà Vezio!”

“Per dirti chi era Ultimo...”. Si ravviva, mia madre. “Quando le operaie che sostituivano i richiamati mi elessero nella commissione interna, Ultimo era contento come una pasqua. Sulle gru ce le mandavano in gonnella. Gli uomini mettevano le mani addosso. Maiali! Approfittarsi di chi ha bisogno! Ottenni i pantaloni. Anche le cuoche della mensa e le donne delle pulizie mi elessero! Io ero a capo delle dattilografe. Quasi venti, nell’ufficio corrispondenza. Ognuna con la cappa nera e il colletto bianco. Chi ricamato a punto smerlo, chi inamidato. Carine, tutte. Non ero fatta per stare in casa! Invece. Stenografavo, anche! Sistema Gablesberg. Centodieci parole al minuto. Il Meschini, autarchico, non mi piaceva...

Tuo padre, dato per disperso. Cercavo i superstiti dello ‘Diaz’. Con quanti mai avrò parlato! Chi l’aveva visto sul ponte, chi in mare, chi prigioniero degli inglesi. Sussultavo per

un fischio, per un passo affrettato, per una risata grassa, per la tesa di un borsalino. E gli uomini cercavano solo 'quello'! Avevo ventun'anni. Lavoravo come un asino. Chi li guardava. All'inizio prendevo seicento lire al mese, con gli straordinari. La pensione non arrivò che a guerra finita. I soldi del nonno Monardo, svalutati. Che quadro, eh? Ma tu dovevi crescere. Non mi pesava...

Prima di arrampicarsi fino a casa sua, come ogni sera, Ultimo bussava alla porta. Entrava in cucina, la sigaretta di cartine tra le labbra, spenta. "*Quarco' de nevo?*". Senza pronunciare il nome di tuo padre, s'informava. Che sarebbe tornato non ci credeva...

Mi hanno eletta! Dissi, quel giorno. Tu eri lì, spallucce contro le mie gambe. Ultimo ti prese in braccio e saltò via, nell'orto. Ti lanciava in aria, nemmeno fossi una palla di pezza. Da che parte si comincia? Domandai. Rideva, quando si voltò. Ma aveva gli occhi lustrati. "*Fa parlae 'a gente! Senta ben! Capissa, prima de fae!*". Era un ragazzo di cuore. Un po' si assomigliavano, con tuo padre..."

"C'è una cosa triste...". Così, ieri, dosando una pena che la strangolava, mia madre aveva introdotto Ammalìo nei miei obblighi romani. "È come se la casa mi fosse crollata addosso!", aveva aggiunto. Non poteva trattarsi di mia zia Cate. "Vieni subito! La zia!", avrebbe detto, sfuggendo il maleficio. "Ultimo!", avevo sussurrato...

Mare, vedevo. Io, alla voga. Ultimo, alla lenza. Corta piuma sull'amo. Sfrecciare di aguglia, vedevo, sullo specchio brunito che s'incuneava tra scogli e macchia. Chi mi guar-

derà negli occhi, disapprovando? Chi mi sosterrà, sfidandomi? Mare. Assenza. Padre. Assenza...

Sapevo di quale casa parlasse, mia madre. Casa di gemiti e sospiri, casa di vagiti, casa amorosa, casa luttuosa, casa intestinale, casa degli odori, casa dei canti, casa dei nomi augurali e sventurati, casa delle felicità irraggiungibili. Era la casa dei nostri sogni a diroccare. Era la casa stiva, casa buia, casa bagnata, casa che respirava luce, salendo, casa di mura panciute, sormontate dalle ringhiere vibranti dei terrazzi, casa galeone, ormeggiata all'ombra del castello di San Giorgio, sul mare mosso dei tetti. Noi alloggiati sopra la linea di galleggiamento, assai vicini allo sciabordio della stradina ascendente. Ultimo sulla coffa dell'albero maestro, occhi all'arruffio piovoso che batteva la collina, temendo lo squasso dei venti di settentrione...

Quando le pareti di mattoni oscillavano, fino allo scricchiolio e alla crepa, Ultimo chiamava la sua ciurma. Martino, Ninin e me, accorrevamo, spalancando porte, finestre e abbaini. La tramontana sfogliava, ghiaccia, stanando polveri annose, a matasse...

La Tilde, dal gran petto ansimante, prediceva crolli e mutilazioni. "Una vera casa l'avremo mai?". Avvolta in un'ispida coperta militare che le raschiava il collo flessuoso, piagnucolava, minacciando defezioni. La versiliese occhilanguida aveva sognato armadi di noce, colmi di lenzuola fragranti. Non udì mai richiami da stanze lontane, imperiosi o gentili. Un chiodo nella sua testa, Ultimo. Ostaggio, la Tilde, di una povertà scelta...

"Ma che casa e casa! È nella testa della gente che bisogna stare!". Occhi birboni, Ultimo interrogava le staffe che pun-

tellavano il muro a vela. *“Fanti, l’aia l’è cambia! Serémo ‘e fenestre!”*. Era nell’oscurità dei gavoni, tra le faville, che Ultimo progettava. Scambiando intese cifrate con i suoi compagni. Vivendo di pane e parole. Bestemmiando, per la volontaria bruciatura da fiamma ossidrica che dava dieci giorni di libertà, a paga salva. Un disonore!

“Cristo insanguinato!”, gridò, una volta. “Il primo socialista è stato lui! Per questo l’hanno fatto fuori!”. Con quella rivelazione strappò Martino e me al catechismo. Cresimandi, piegammo la testa, ma non baciammo il rubino del vescovo caramelloso che ci unse. Ci legò un giuramento, da quel giorno. Avevamo sette anni...

È un esattore vorace il tempo. Martino se n’è andato. Ultimo se n’è andato. La Cate, viperina, vuole andarsene. Chi mi resta? Mia madre, mi resta. Sradicato, l’assenza per compagno, avevo attraversato la notte che mi divideva da Amaliò...

“Chiamo Martino!”, avevo detto, nel buio clemente del diesel. Nella sua divisa immacolata sedette al mio fianco...

“Zerbrechen! Spezzare! Demolire!”. Elencai, sorridendogli. “Ivan Ilic...”. Martino scrollò le spalle. Con l’anulare destro lisciò il velluto dei sopraccigli sbiechi. Accese una delle ottanta gauloise avvelenatrici...

“In che cosa ho mai creduto, io?”, disse...

“Chi crede non pensa...”

“Nella vita non mi sentivo accolto!”

“Perché hai fatto figli?”

“Parevano segni d’amore! Anch’io ho generato intrusi!”

“E il nostro giuramento?”

“Cristo insanguinato?”

Martino strappò la gauloise dalle labbra disgustate. Rise, aspro. “A bordo comandavo! Ero diventato il cane del padrone!”. Mi agguantò il naso. Avrei dovuto tirargli i capelli, come da bambini, per pareggiare il conto...

“Ti piscia in bocca!”, disse...

“È tutto quello che m’ha lasciato Ciro cent’anni!”

“Perché non ne hai fatti di figli, te?”

“Sposare e figliare, produrre e consumare! Eravate tutti più bravi di me!”

“Hai avuto paura!”

“Ho cercato la mano che mi aprisse! Non mi sono fidanzato a tredici anni!”

“Come me!”

“Sì, come te! Cristo insanguinato! Hai rotto il giuramento!”

“I figli ti rubano la vita, prima ancora di possederla. Non parliamo delle mogli! Sconosciute con cui dividi il letto, qualche volta. È stato facile andarsene. Chi ero, per Ultimo? Perché mi volle? Tutte quelle botte! C’era solo una cosa che potessi distruggere, senza aggiungere male al male...”. Con la bocca spalancata, Martino arieggiò il fumo. Mi dette un colpetto sulla coscia. Sorrise, affabile. “Mi sono trascurato. Sorvegliavo il mio corpo fare cilecca. È curioso, sai? Un bagliore verde negli occhi. Via i contatti!”

Il trinciato forte, sentivo. Il vino, sentivo. Riarso di fiamma ossidrica, sentivo. Mi voltai, appena. A mani tese, sfiorandoci le spalle, occhi chiusi nella faccia spiegazzata, Ultimo si mordeva il labbro inferiore. Piangeva? Avrebbe potuto ridere! O sostenere uno sforzo. Aveva quella faccia, me lo ri-

cordavo bene, quando trascinammo per Ammalìo la ‘Catarona’. Martino, Ninin e me davanti, in prua. Ultimo in poppa, spingendo a corpo morto...

Stanata dal fondo in cui marciva da tempi immemorabili, tanto che i mastri d’ascia di Ammalìo non la riconobbero, la ‘Catarona’ era un panciuto gozzo di 4 metri e 40...

“Sembra della bassa Italia!”, dicevano, i vecchi...

“Sarebbe più alta in prua, se fosse!”, obiettavano, gli immigrati calabresi di Amantea e Gioia Tauro...

“Avrà cento anni!”

“Sarà larga un metro e sessanta!”

“*Bastià ‘n po’ de maestralin! Ve paià d’avé ‘a tosse!*”. I pescatori, usi alla sosta in rada, non nascondevano le loro divertite perplessità...

“*Bruséla!*”, sfottevano, i giovani. “*Stagnéla!*”, consigliavano, i vecchi. La calammo in mare. Affondò. Imbragata e sospesa, zampillava come una fontana. Tirata in secco, invaghiti di lei, la difendemmo, salendoci sù, da padroni indaffarati, carezzandola per nasconderne fessure e muffe. Con un punteruolo d’acciaio Ultimo saggìo lo scafo. “*E ordinate la van! Er fassáme no’ tanto! Ghe voriàven quatro o cinque toe, de rovere! Stagiona’ ben!*”. Nel fumo azzurrino del trinciato forte scorgemmo una contentezza. “*Cose a disé, fanti!*”. Come se già vogassimo sulla cresta dei cavalloni che morivano, spinti dai successivi, pressammo canapa nelle connesure, impeciammo, rasammo a lama di vetro...

Dipinta con i rimasugli che il vicinato destinava ai ritocchi estivi delle persiane, venne di un colore innominabile. Pur trattandosi di un puntuto e maschile gozzo, Ultimo la battezzò ‘Catarona’. “Larga! *Fémèna! Giana come ‘n scatá-*

ro!”; disse...

Eravamo nell'acqua nervosa che divide Ammaliò dalla penisola di Maralunga, sotto gli spalti cannonieri del castello, quando la 'Catarona' dette prova di sé. Saranno state le dieci. Eravamo diretti al promontorio di Fiascherino. Il sole di luglio arrostiva. Ultimo e l'airone governavano la 'Olga', un canotto in prestito che trasportava mamme, zia Cate e vivande...

Martino si sputò nel palmo delle mani. Lo imitai. Lui, capovoga. Io, condannato al secondo remo...

“Diamogli il vantaggio. Tanto scoppiano!”, disse...

“Babo! Babo! Martin g'aspéta ch'a sciopé!”, gridò, Ninin, pulce di mare, timoniere invasato...

Martino lo scalciò. Ninin batté le costole sul bordo della 'Catarona'. Naso all'insù, biondino, la sua bocca si decompose in un pianto collerico...

“Fa la spia!”, disse, Martino...

“I zega!”, rimproverai...

Dal turgore della sua spalla destra, Martino mi spedì un sorrisetto accomodante. Non ricambiai. Sapeva bene che Ninin, quando il giro di uno scapaccione familiare stava per chiudersi sulla sua testa, si rifugiava da me, nell'orto. Martino spruzzò Ninin, con il remo. D'acqua ne ricevemmo una secchiata, in cambio...

Ultimo e l'airone avevano approfittato della nostra scaramuccia. Ci presero quaranta, forse cinquanta metri. Vogavano lungo. Si avvantaggiavano. Ce li avevo nell'angolo dell'occhio sinistro, in mare aperto...

Io prendevo comando e forza dai nodi alterni che affioravano sulla schiena di Martino. Con quei muscoli biforcuti

che dall'addome, aggirando i fianchi, scalavano il suo dorso, protestavo energicamente. "Che non aumenti le palate! Diteglielo! Non ce la farei a stargli dietro. Se forza gli dò un pugno!"

"*Vega! Vega! Vega!*". Abbaiaava Ninin, sterno appuntito al vento. Oltre il suo musino infoiato, il sole sbiancava la torre pisana, divorandola. Respiravo corto. Presi a sudare...

"*Vega! Vega!*". Mi raccoglievo, tra cosce, grembo e spalle, immergendo il remo. Mi stendevo, tirandolo a me. Prendevo fiato. La prua della 'Catarona' spartiva l'acqua. La sua velocità era un gorgoglio rinfrescante...

"Dai-dai-dai-dai...", gridò, un gabbiano impettito. Planò, radendo l'acqua. Salì. Anche la torre pisana volava con lui, nel cielo chiaro...

"*A gi pigémo! Vega!*", incitava, Ninin. Lo spacco triangolare della Tana del Brigantino mi entrò nell'occhio destro. Con il barchino a fondo piatto di Ultimo c'eravamo spinti fino all'ansito nero che la chiudeva. I pipistrelli ci sventolarono la faccia con ali di seta. Maciullammo i remi contro le sue pareti dentate, per fuggirne...

"*Vega!*"

Vega via! Pensavo. Per le vele sfatte dai libeccì, per i barchi assassinati dal dirupo...

"*Vega!*"

Vega via! Pensavo. Per la gente morta d'acqua furibonda...

"*Vega!*"

Vega via! Pensavo. Per la vita persa dei padri...

Rantola Maralunga, di notte, con una smania addolorata, quando la Tana del Brigantino succhia la tempesta. Ingorda di schiume, alla luce del sole, s'incamicia di vapori festosi. È

nel suo cuore impietrito che una ‘Doppia Madonna’ s’incastonò, favolosamente, confermando un naufragio...

“*Echegi! Echegi!*”. Ninin, ossesso, gridava. “*Gen sciopa!*”. La florida Tilde, in prua, aggravava il canotto ‘Olga’. Mia zia Cate, avvolta in un fazzoletto a quadri rossi che segnalava malumore, l’alleggeriva in poppa. Avvinghiata al bordo, scorgendo delfini in ogni abbrivio d’onda, mia madre lo sbilanciava. S’erano ben difesi i vecchioni. C’era voluto un chilometro per agguantarli...

Lì accostammo, procedendo di conserva. Le mamme ci ammannirono frittata di zucchine, fredda. Fiascherino, laggiù, era un ventaglio di pini curvi. Costa bianca, rovinosa, dopo Tellaro. Spiagge di perla. Mare venato di correnti brusche. Finis terrae, per noi. Impossibile, con barche a remi e donne a bordo...

Pietra rosa, a scaglie, cingeva l’approdo ospitale, un ritaglio di granelli d’oro che il fico d’india disputava a rosmarino ed agave. Acqua dolce, sorgiva, spandeva gelo dissetante. Arenate le barche, ci accampavamo negli anfratti del promontorio, tra ombra e sole...

Dal fiordo che ammansiva i venti fuggivamo presto, con Martino, verso la mezzaluna della baia maggiore. Se i marosi spadroneggiavano, inseguendosi fino alla radice del corugamento, ci gettavamo nel loro ventre, a capofitto, gioiosi, urlando. Nuotavamo innanzi alle creste piene, affinché, raggiunti, ci avviluppassero, cullandoci. Infitti, di nuovo, nelle onde ricciute che si abbattevano. E così via, per ore, pesci illividiti, leggeri, nel crepitio dell’arenile...

Se il mare lambiva docilmente lo zoccolo pietroso, fruscando sulla battigia ripida, Martino mi svelava gli enigmi del crawl. Mai mi riuscì d'immagazzinare fiato, potentemente, affondando cinque o sette o nove bracciate consecutive, testa ferma, a tagliamare. La mia bocca sguincia ne afferra, ancora oggi, quanto basta a due legnate frettolose. Urto l'acqua. Non scivolo. Ho un conto aperto con il mare. Mi ha derubato, il mare. Non mi risarcirà, il mare...

Tra fiordo e mezzaluna, la scogliera emerge come un'immensa stella da un cielo d'acqua. Dall'alto dei suoi picchi, nel tuffo verticale, ci sentivamo frecce destinate ad un bersaglio arcano. Cotti dal sole, estirpando la tenace popolazione bivalve che ospitava, catturando burberi granchi pinzuti, invisibili ma non discosti dall'apprensivo richiamo materno, fummo felici, realmente, in quegli anni. Liberi. Legati l'un l'altro di protezione. L'immensa stella bruna si chiamava 'Stelin'...

In un incavo roccioso, a mezzogiorno, una tovaglia a scacchi, bianchi e blu, fioriva davanti alle nostre gambe incrociate. I fagotti partorivano melanzane alla parmigiana, cipolle ripiene, radicchio amaro e pomodori, bicchieri spaiati, posate da battaglia. Ultimo, gelosamente, amministrava il fiasco. L'idrolitina competeva alla Tilde. Sorridevamo, nell'ombra rovente, chiassosi, appartenendoci. Il primo boccone spettava ai grandi. *"Bon'apetito!"*. Dircelo, in coro sparso, era gusto e creanza...

Dalla sommità della stella, quel giorno, una voce sgarbata chiocciò un indecifrabile malanimo. Tacemmo, turbati.

Veniva dall'intrico verde che occultava la 'villa rossa'. "*Gen dané! I disen ch'a spuzémo! A gi senti', fanti?*", esclamò, Ultimo...

Sul carbone acceso sfrigolavano naserti. Le loro carni oleose si aprivano, esalando morte saporita. Rasentando le pareti saline della grotta, conquistava il cielo. Mia madre versò idrolitina sul fuoco. "Guai a te, Francesca! *Fa fego! A voj arostie per doi giorni!*". In bilico sui picchi dello 'Stelin', Ultimo ringhiava. "Accavallate le gambe, sdraiatevi pure, di questo giro di sole poco o niente capirete! Profittatori! Sanguisughe!". Indice sulla punta del naso aguzzo, l'airone zittiva. Collo incendiato, Ultimo gesticolava. "C'è una bellezza che non riuscirete a comprare!". Mani paffute sulle orecchie, la Tilde scuoteva il capo, negando. "Dio del cielo, che vita! Ultimino, vieni qui!", piagnucolava. "Tu ti vo' compromette! Pe' du' pesci arrostiti! Puzzeno! Un li senti anche te?". Ultimo si avvicinò alla Tilde, carponi, mostrando i denti. "*Perché a t'ho sposa! Dime, mogé!*". La Tilde chiuse gli occhi e pianse. "*L'è a me' vita che la spuza! I dané i la déven sentie!*", disse, Ultimo...

Preso nello strepito del mare, la 'villa rossa' si aggrappava alla stella bruna con cinque solide gambe arcate. Fosse per i silenzi che un eccessivo ridere degli ospiti venuti d'*angletera* spezzavano, fosse per i diafani velari che li nascondevano agli sguardi, la 'villa rossa' divenne il tempio consacrato ad amori inammissibili. Se ne fantasticava. Se ne desiderava il richiamo...

Riattizzò il fuoco, mia madre. Ma nessuno volle quei naserti. Lo 'Stelin' si spense, da quel giorno, nella nostra immaginazione. Smettemmo di avventurarci fin là...

Radi gitanti, dapprima, apprezzando con svelta lungimiranza i guasti di Ammalìo, i *dané* diventarono folla. Fu negli anni dell'espansione automobilistica che assaltarono la casa galeone. È dalla sua coffa che cominciarono...

“Ci prendono la rosa dei venti! Ci prendono il mare mosso dei tetti! Ci prendono la bolina, tra San Terenzo e Portovenere!”, dicevo. “Saranno i *dané* a stabilire la rotta della casa galeone! Violato il promontorio a stella, cancelleranno le tracce del nostro accorrere e sostare, discorrere e sognare, annusarci, assopirci. I nati e i morti, scacciati dalle trapunte a fiorami, dove mai si incontreranno?”. Ultimo se la rideva...

Due buchi li aveva già trovati. Alla sua portata, l'affitto. Erano nel borgo pisano, cuore di Ammalìo, sulla prima barriera difensiva del castello di San Giorgio. Sorvegliavano le isole cinerine...

“Vedi, Luigino, i *dané* sanno bene quale posto ci compete. Tutti quelli che ci guardano nelle mutande, perché li pagherebbero! Non è vero che i *dané* ci affamano. I contratti ce li firmano sempre un boccone più in là della sopravvivenza. Sprecare non possiamo, ma consumare dobbiamo! Il trita-carne si blocca, sennò. Ci spremono due volte. In fabbrica! E in bottega!”, disse arguto, rassegnandosi...

Sul corno estremo di Levante, tra mare sconfinato e i torrioni delle Apuane, scorgo l'esatto lavorio di chi scelse questa conca sospesa. Da lidi inospitali, gente fuggitiva aveva domato il suolo. Di terricci boschivi e fluviali, gerla su gerla, a spalla, sotto il sole cocente, nel diffuso mormorio delle risacche, avevano colmato il propagarsi scultoreo dei terraz-

zamenti. Un minutissimo fiorire cuce le pietre che diroccano. Muschi, felci, sedum grassocci, contendono all'edera le poche stille primaverili...

“Si tenne un parlamento, qui, mille anni fa! La gente che abitava questi monti si dette norme di convivenza e soccorso. Smisero di scannarsi per un metro di terra!”, dico. Nel diesel regna un'apatia che m'induce all'aggressione...

“Allora!”

“Allora, cosa?”. Si scuote, mia madre, irritata...

“Allora, Fois! Allora, Ultimo! Perché l'accusarono! Perché due anni di carcere preventivo! Perché l'insufficienza di prove, se non c'entrava!”. Nello specchio retrovisore, guardinghe, mia madre e mia zia Cate si consultano...

“Omertà, ragazze?”

“*Oh, bele! I no' te lassa quietè!*”, geme, mia madre...

“In quanti ci si misero, per ammazzare la Fois?”

“*N trei!*”, borbotta, mia zia Cate...

“Chi erano gli assassini?”

“*Fantassón de famiglia povia! Legére!*”

“Un mandante doveva pur esserci!”

“Ultimo e Vezio andarono assolti!”. Mia zia Cate, puntigliosa, sta alle risultanze del processo...

“Le condanne furono per omicidio comune!”, chiarisce, mia madre...

“Perché il tribunale non riconobbe il politico, se la Fois era una spia delle brigate nere!”

“Gli assassini avevano rubato e ammazzato anche dopo!”

“E come si spiegano le condanne miti?”

“Con le attenuanti...”

“Quali?”

“Ma non lo so! Abbiamo fatto di tutto per dimenticarcela, quella storia!”

“Omicidio comune, senza mandanti, con attenuanti! Assassini presto in libertà! Mistero!”

“Erano i tempi!”, dice, mia madre, inquieta...

“Ammaliò come prese la sentenza?”

“Gli assassini venivano dalle brigate partigiane. Una rivincita, per i fascisti!”, dice, mia zia Cate...

“Chi la prese male furono le famiglie dei condannati. Avevano sperato nell’amnistia. Ce l’avevano con Ultimo! Soprattutto con Vezio!”, dice, mia madre...

“Soprattutto?”

“Era stato Vezio a denunciare gli assassini!”

“Non avrei capito, se me l’aveste raccontato?”

“Avevate cinque anni, te e Martino!”

“Sapevamo di un’ingiustizia. Senza poterla attribuire. Vergognandoci. Ci lasciaste soli!”

“Scegliemmo il silenzio, contro le malelingue...”, dice, mia madre...

“Ultimo venne a prenderci, davanti alla scuola, Martino e me, quando uscì di galera. Sembrava uno spaventapasseri. Uno sbrego viola, per bocca, sulla guancia sinistra. Stentammo a riconoscerlo. Piegandosi, ci guardò negli occhi. “Bravi!”, disse, chissà perché. Faceva freddo, quel giorno. Che mese sarà stato? Fine aprile?”

“In galera ci andò nell’autunno del 1945! Due anni di carcere preventivo! Sarà stato ottobre o novembre del 1947, quando uscì...”, dice, mia madre...

“Se stava per finire l’anno scolastico!”

“Non hai detto che era freddo!”

“Quante volte abbiamo saltato giugno per fare i bagni! A volte era freddo anche a luglio! E poi, a settembre non ero già alla ‘Umberto I’ di Roma? Ultimo ci aveva portato le valigie fino alla corriera, in piazza Garibaldi! Quindi...”

“La città santa! A prenderli grossi, siete andati!”, sibila, mia zia Cate sferruzzando, mignolo inarcato, portatore di un filo di lana grezza...

“Dovevamo starcene qui? Con te?”, ribatte, mia madre, sbiancando sulle labbra tremanti...

“La casa di nostro padre ti aveva fatto comodo! I suoi soldi, anche!”, stride, mia zia Cate. “Poi è arrivato l’amore!”, aggiunge, fatale, sarcastica...

“Te in casa! Padrona! Io a sfacchinare! Che paradiso!”

“Chi te l’ha mia’ te’ figio? Chi te l’ha cresu?” Tempo per fare la troia non ne avevo!”. La lingua solforica della Cate brucia indelebilmente...

“Morirai del tuo veleno!”, dice, mia madre, unghiandosi la fronte, come a strapparne gli aculei dell’ansia. Accenna un sorrisino, mia zia Cate, gelido e afflitto. Sposata al rancore, vergine, superflua, aborre la vita che ha rasentato e le donne che l’hanno colta a piene mani. La rossa indecente, che fu desiderata e feconda, mia madre, è, per lei, una di queste...

“Bagassa, la te disa ‘a gente! Bagassa! Che te ve’ co’n’o-mo ch’i g’ha mogé! I figi che te fié che nome i portiàn? I sian di’ bastardi!”, disse la Cate, nel giorno in cui partimmo per Roma. Al petto stringeva gli asciugamani di Monardo e Lui-gia, con le frange, di lino damascato. “Questi non partono! *Ti g’ è cata’ co’ ‘e palanche der pa’!*”. Mia madre si avventò.

“Per sempre! Per sempre!”, aveva gridato, smanacciando. Lottai, per separarle. Colpii alla cieca, riconoscendo sudori e cibi nelle loro vesti. Invocavo i loro nomi...

Mi arrampicai fin sulla coffa. Ultimo irruppe in casa nostra, tenendomi per mano. “*Oh, bele done!*”, esclamò, ammansendole...

“*E cose i fià, a Roma, quello fantin lì!*”, aveva detto, mia zia Cate, spaurita...

Se la Cate regolava le mie giornate, era la rossa che aspettavo, ogni sera. Chi altra se non lei, dovevo seguire. Ma quando avrei rivisto l'altra mamma? E Martino? E Ultimo? E il nonno Ciro? Perché partivamo! Un posto mio l'avevo. Verdissimo e segreto, i muri striati di bave lucenti...

Di asciugamani ne prese solo sei, mia madre. Chiuse due valigioni di fibra, premendone il coperchio con un ginocchio. “Avviati!”, mi disse. Non avrei più custodito i petali dei fiori sotto il vetro curvo delle bottiglie infrante. Non li avrei più interrati e scoperti, delicatamente, con la punta di un dito, per vederne l'apparizione colorata. “Pensieri”, li chiamavo. E non avrei più osservato lumache congiunte da un filamento nervoso. Si era allungato, tirandolo, fino a sciogliersi in due gugliatine. Avevo scoperto che penetravano l'una nell'altra. “Fanno i bambini!”, avevo pensato. Le lumache schiumarono, allontanandosi. Le presi. Le accostai. Si ritirarono nei loro gusci...

E non avrei più dato calci a palle di pezza, sotto il castello, nell'azzurro ventoso del mare. E la cerbottana? E i remi? E la lenza? E la fiocina? Davvero, cosa avrei fatto a Roma?

La Magra è fangosa, oggi. E smorta è la piana lunense. La coltre delle nubi soffoca la barriera apuana. Il tramonto che fruga nelle matasse del cielo non darà loro il topazio e il ferro dei giorni aperti...

Dicono che Lunae, accecante di marmi, ghiotta per ogni famelica scorreria, fosse porto incatenato. Dicono che la Magra e il Vara, nella pietraia della confluenza, segnassero l'estremità di un'insenatura navigabile. Dicono che i tagli boschivi fossero all'origine dell'impaludamento. 'Seccagna' è il nome, tuttora, nell'agro fertile, del luogo che dovette essere la baia trafficata della città romana. Dicono che un impoverimento epocale sfoltisse gli acquirenti dell'oro candido. Dicono che dragare le sabbie dei fondali non giovasse ad un commercio ormai poco redditizio. Dicono che avvistata dai Normanni, scambiata per Roma, fosse depredata con l'inganno. Demolite le sue mura, sommersa dalle acque errabonde, la bellissima Lunae sparì...

E non c'era alluvione che non ridisegnasse, in primavera, ciò che l'autunno aveva stabilito. Dava e toglieva, quel fiume dalle rive instabili. Risse, accoltellamenti, battaglie campali perfino, schierando armigeri prezzolati, seguivano il rito comunale della 'relevaglia'. Podestà e milizia, preti e gabellieri, con il codazzo animoso dei contadini, percorrevano le golene massacrate dai vortici limacciosi. Si misuravano gli arenili, redistribuendoli. Vantaggi e danni venivano compensati. I contadini invocavano le piogge stagionali, guardandosi in cagnesco. Il fiume fertilizzava, dispiacendo...

“Luigino portaci a casa, che siamo sfiniti!”. La voce di mia

madre è tremula. Mia zia Cate, abbandonata dal maleficio, non è che un involto di cenci. L'airone, braccia conserte, scruta la sua personale fiumara. S'interrompe il viaggio a Levante. Non alzeremo un povero calice alle glorie di Ultimo. Inverto la marcia del diesel...

Sopra le isole cinerine il velario della notte si squarcia. Un fiotto di sole accende specchi marini incandescenti. Ti aspettavo, Morgana! Benvenuta! È lì, Fausto, con te, nella pozza d'oro? Padre, è per te che mi affaccio sul bordo dell'assenza. Dì, sì! La casa galeone va alla deriva...

Su 'Unione' o 'Alleanza', bianco-celesti, fumataglia nera, affrontando le burrasche diagonali, c'eri anche tu tra gli arsenalotti che tornavano per cena, misurando la cima delle onde inseguatrici. Anche per te, Ammalio trepidava. Così cortino e smilzo, che ti toccò, per anni e anni, la fuligine delle ciminiere...

Brezze catalane, da ponente, contrastano la sciroccata. Vibra, la pozza d'oro. Mi fa l'occholino. Due vele la solcano, all'orza, in gara verso terra...

Hai la camicia con il colletto floscio, padre, nell'unica fotografia rimasta. Grande, sbilenco, è il nodo della cravatta a rigoni. Sul doppio petto indossi un trench stazonato. Un sorriso sbieco accende la lividura saracena della tua faccia. "Adesso potrei anche morire!", dicesti, alla mamma. "Più felice di così non sarò mai...". Ammesso nella casa galeone quando il nonno Monardo scambiava le bollette per buoni fruttiferi, dicono che tu lo accudissi come un bambino. Sbarbandolo, gli raccontavi storielle grasse, all'orecchio. Le piaghe imponenti gliele purgavi con amuchina. Eri indispensabile, in quella casa...

“Cose a posso fae per desobligáme con voi?”, ti diceva, Monardo...

“A me de’ vostra figia! Ve pae pogo?”, gli rispondevi, con occhi filiali che maturavano la paternità...

La sua cipolla d’oro, Monardo la teneva sotto il guanciale. Te la porse, un giorno. *“G’è n’areleio bon! A g’ho piasé s’a le tegnì voi, Felice!”*. Monardo ti chiamava con il nome di suo figlio...

“Fausto! A me ciamo Fausto!”, gli dicesti...

“A se’ segúo? Vághia per Fausto, alóa! Trate’ ben me’ figia! ‘A picolina! E ‘a grande, che la resta sola! Er me’ tempo g’è scadu’, Felice!”

La stessa notte, Monardo rantolò parole incomprensibili. Diventò bluastro, nel petto, nel collo. L’aorta gli era scoppiata. Tu, padre, godevi di affetti che la Cate non tollerò...

Nelle stanze comunicanti della casa galeone, illuminate dai balzi di un unico distante chiarore, ci si respirava addosso. Spiandovi, nel madido fervore che propizia la vita, chissà quali smanie arroventarono la Cate. “Ho speranza che nasca e muoia!”. Alla prima gravidanza della mamma, questa fu la sua preghiera. Lei, che non avrebbe generato, lei, che sarebbe vissuta sola, lei, consacrata al maleficio, poté gioire della morte di Felicin...

“Una strega!”, gridò, la mamma...

“Un’infelice!”, dicesti, compiangendola...

La Cate proibì che a quel bambino toccasse il nome dello scavezzacollo. Vantasti l’omaggio dovuto a Paride Ciro Felice, tuo padre. L’astio regnava nella casa galeone. Vi si aggiunse il terrore. Sognavi Genova, mano protesa verso il mondo. Io fui concepito nascostamente...

È con te, padre, sul fondo del canale di Sicilia, l'orologio di Monardo? Ti sopravvisse il suo ticchettio? Quanto a lungo? Affogò con te? È quel tempo sommerso che fa esitare i miei passi. Pulsa dentro di me. L'ascolto, senza udirlo.

"Marinela, chi la gh'è la gh'è, chi no' gh'è no' gh'è...". Chiedo di vederti, padre. L'accapigliarsi dei venti cancellerà la pozza d'oro. È lì che sei? Ti nascondi nella luce provvisoria? Abiti nel suo svanire? *"Marinela..."*. Padre, cerco i tuoi sogni interrotti. Chiamami! Ti risponderà un bambinetto di sterno cavo. Braghe corte, sotto un berretto dalla visiera rigida che un militare inglese deve aver dimenticato sulla granello di Fiascherino. Sono io quello sgorbio. In posa, mani sui fianchi, contro un mare pacificato...

L'airone mi aveva guardato nel mirino della sua Voiglaender. Poi si era avvicinato, scoprendomi la fronte. "Non vorresti chiamarmi papà?", disse. Gli occhi li aveva grigi, bordati di azzurro. Il suo alito sapeva di caffè. La mamma assentiva enormemente, dietro di lui. Gli tolsi di bocca la sigaretta. L'addentai. "Così! Nell'angolo! Alla malandrina!", disse. Mi sentivo importante. Scattò. Tirai fumo. Mi andò di traverso. Vomitai, spaventandoli...

Fu a Roma, un anno dopo, che pronunciai quelle due sillabe accentate. Nel giorno santo della prima comunione. Camicia di seta cruda e farfallina argentata, pantaloni lunghi e giacca di flanella, senza colletto, scarpe di vernice. Vanitoso, all'apparenza. Stradino, invece. Bandito e indiano, nei giochi...

Con la lingua timorata bagnavo ancora l'ostia contro il palato - "Dio ne scampi! Sacrilegio sfiorarla con i denti!" -, che già combattevo un'accanita Roma-Lazio, 'a fognetta'. Il tap-

po di una Peroni come palla. Due tombini, le porte. Non era mica facile centrarle, nella zuffa!

“Scalzo, ti mando! Vieni sù, disgraziato!”. La mamma si sporgeva dalla finestra, al secondo piano del numero ottantaquattro di via dei Gracchi, in Prati, a un passo dal mercato coperto di piazza dell’Unità. Io sgomitavo. Lazio vince. Macchè! Segnò la Roma. “Vieni sùuuu...! Guarda che scendo e te le dò!”. Il ragù doveva stringersi. La mamma non poteva scendere. Attorno al tavolo, tra il letto matrimoniale e le poltrone che, a sera, riunite, diventavano il mio giaciglio, saremmo stati in sette. No, non sarebbe scesa, la mamma! E io dovevo segnare un gol. Lazio pareggia. E poi vince! Paonazzo, nella flanella che raspava, mi gettavo sugli avversari. Rovinosamente, per le scarpe di vernice. Un mese del suo stipendio erano costate! Steno-dattilo, fuori Roma, sulla Casilina. Ore e ore in tram. Per questo gridava, la mamma...

Un mutilato di guerra salernitano, che angustiava la moglie bambina con la gamba finta, rosa, ai piedi del letto, e un’insegnante, profuga dell’Istria, che aveva il permesso domenicale di lavarmi, erano gli invitati. Concorrenti nella resa fecale d’ogni giorno. Tre loro, sei con l’airone, la mamma e me, sette con la Cate, che mi aveva regalato un libro dalla copertina rosso scuro. ‘Cuore’, portava inciso...

I passanti diradarono. L’asfalto di via dei Gracchi si vuotò dei giocatori trafelati. Con il fiocco della prima comunione legato al braccio destro, sotto un sole che tramortiva, proseguì la partita. Stravinsi, in solitudine. Lazio-Lazio-Lazio! Esultavo, al centro della strada. I platani del Lungotevere, laggiù, e la sferragliante, più prossima, via Ottaviano, interrompevano la fuga allineata dei casamenti umbertini. Occhiaie

quadre, innumerevoli, mi sorvegliavano...

Con un frammento gessoso tracciai una grande 'W', rovesciata. Calcando, più che per un normale 'abbasso'. E poi, in stampatello, S C E L B A...

Che sapevo di padroni e operai? Che sapevo di scioperi? Che sapevo di latifondo e braccianti? Che sapevo di terre incolte e occupazioni cantate? Che sapevo di polizia, squilli di tromba, cariche e spari ad altezza d'uomo? Che sapevo di bandiere rosse e sangue versato? Echi. La strada insegnavà. Mi ci costringevano le quattro pareti in sub-affitto, rivestite di carta bruna, a fiori acuminati...

Una mano afferrò il mio braccio scrivente, era dell'airone. "A casa! Di corsa!", disse. Dal portone del numero ottantaquattro gli vidi consumare suole e tacchi nel ballo escrementizio dei cani. Cancellò quel nome, temendo spioni anidati. Mi offesi. Frignai nel grembo della mamma...

"Chi è stato a farti piangere?"

"È stato papà!"

Nel giorno transustanziale, il libro 'Cuore' per viatico, riconobbi preminenza e autorità di quell'uomo. Giocai 'all'ufficio', imitandolo, da quel momento. Fogli di carta porosa, ingiallita, matite rosse e blu, tamponi e timbri, i miei strumenti. Come ritenevo facesse lui, riempivo pagine e pagine di svolazzi illeggibili, componendone plichi numerati di totale segretezza...

Brancolavo nel cemento aritmetico. L'airone mi proteggeva dal disappunto della mamma. Con imperturbabile gentilezza correggeva le 'risoluzioni' affannate che gettavo sul quaderno. Da lui, quell'anno, assunsi la pazienza. Afferrai la logica. Me la sottrasse l'orco disgustato che, ogni mattina, a

conforto degli alunni della IV B, di cui facevo, ahimè, parte, rimestava sonori chicchi di granturco in una tasca dei pantaloni. Non becchime per i piccioni della vicina piazza Cavour, ma castigo perforante per le nostre ginocchia. Castorina, si chiamava l'orco. Dio l'abbia in poca gloria...

“Quando se le merita, gliele dia!”. Fu presa in parola, la mamma. Forte dell'affidamento ricevuto, l'orco non mi risparmiava genuflessioni e martirio. “Disturba! Non si applica!”. In classe riattizzavo guerriccioline stradali. Il confabulare mi tradiva...

Era mancino, l'orco. Carota, di capelli e d'occhi. “Roscio marpelo...”, come dicono, a Roma. “Schizza veleno!”. Mostrava alla classe intera, solennemente, la mano che avrebbe fulminato il colpevole. Proteggevi la faccia, istintivamente, con l'avambraccio. Inerme, il tuo corpo diventava campo di esercitazione. Stringeva le labbra, l'orco, sgranando gli occhi. Con il tacco ferrato ti calpestava un piede. Abbassavi la guardia, scoprendoti. L'orco stampava cinque dita di fuoco esattamente dove annunciato...

Quale madre avrebbe creduto al racconto di una perfidia tanto ragionata. È così che la vittima, tacendo, garantiva l'impunità del carnefice. Le scarpe si screpolavano nelle accanitissime ‘fognette’. Cos'altro poteva pensare, la mamma!

Seppi che il figlio di un ‘disperso in guerra’ poteva ricongiungersi al padre. Era successo! I giornali ne parlavano. Che tu fossi in un'isola sperduta, salvo, ma prigioniero degli inglesi, era stato un desiderio vivo. Della mamma e mio. Mi figuravo di incontrarti. In via Cassiodoro, fuori dei cancelli dell' ‘Umberto I’. Tu, con il trench stazonato, l'airone, più lontano, con la borsa nera che, nel pomeriggio, si svuota dei

contenziosi ministeriali per riempirsi di budini 'Africa'...

Lui lo conosco, ormai. Te, no. Chiudo gli occhi, per darvi il tempo di sparire. *"Marinela, chi la gh'è la gh'è, chi no' gh'è no' gh'è..."*. Li riapro. Siete lì. Che uno dei due se ne vada! *"Marinela..."*. Chi, dei due? C'è la mamma, a volte, con me. Ti avvicini. Sei smagrito dal viaggio interminabile. La faccia che avevi a Gaeta è infossata. Non parli. Allunghi una mano, come se chiedessi la carità. La mamma sviene. Tu le accarezzi il viso impallidito. Sorridi. Hai perduto i denti. *"Andemo a ca' nostra..."*, dici. L'airone che farà, da solo?

Sradicato dall'alveo marinaro, aspettando che tu tornassi dal viaggio interminabile, dovevo essermi accucciato in un presente ininterrotto. Privo del passato, scansavo il futuro che invadeva i miei giorni. Avevo difficoltà nel coniugare i verbi! L'orco agitò lo spauracchio del latino, impedendomi l'accesso alle scuole medie. *"Testa ne ha poca..."*, disse, accarezzandomi la guancia che più l'aveva attratto nei due anni di avvillimento in cui mi tenne. Consigliò un mestiere. Gli porsi la mano, compito. Ero diventato ipocrita, per vivere...

Venni iscritto alla I classe dell'Istituto Tecnico Commerciale 'Marianna Dionigi', oltre le mura vaticane di Porta Cavalleggeri. *"Magari impiegato! Di 'gruppo C', all'inizio. In un ministero. Con i concorsi, poi..."*. Questo pensava l'airone. La mamma si accodò...

Non so quale acerba grazia scrittoriale mi conquistasse l'attenzione della professoressa di italiano. *"È antico questo ragazzino!"*, disse, alla mamma. *"Perda pure un anno, ma faccia le medie!"*. Il destino dell'airone segnava il mio. *"Se agguanterà un diploma, sarà di 'gruppo B'!"*, sentenziò. Restai con la mia estimatrice. Aveva trascorso un'estate ad Am-

maliò, prima della guerra...

“*Mandillo!*”, diceva...

“*Mandilo!* Una elle!” , correggevo. “Vuol dire fazzoletto!”

“Ma viene dall’arabo! Via Spagna!”, diceva. “E *macramé?*”

“Asciugamani!”

“E *camallo?*”

“Facchino!”

“Viene da hammalun! Arabo, sempre!”. Rideva, maliziosa. “E tegame, come si dice?”

“*Tian!*”, traducevo...

“Viene dalla Francia provenzale! E *fiamanghila!* Cos’è?”

“Un piatto! Grande! Ovale!”

“Il suo nome è quello di una forma in uso nei paesi fiamminghi!”, diceva, festeggiando i suoni viaggiatori sbarcati ad Ammaliò. Ritrovai il mare e la spavalderia. Mi lessi a padre del bambino di sterno cavo...

“Se ne andò nell’ora luminosa. Allorchè compiuta la salita azzurra, giunge la luna al culmine del cielo...”. Del naufragio di Shelley fu lei a raccontarmi. E del suo corpo bruciato sulla spiaggia, di fronte al mare versiliese che l’aveva restituito. E dei misteri, mai dissipati, che avvolsero quella traversata notturna, San Terenzo-Livorno. Politica, forse! Società segrete, forse!

“Cor cordium”, diceva. “Perché non mi studi la sintassi? Quello che sai è poco!”. Da lei, alta e mora, in giacca maschile, con un fiore fresco, ogni giorno diverso, all’occhiello, appresi del compenetrato modificarsi di tutto ciò che vive...

Attraversavamo insieme piazza San Pietro, sostando nel punto che rivela una perfetta sovrapposizione delle colonne. “Sembrano morte! Spostiamoci!”. Infilava le dita nei ca-

PELLI che ingombravano la mia fronte, per salutarmi. Abitava in Borgo Pio, a ridosso delle mura leonine. Si chiamava Sara Treves. Era ebrea. Illuminò la mia vita...

L'affioramento di case collinari che sorveglia Spezia ed Ammaliò è il paese natale dell'airone: Pitelli. "Dio lo fece e poi strappò i modelli!". Così la gente di costa ne sbeffeggia la bellezza inconsistente...

"Cos'ho a che farci! Io sono nata a Genova! Ho vissuto a Roma! Qui non ci morirò!", aveva detto, mia madre, dopo un mese che ci abitava. L'airone sternutì, in punta di labbra. Si chiuse nello studio tappezzato dai volumi della 'legislazione italiana'. Tenne il muso, sembra, per dodici giorni, rafforzandosi nella convinzione che i suoi simili meritassero punizioni radicali...

"Portarmi via da Roma, solo perché non gli davano gli scatti di carriera! Questo non glielo perdono. Per vedere Ammaliò dalla finestra! E nei giorni di sole! Che se c'è foschia, nemmeno quello!"

Nei gemiti delle anchilosi, l'airone e mia madre sbarcano dal diesel. L'airone le offre il braccio. Mia madre s'incammina a passi brevi, come trascinasse i ceppi. Alza una mano, agitando le dita, senza voltarsi...

"Degli uomini non sapevo che farmene! Tuo padre e te! Magari un altro paio di bambini. Maschi, però! Tanto per farti abbassare la cresta. Partorivo così volentieri! Passione, con Marcello, non direi. Affetto, sì! Quella tenerezza, a volte stanca, a volte litigiosa, che aiuta a vivere. Mi rincresce di aver buttato via i suoi figli! Bisognava farli all'estero perché gli po-

tesse dare il suo nome. Soldi non ce n'erano. Avevo paura di quello che avresti pensato tu. Gli avresti voluto bene a un fratellino nato da un altro padre? Che stupida! Sarebbero stati almeno due. Grandi, adesso! Ci avrebbero fatto compagnia. Invecchiamo soli, invece..."

Nel folto dei nespoli e delle ficaie, la testa di mia madre è una fiammella. Mi cerca, con lo sguardo affannato. Scende un gradino. Un altro, ancora. Sparisce...

Un corridoio sgraziato le darà il freddo saluto abituale. I figli non nati soffieranno sui rimpianti. L'airone si accerterà che le finestre siano ermeticamente chiuse. Caricherà il pendolo...

"Ciao, mamma!", grido, per dissipare la notte che ci separerà, malevola. Le mie dita sudano, attorno al volante. Panico e salvazione, era stata, per me, quella donna...

La luce giallastra dei bengala spioveva sulla casa galeone. Presto, e a grappoli, le bombe inglesi sarebbero cadute. Allarme non ce n'era stato. La morte frullava tra di noi. Saremmo corsi, tra poco, all'addiaccio, verso il rifugio...

"Mama, vésteme, ma no' tremae!", dicevo. Ecco i tonfi delle esplosioni. Lontane. Sempre più vicine. Le stelle filanti delle batterie costiere riempivano il cielo. Fuggivamo. Le sirene si svegliavano...

Nel ventre della rupe, sotto il castello di San Giorgio, chi andrà al lavoro si affolla nei pressi dell'uscita. Mia madre conversa. Io scambio la piastrina, da rivestimento, che stringo nella mano destra, per il pane che ho nella sinistra. Dalla mia lingua scivola in gola. Le sue punte bucano. Tossisco.

Cerco di afferrarla. Va giù. Raschia. Respiro con il naso. Comincio a soffocare. Tiro mia madre per il vestito. La infastidisco. Un ronzio freddo, nella testa, mi induce al lamento. Ho gli occhi dilatati, quando mia madre scorge il pane che le mostro. “La piastrina!”, grida. Mi apre la bocca. Infila le dita nella mia gola. La sfiora. La sospinge. Una folla buia mi circonda. Qualcuno mi solleva. Qualcun altro mi rovescia, scuotendomi. L’uomo, seppi, con cui mia madre conversava. “*Mama! Echela chi ‘a piastrina!*”. Ho la bocca piena di sangue. Il piscio cola tra le mie gambe. Mia madre è per terra, come morta. “Serve dell’aceto!”, dice, qualcuno...

“*Ciafùr, me ho fame!*”. Sorride, mia zia Cate, rallegrata, ora che mia madre e l’airone hanno ceduto il campo...

“*Ciafùr* vuol dire autista, in francese!”

“*Chauffeur! Lerfi a cuo de gagina...*”

“Il nonno Monardo lo chiamava così, il taxi! Di mondo ne aveva girato, lui! Vuoi che si sbagliasse?”. Fa un gesto perentorio, mia zia Cate, con la mano destra. “*Ciafùuur!* Per andare a Pulica, quando venivano i primi caldi, il nonno affittava un’auto di piazza. Padrone e autista era ‘Paciarin’. Un buzzo marcio! *Scorèse!* Quante ne volevi, sù per i tornanti di Fosdinovo. Peggio di un cavallo da tiro! Io portavo i guanti di filé e un cappellino di paglia di Firenze. C’era chi passava le acque a Montecatini. Io andavo tra i *brichi*, a bere latte di pecora, ohibò, contro la tisi. Il nonno sperava che trovassi marito. Ma non c’erano che vedovi, *pien de figi lendénosi!* Tua madre era grassa come una porca! Restava giù...”

“Perché vi date così sui nervi, voi due?”

“C’ha una lingua...”

“Te, no?”

“Io le ho fatto da madre!”

“Siete grandine, ormai!”

“È tuo nonno che mi ha rovinata! Venendo via da Genova. Per levare Felice dalle tentazioni. Così sono morti in due, madre e figlio! E io ho fatto la serva ai vivi! Fossi morta anch’io, quando dovevo...”

Avrò avuto otto mesi. Non ero che due chili. Pelle e ossa. Occhi rovesciati, bianchi, non davo segni di vita. Il medico si stringe nelle spalle. “È persa! Meglio che muoia!”. Il nonno Monardo va in cucina e prepara un caffè, carico. Me lo fa bere. Se non una tazzina, diversi cucchiaini. E amaro! Pare che rabbrividissi in tutto il corpo. Così! *‘N tremasón!* E dopo sono caduta in catalessi. Venti ore ho dormito, di fila! Mio padre e mia madre saranno stati contenti, quando ho riaperto gli occhi? L’unico ad avermi vegliata era stato mio fratello Felice. Aveva sei anni più di me. Sai come mi chiamava? “*A me’ grita!*”. Simpatico. Aveva ragione. Ero magra e storta, proprio come un granchietto di scoglio. Se morivo io, invece di lui! Non era meglio? Le sue fidanzate se lo sarebbero goduto. E non sarei finita in questo buco. *Bela me’ Zéna!* Con tutto quel fare e disfare, tra bastimenti, carri e manchine. E le bandiere della festa sui moli! E le sirene del partire che si confondevano con quelle degli stabilimenti, alla fine dei turni! Altro che Ammalìo. Stavamo dietro piazza Caricamento, in salita degli Angeli, numero cinque. Al sesto piano! Il nonno lavorava in porto, sui rimorchiatori. Prendevano in consegna navi passeggeri e da carico. Come stare in poltrona, dopo i colpi di mare dell’Atlantico. La nonna poteva ve-

derlo dalla finestra della cucina. Si davano degli appuntamenti, a segni...

Nel '18, quando tua madre venne al mondo, i tedeschi lo silurarono. Al largo della Spagna. Navigava da fuochista, il nonno. La sala macchine saltò in aria, le scale di ferro diventarono graticole. Ma il nonno venne su lo stesso. E poi nuotò, fino a Cadice, con le mani e la schiena bruciate. Il salino su quelle piaghe! Pensa! Anni, perché guarisse. "Al buio mai più!", diceva. Prese un patentino. Da pilota...

A lavorare c'era andato che non aveva dieci anni. Calde-raio! Poi, scaldachiodi. A undici, ribattitore. Quando le lamiere delle navi s'inchiudevano. La saldatura venne più tardi. A dodici rimase orfano e andò per mare. Le comodità non sapeva nemmeno cosa fossero, prima di sposare la nonna. Poi venne la distruzione...

Avrei studiato, se non mi avesse portato via da Genova. Non potevo diventare almeno un pezzo di maestra? 'Detto con sentimento'. Quante volte me l'hanno scritto sul quaderno dei componimenti!

Te l'ho mai raccontato di quella donna che aveva perso una bambina di pochi mesi? Di 'spagnola'? Veniva all'uscita delle elementari e mi prendeva per mano. Mi odorava. Mi trascinava a casa sua. E tutto perché mi aveva dato un po' del suo latte guasto! Era epilettica. Gli occhi ce li aveva iniettati di sangue. Una mezza parente. Oh, se correvo! "*Lupiii, dove ti véeee!*". Le compagne di scuola mi chiamavano. Lei dietro, come un cane da caccia. Mi nascondevo nei portoni. Tirava degli urli! Finché il nonno lo disse al marito...". Sorride, mia zia Cate, quasi avvertisse lo scalpiccio dei suoi stivaletti nel fragore laborioso di piazza Caricamento...

“Era linguacciuta come te, la nonna Luigia? Sembri il suo ritratto!”

Negli occhi disputanti di mia zia Cate c'è il lampo breve delle battaglie perdute. Scuote le spalle. Il naso aquilino e la fronte ampia, le labbra scarne, erano i segni nobilitanti dei Pietrapiana. Le appartenevano...

“Mai che alzasse la voce, la nonna. Ti fulminava con gli occhi. *Cristo de Dio!* A un bambino vuoi dirgli, ogni tanto, che non vive solo nella tragedia? Felice e Felice! Il raffreddore di Felice! La tosse di Felice! La febbre di Felice! Le polmoniti di Felice! Gli sbocchi di sangue di Felice! Il pneumotorace di Felice! Era più alta di me, la nonna. Bella, qui nel busto, e qui, nel collo, che aveva lungo. Era fine, la nonna. Portava un gingillo di perle e smalti, sulla gola, che pareva un fiore. Tua madre, *desgaibáda*, sempre tra i maschi, *a zugae co' i broci*, le palline di vetro, sai, lo perse. Quella stupida!

Le piaceva uscire, alla nonna. Prendevamo il tranvai, fino a Boccadasse. Andavano a cavalli. Sai a quante donne facevo saltare via il cappello! Mi sporgevo dal finestrino. Zac! Un colpetto, uso ventata. La nonna, davanti, in chiacchiere con un'amica. Io dietro, con una compagnetta di scuola. Guai, se se ne fosse accorta! Mi parlava volentieri, questo sì. Come se sapesse già che l'avrei sostituita. E non avevo che dieci anni! Ero golosa. Di paste, alla crema vanigliata. Non più di una a testa! Che lesina! Le cure di Felice erano una rovina. Quante ne ho mangiate, con gli occhi!

Il nonno dava del 'voi', alla nonna. “*Luigia, ho piasé de védeve!*”. Si scopriva la testa, cerimonioso. Io ridevo, contenta che quell'omone fosse mio padre. Dietro la schiena nascondeva sempre un pacchetto. Pesci o filetto di bue. Per fa-

re sangue! Banane, ananassi, gelato di campagna, siciliano. Dolce da stomacare!

Grosso di petto, il nonno. *Gambilon*. I Pietrapiana non gliela volevano mica dare, la nonna Luigia. Perché era povero! Cosa si sarà creduto di essere mio nonno Giomín? Sofistico! I suoi erano commercianti di panno. Venivano da Lucca. Ma lui? Non era che un capo-tecnico dell'Arsenale Militare. L'unico Pietrapiana di Ammaliò! Che aristocrazia! I suoi fratelli erano finiti chi a Genova, chi a Lione, per Parigi, Brusel, Colonia, sulla via della lana. Per mare non andava più niente. Né merci, né persone. Si scansavano i naufragi e la pirateria. Tutto marciava sulle strade. Costava meno...

Dicevano che il nonno fosse un festaiolo! Sai, nel *piasséo*, tra il ghetto e la salita Revelino, dove adesso c'è il negozio di verdura? I bellimbusti di Ammaliò ci si davano convegno. E qualcuna di coscia allegra. È lì che c'era una sala da ballo! L'aveva messa in piedi lui...

Una volta lo sentii cantare. Era chiuso nella stanza da letto, con la nonna. Misi l'occhio al buco della serratura. Ballavano, senza muoversi un granchè, davanti allo specchio del visavì. La nonna gli posava la testa sul petto. "Tu sei ninfa, sei ninfa, sei fata, sei l'incanto perduto per me. L'aria olezza allorchè sei passata, nasce un fiore ove posi il tuo piè...". Un po' cantava, un po' fischiettava, il nonno. Mi ricordo che provai spavento..."

"Perché?"

"Non so! Mi tirai via di lì! Non stava bene!"

"Tu sei ninfa, sei ninfa...?"

"Sei fata! Sei l'incanto perduto per me..."

"Che anno era? "

“L’anno di quel siluro! Era il ‘18!”

“Mettevano in cantiere mia madre!”

“Forse...”. Mia zia Cate si rannicchia nel suo angolo. “La più piccola ero io, in casa...”, dice, ingelosita...

Il golfo è buio, oltre la costellazione delle navi alla fonda. Puttanesca, nel suo diadema di luci accattivanti, Ammalio si avvicina...

“Vaghiamo nella brezza della sera e sotto la luna estiva, finchè la terra ci appare un altro mondo...”. Anche in quella notte dell’8 luglio 1822, Shelley e il capitano Williams, “il più amabile dei compagni”, fanno vela. Spinto da robusti venti di terra, il minuscolo ‘Ariel’ guadagna il largo, speditamente. I lumi della ‘casa bianca’, dove gli inglesi vivono in comunanza amorosa, svaniscono tra cielo e mare. Perché Jane, moglie del capitano Williams, “elegante di forme e di movimenti”, non è con loro? Perché la cretinissima Mary Shelley, che riteneva “disgustoso il gergo di questi genovesi”, quella sera non è con loro?

“Se il passato e il futuro potessero essere dimenticati, il presente mi soddisferebbe a tal punto che potrei dire, con Faust, all’attimo che fugge: oh, tu, rimani, sei così bello!”. Ma il cielo si addensa. I venti girano. Un fortunale concede l’eternità a Percy Bysshe Shelley...

“Una volta che il nonno Monardo sbuzzava un muggine di un chilo, ancora vivo, sai cosa ci trovò dentro? Garze insanguinate! Un malloppo così. Non ne ho più toccati in vita

mia di quei pesci! Spazzini del mare! Pescava in porto, il nonno, dal rimorchiatore, per ammazzare il tempo...”

“Jane mi piace sempre di più...”, scriveva Shelley, dalla ‘casa bianca’. “Ella ha un gusto per la musica che compensa, in qualche modo, la sua mancanza di raffinatezza letteraria...”

“Il nonno li arrostita, i muggini. Per casa si spandeva un odore di carnaccia. Finiva per mangiarli solo lui. Io aprivo tutte le finestre. Da quella della mia stanza guardavo i treni. Sbucavano, a passo d'uomo, dalla galleria che da Principe porta a Brignole. Ci si fissava negli occhi, con la gente. Era un patire, quando scomparivano dietro l'angolo della casa. Una volta transitarono pieni di ragazzi bendati. Per giorni e giorni. Ma quanti! Venivano dal fronte...”

Jane fu salva. Andò sposa ad uno degli amorosi. La cretinissima Mary Shelley fu salva. “La popolazione è selvaggia, qui, odiosa!”. Questo scriveva, dei miei avi tribali. “Trascorrono le notti sulla spiaggia, cantando. Piuttosto urlando. Le donne danzano tra le onde che si infrangono ai loro piedi, gli uomini si associano ad esse, con i loro cori tonanti...”. Perché Shelley e il capitano Williams non le presero con sé, Jane e Mary, la notte dell'8 luglio 1822?

“Stato macellaio!”, disse, il nonno Monardo, quella volta. Sputò in terra. C’era stata Caporetto! “*Bonà! Per piasé!*”. La nonna lo rimproverò con due occhi che avrebbero tolto il sorriso ad un pagliaccio. Il nonno era contro la guerra!”

“Perché *Bonà*, se di nome faceva Monardo!”

“Perché era un pezzo di pane! Buono, bonario, *Bonà!*”, dice, mia zia Cate, stringendosi nelle spalle. “Parlava con quella *cócina*, sai...?”

“L’accento?”

“Non solo! Più quel porgere le parole, soprapensiero, guardando la strada di casa, studiando la bocca o le mani di chi ti sta davanti, chiedendoti da dove venga il magone che ti fa sù e giù nello stomaco. Chi è nato o vissuto a Genova fa così! Calmo, in apparenza!”

“*Cócina!* Da coche? Coche è carrozza, in Spagna! Non potrebbe essere l’andare, né svelto né lento, di una vettura a cavalli? *Menin e menina* lo dicono a Sarzana! *Nino e ninina* lo diciamo qui! Sono Spagna anche loro! E *menestrón*, come da noi, lo dicono a Barcellona! Stava nel menù di un ristorante...”

“L’hai ordinato?”

“Per sentire se era meglio del tuo!”

“*E alôa?*”

“Sciacquato! Gli mancava il pizzicore del pesto!”

“*Doman a t’en fago ‘na pugnâta!* Ti piace più di sera, no? *Tévedo!*”

“*Megio fredo!*”

“E *curcussù!* Da dove viene?”, dice, mia zia Cate, con una risatina bambinesca sugli zigomi...

“Cuscus! Dall’arabo!”

“*E scabecio?*”

“Buono! Aceto e aglio, rosmarino! *El scabetch!* Arabo! Via Spagna!”

“E *zemin?*”

“È un sughetto, no? Verrà da quelle parti, anche lui...”

“L’insalata ripiena che ti piace tanto, il nonno l’aveva imparata in Grecia!”. Si sgomitola, mia zia Cate. È con me, da sola a solo, che ritrova il filo interrotto degli affetti. “La vuoi? Un po’ di pane bagnato nel latte, formaggio sardo grattugiato, *mortadela trida*, un uovo, erba *pérsega*...”

“*Pérsega!* Da Persia!”

Oh, zia *grita*, zia stortina, che azzardi i passi del congedo, resta. Zia *lengúda* soffiarmi nell’orecchio, segretamente, il canto che stonerà il maleficio. Che possa ammansirlo. Che non debba ucciderlo...

Più neri del cielo, alla ‘Bellavista’, i cipressi frustano l’aria. Arresto la corsa del diesel, aspettando che il faro delle isole cinerine schiaffeggi il golfo. Annuso il tepore fradicio della sciroccata. Baci di pioggia colpiscono la mia fronte...

Sotto di noi, la prua altezzosa di Ammalìo finge di salpare. Come vorrei, un bel giorno, non trovarti più, castello, immobile leviatano! Eretto per inquietare, trasudi l’opacità del tempo. Idee e sommossa, nelle tue viscere, languono. Parti, infine! Vaga per i sette mari. Non rinunciare allo strascico di case arroccate. Se vorrai tornare, che sia con i perduti...

“Non ti amo più, Ammalìo. Se mi ammalierai, ti riamerò. Ammaliami, Ammalìo...”. Così cantavo ieri notte, sottovoce. Stracci d’acqua africana, in corsa, spogliavano, rivestendo, la

luna. Il mostro ancorato brillava, nascondendosi. “È qui che sono nato! Il mio vuoto abita qui! Qui stanno le parole rivelate! Qui stanno le parole taciute!”, dicevo. Le scogliere bevevano il mare. Io numeravo gli anni sordi che mi avevano allontanato...

Strano paese, il mio. Dove l'impazienza giacobina e il compagnonaggio massonico nutrono le falangi dei ‘carboneri’. Dove persino un parroco, il Rev.do Gaetano Canata, riceveva, da Lione, ‘La Giovine Italia’. Paese mazziniano, pisanesco e garibaldino, che non sciolse le campane nel giorno dell’Unificazione. Già nel 1833, re Carlo Alberto di Savoia ne aveva una pessima opinione. Biasimando i rivoluzionari che avevano costituito, ad Ammaliò e Spezia, depositi di armi, scriveva al cugino, Duca di Modena: “*les deux seules villes vraiment mauvaises de nos Etats...*”

Vittime dell’abbandono statale, la gente di Ammaliò vedeva lungo, associandosi. “Fare agli altri quello che ragionevolmente vogliamo che sia fatto a noi!”, motto evangelico della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Primi tra gli arrabbiati, quelli di Ammaliò, l’avevano costituita nel 1851. Aurelio Saffi, il triumviro della Repubblica Romana, ne divenne il Presidente Onorario...

“Art.1° dello Statuto: ...all’origine sta il bisogno che sentono universalmente gli operai di collegarsi tra loro per soccorrersi scambievolmente; principio fondamentale è la solidarietà e fratellanza tra gli uomini. Art. 2°: ...tende a promuovere l’istruzione e il benessere; e tutte quelle iniziative che possono cooperare al miglioramento della classe ope-

raia.”

Accordo. Lotta. Armonia. Dissidio. Come giavellotti, le sacre formule spensero affetti, divisero i sodali. “Non guerra di classi!”, predicava, Mazzini. “Non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna!”. Scontentò i più, Mazzini. Molti furono con Pisacane, disperatamente. Moltissimi, generosi, infine delusi, con Garibaldi...

“Fammi scendere!”. Deve rifornirsi, mia zia Cate, di magico latte intero. “Ne ho bisogno!”, dice. “Per le ossa! Non si sfaldano solo quelle di tua madre!”, precisa, a dispetto...

“Se Ultimo e Vezio li avessero istigati davvero?”, accenno...

“Ma chi!”, ringhia, stizzita...

“Gli assassini, zia! I giovani che uscirono presto di galera!”

“Sporcarsi per una puttana, a due mesi dalla Liberazione? Con tutti i fascisti da epurare che Ultimo e Vezio salvarono, invece di denunciarli? A partire da Sambucini, l’armatore!”

“Cosa c’entra Sambucini, adesso?”

“Chi credi ci navigasse sui suoi vapori! Dava da vivere a mezzo paese. Bisognava che continuasse a costruirne. Per questo non gli torsero un capello! Hai capito, testone? Altro che vergogna. Quando Ultimo e Vezio tornarono a casa, c’era la fila a salutarli. In testa quelli che Ultimo aveva fatto assumere dai fascisti della ‘Sociale’! Sai cosa voleva dire lavorare alle casamatte che costruivano per i tedeschi? Risparmiarsi la Germania, voleva dire! E il campo di concentramento! Anche ai fascisti della ‘Sociale’ non fu torto un capello. Vezio e Ul-

timo non c'entravano con la Fois. No!”

“Com'era Ultimo, quando uscì?”

“Dentro con la monarchia, fuori con la repubblica! E senza aver votato! Come vuoi che fosse. Un diavolo! Si calmò quando gli dettero un posto in cantiere. Ma doveva rigare dritto. Era sorvegliato!”

Quattro lecci scorticati, sette pini macilenti, dodici oleandri varicosi, una magnolia possente e una tamerice che beve liquori fecali a un metro dalla banchina, sono la foresta impolverata di piazza Garibaldi. Stazione di transito e pattumiera, lo slargo dedicato all'eroe dei due mondi fu scalo e darsena, soglia del timore e del coraggio. Cinta da pochi palazzi rispettabili e dall'arrampichio che copre le vecchie fortificazioni a mare, piazza Garibaldi fu, per secoli, il luogo dell'azzardo...

E non passava giorno che la gente di Ammaliò non se la prendesse con Genova, dominante. La navigazione d'altura, impedita. Alare navi non si poteva. Passarono trecento anni dall'acquisto genovese del 'Mons Ammaliensis', nel 1152, prima che un'esile fusta vi inaugurasse le costruzioni navali. E che lite, quando, di frodo, vi si costruì un brigantino. Eccedeva l'unico albero e i venti rematori consentiti. Gli ci vollero sei anni e una cauzione di mille ducati, al proprietario, per vederlo navigare. E il giuramento di non causare danno a legni genovesi o alleati...

Sosta e ricovero sulle rotte di Roma, Costantinopoli e Gerusalemme, di Ammaliò si fece baluardo militare all'intraprendenza pisana e fiorentina, piuttosto che un florido sca-

lo commerciale. “Che nella riviera di levante ed altrove nulla si sbarchi da bastimenti che portino quattrocento *cântara* e al di sopra...”, prescriveva, nel 1416, un decreto del Doge Tommaso Fregoso. Genova uccideva così, i porti concorrenti. A ‘suon di tuba’. Con pubblico bando...

Areno il diesel sotto l'albergo dalle finestre vertiginose, l' 'Italia', testimone impassibile di un declino. Una placca di ottone informa che al pianterreno si annidano rastrellatori di privato risparmio. Oculata Ammaliò. Sparagnina. Hai perduto l'avventura. Ma come fai di conto!

Si allontana, mia zia Cate, la borsa di spago sotto l'ascella destra. Scompare dietro il Garibaldi dimezzato che il fascio innalzò agli onori di una stele tronca. Trentaquattro, di Ammaliò, gli impavidi che lo seguirono. Uno di essi mi è particolarmente caro...

Non seppi nulla di lui fino al giorno del funerale agostano di Ciro cent'anni. Della sua bara mi era spettato il privilegio della maniglia destra, anteriore. Non ero il figlio di Fausto, il figlio suo più amato? Non aveva esposto la bandiera nel giorno della mia nascita? La discesa dal poggio pisano mi aveva scardinato la spalla. Una cassa monumentale per un morto così piccolino! Grondavo. Domandai tregua sotto Garibaldi...

Passavo dal volto corrucciato dell'Eroe alle scalfitture che l'avevano restituito allo sventolio rosso della Libertà, nel 1945, strappandolo al fascio, quando i miei occhi colsero quel nome: Faccini Oreste Vitale. Padre di Ciro non era. Parente, chissà. Nessuno dei miei ne sapeva nulla. Né aveva

voglia di saperne...

Entrai nel palazzotto neo-classico della Biblioteca Civica di Spezia. “Garibaldi, Garibaldi, Garibaldi...”. Due cassette metalliche di schede bisunte rispondevano a quella voce. Intimo di Spezia, recluso nel forte del Varignano dopo l’Aspromonte e Mentana, Garibaldi aveva fomentato il progresso repubblicano del golfo. Spulciai. Faccini Oreste Vitale era un ago nel pagliaio. “I Mille di Garibaldi!”, disse, un uomo appassito, dagli occhiali a pince-nez. Lo seguii, per corridoi e scale di pietra che sprofondavano nel marciume stampato. In un cunicolo laterale, alla luce flebile di un bulbo nudo, prelevò un libro dalla copertina celeste, rigida e telata. Per l’umidità penetrante, forse, ebbi voglia di fare pipì. Per la gioia inaspettata, forse...

“Ci sono tutti! Fotografati, uno per uno!”, disse, benevolo. “Chi cerca?”.

“Faccini Oreste Vitale!”

“Guardiamo l’indice...”

“C’è?”. Respiravo in fretta, dietro la sua schiena curva...

“Fabio, Fabris, Fachetti. Eccolo qui! Faccini Onesto Vitale Prospero...”

“Oreste Vitale!”

“Onesto Vitale Prospero! Di Faccini c’è solo lui! Che programma! Ci sarà riuscito? Onestà e ricchezza non è che vadano tanto d’accordo...”, commentò, l’uomo appassito. “Onestà e salute, un po’ di più...”

“Posso vedere la sua foto?”

Nell’ovale che l’incastonava c’era un uomo stempiato, la mascella tagliente, gli occhi trincerati. Onesto Vitale Prospero si era offerto contro voglia alla macchina primordiale. Baf-

fi e pizzo corto accentuavano il furore saracinesco dei Faccini. Malinconia. Fatalismo prepotente. Aria di mio padre Fausto...

Onesto-Oreste. Uno scambio. Perché? Che l'autentico Faccini fosse quell'Onesto, lo certificava la pensione al merito che lo Stato Sabaudò gli corrispose dal 1865. E l'Oreste Vitale del monumento? A che titolo vi appariva? Supposi. Che uno zelante del Comitato Promotore o un amanuense ministeriale incorressero nello svarione. Che uno scalpellino, nel 1933, quando il fascio prese nelle sue fila i garibaldini, lo perpetuasse. Che, lo stesso, distraendosi, incidesse nel marmo il più consueto dei nomi. Oreste invece di Onesto. Un uomo cancellato. Una storia dissolta. E se la bara di Ciro cent'anni, in quella tarda mattina di agosto del '62, non mi avesse martoriato la spalla sinistra?

Dopo la spedizione, Onesto Vitale Prospero Faccini aveva vissuto a San Piero da Ponte, nella bassura di Campi, dove il Bisenzio si getta nell'Arno. Vi esercitava il mestiere di calzolaio. Altro, di lui, 'I Mille di Garibaldi' non diceva. Era nato il 10 luglio 1828, a San Terenzo al Mare, Onesto Vitale Prospero. Non aveva turbato i sonni della cretinissima Mary Shelley...

Diventai assiduo della Biblioteca Civica di Spezia, consumando gli occhi sulle minuzie degli annalisti. Mi aggiravo tra il 1240 e il 1270, quando Pisa e Genova si contesero Ammaliò, freccia nel fianco vicendevole. Cercavo i miei. Cercavo i poveri. Trovai Papi e Imperatori. Trovai i nobili, 'rampini' e 'mascherati', come a Genova chiamavano guelfi e ghibellini. Trovai commerci floridi e finanza impietosa. Trovai bolle papali e crociate. Trovai ammiragli e capitani. Ma non trovai i

rematori, i fanti scudati e i balestrieri. Non trovai il popolo faticatore. Moltitudine assoldata, priva di volto, nome e discendenza, erano i miei. Bestie sì, uomini no! Voce piena, talvolta, credula, tumultuosa. Rumore e sangue, nella mattanza della guerra...

Affioravano secoli e secoli più tardi, i miei, nelle note a pie' pagina, strepitando, inascoltati. E più oltre, fantasticando di uguaglianza, nei pamphlet, nei giornali effimeri dai nomi rudi, affaticati, sfolgoranti d'alba nuova. Trionfavano nelle circolari di polizia, nei mandati di cattura, nelle condanne, nel carcere, nell'esilio, nell'emigrazione...

La morte di Ciro cent'anni mi aveva gettato per le strade del tempo. Onesto Vitale Prospero mi spiava dal suo nascondiglio. I piovasci di fine agosto civettavano con l'autunno, quando ripresi la via di Roma. Le mie prime, cortissime, ferie erano terminate...

Dall'Aurelia deviai sulla Firenze-Mare. Presi la via pistoiese. Giunsi a San Piero da Ponti. Nella canonica della chiesa barocca consultai il registro dei morti. Onesto non c'era. Figurava in quello dei matrimoni. A quarant'anni, nel 1868, aveva sposato una vedova di sedici, Derelitta Giovanardi. Quale padre libertario aveva fatto religione della povertà? E con quale angustia, la figlia ne portò, nel nome, l'allusione? Dei Giovanardi non cercai la sorte, ma il seme di Onesto non aveva germinato nella piana umida del Bisenzio. Derelitta, anche lei, era morta altrove...

Immaginai che, un giorno, ribollendogli il sangue saraceno, Onesto Vitale Prospero gettasse via trincetto e martello, sputasse i chiodi. "Ci sono terre dove i nomi smettono d'essere questa maledizione d'augurio che ci perseguita!", gridò.

I risparmi cuciti addosso, passeggeri di coperta, avevano varcato l'orizzonte...

Dolendosi che i fascisti di Ammaliò gli abbiano sottratto la cavalcatura, Garibaldi sorveglia la clessidra di San Rocco. Lui, duce plebeo, aspetta invano che la sua ora torni. È aggirandolo che vedo la finestra dalla quale, il 20 aprile del 1678, un colpo di archibugio uccise Francis Seymour, duke of Somerset, pari d'Inghilterra e cugino del Re Carlo II, Stuart...

Un mare nemico aveva spinto ad Ammaliò la feluca che lo conduceva in Toscana, per sollazzi che certamente velavano una missione diplomatica. Il duca alloggiava al 'Croce Bianca', con gentiluomini e servi...

Dell'archibugiata percorro la traiettoria, a passi regolari, misurandola. Se il 'Croce Bianca' fosse stato nel palazzo che sigilla i gradoni ascendenti del borgo pisano, a cinquanta metri, quindi, dalla finestra assassina, il Magistrato della Ruota Criminale di Genova come avrebbe potuto affermare che tale finestra "era posta ad una ventina di metri, faccia all'albergo"?

Torno indietro, verso la bocca da fuoco, diventando, come Francis Seymour, un facile bersaglio. Numero i passi che dovrebbero corrispondere ai "venti metri" del Magistrato della Ruota Criminale. La finestra assassina è sopra il portichetto colonnato che scavalca il marciapiedi. Con le vicine spande luci inaugurali. Soffitti a vela, percorsi da figure equestri, danno conto di un lusso ben tramandato...

Ventidue! Ecco la prova. Il 'Croce Bianca' non doveva es-

sere che una locanda. Poco più di un'osteriaccia, sulla dar-sena brulicante. Subito qui, alle mie spalle. Forse nell'attuale mesticheria! "Faccia", come disse il Magistrato, alla finestra assassina...

Il Cancelliere Vicario di Sarzana, "accorso con alquanta soldatesca su allarme del Podestà di Ammaliò", scrisse, nel primo accertamento dei fatti: "Hieri dopo pranzo ritrovandosi la moglie e la sorella del Signore Oratio Botti nella chiesa di Maralunga, vi andarono ancora alcuni forastieri francesi et inglesi, e non so chi di quelli fece alcune insolentie contro dette donne, sì che li frati le ridussero in convento, et avvisatone li parenti, vi accorsero armati, e le condussero a casa. Hieri sera di notte volendosi la parte offesa vendicare, assaltarono armati li detti forastieri, et uno che era nella porta dell'osteria fu ferito di una archibugiata mortalmente, questo è inglese, et ha nome...", ribattezzandolo, sulla base dei suoi corsi di bocca in bocca, "Francis Monres duca di Sonue-res". Tanta esattezza nell'acquisire l'identità dell'ucciso poteva preludere alla punizione dei colpevoli?

Condannati alla forca e al remo, ma uccel di bosco, gli assassini, dopo dieci anni, "col patrocinio del Cameriere Segreto e del Segretario delle Lettere Latine appresso il Papa Innocenzo XI e per le molte premure del Nunzio Apostolico appo il Re Giacomo d'Inghilterra, tornata all'Unità della Fede, poterono implorare la rievocazione della condanna, il riaprimiento della finestra murata da cui era partito il colpo e lo sperdimento della pietra di marmo che, affissa ad una colonna di mediocre altezza, ricordava, a pubblica detestazione, la scelleratezza compiuta..."

Che il portichetto appartenesse agli sparatori lo attesta

un'incisione rintracciabile sul capitello dorico di una delle due colonne. La percorro con la punta delle dita. Decifro, a malapena: 'Horatio Bottus'...

In darsena, sullo scalo maggiore, bompreso alla cuspidè siriaca del campanile di San Rocco, c'è il 'Santa Lucia', guarda tu per noi, amen, il brigantino a palo che naufragherà sulla costa cilena, a Monardo. Dove s'è cacciato il nostromo gigantesco! Felice Achille Fortunato, vulgo Natiche, sei già alla barra? Sul pesce trialbero che esala odor di coppale, carpentieri e velai si danno intralcio, affrettando i preparativi di quel viaggio maledetto. Il comandante, un magrone allampanato, in odore di lebbra per le piaghe contratte dalle donne di Samoa, impreca, lodando la dissenteria che uccise Luigi IX, il Re Pio. Dovrebbero già essere in vista di Buenos Aires, con un carico di olio fragrante di Tellaro, se la sua barca non gli fosse marcita sotto i piedi, senza che lui se ne accorgesse. Le teredini! I mari caldi! A causa dei lavori prolungati, la stipula vantaggiosa è annullata. Aiutando le mani bendate con i denti, straccia il telegramma che glielo comunica. A chi darà quell'olio! Svenderlo, dovrà? Piuttosto in mare, a spegnere tempesta!

Fa Bronzino, di nome, il mozzo che, a piedi nudi, insegue il topaio di bordo. È lui a prendersi il calcio che il 'magrone' darebbe agli acquirenti. Un uomo dal naso spiacciato e dalle cosce turgide accoglie il piccolo sul suo petto. Scopre denti appuntiti. *"Carzi a me' nevo a no' ghen de'!"*. Eccoli, Natiche giramondo. *"Entendù?"*, dice, minaccioso. Il 'magrone' tergiversa. Chi altri, se non quel molosso, gli rabbonirà l'equipaggio in alto mare? Natiche avvia Bronzino sulla scala che raggiunge il ponte del 'Santa Lucia'. *"Métete i soqui! Che*

la gh' è pien de ciodi...". Raccomanda...

Somiglia a uno e a tutti, Bronzino. Nella masnada selvatica ch'eravamo, sù e giù per i gradoni che portano al 'Castello', chi non aveva quella gamba asciutta, caprina? Ma gli occhi di brace e lo sdegnoso rintuzzare il pianto, uno solo l'ebbe. Martino! Capitano, a cinghiate...

E quel bambinetto, in disparte, nella frotta degli scaldachiodi assetati? Perché cede ai lesti che attorniano la pompa di piazza! Il vaporetto li ha vomitati un attimo fa. "Ehi! Dico a te!". Non mi risponde. Aspetta il suo turno, pazientemente. Si sciacqua le mani fuligginose. Ne riunisce i palmi, a conca. Si abbevera, piegando il collo esilino. È uno che ragiona, si vede. C' è un prima, ben fatto, che agevola il dopo. L'ha già imparato. Come se la caverebbe, altrimenti, quando raspa nel buio delle ciminiere...

Quelle gambe nervosette quanti anni possono avere? Undici, sì e no. Lane di pecora, sferruzzate a mano, lo rivestono, slabbrando. È una cipolla di colori morti, quel mingherlino. Si stacca dalla fonte. Il dorso della mano destra passa sulla bocca, asciugandola. Così netto il suo taglio, già un po' delusa. Sei tu padre! Quel fischietto che si avvia, raddrizzando la sacca di tela sulla spalla, sei tu! L'uomo di brevissima vita che mi metterà al mondo, sei tu, bambinetto pensoso!

È nei *carobi* che vai, spallucce. Ti seguono, a una decina di metri. Le hai dritte, però! Gobbino, sembravi. E i capelli, sotto il basco, come sono? A zero, sembra. Hai avuto i pidocchi? E come devono raspare quei calzerotti sulle caviglie scarne. Più della cartavetra. Oh! Sparisci? Chi abita dietro quella porta, ad un'anta, di vecchio rovere screpolato? Chi pedala, lassù, cucendo, al tremolio di un lume a petrolio? Nonna Jer-

ma. Venti paia, prima di cena, i *bragón da travágio* che dovrà consegnare. Si assopisce l'ago. Il tempo di uno sguardo...

Quanti colpi sta battendo la campana di San Rocco? Innumerevoli. Perdo il conto...

Dai *carobi* intitolati agli azzardosi del mare, la cordella del cielo annottato mi trascina fino al Ghetto. Accorcio i miei passi nell'ascesa di quella strada muta, affinché due, misurati, ne contenga ogni gradone. "Uno-due-scalino!". Alzo il piede destro. "Uno-due-scalino!". Alzo il piede sinistro. "Uno-due-Sara! Uno-due-Treves! Uno-due-Sara! Uno-due-mughetti bianchi nel taschino della giacca maschile!". È lei, la mia estimatrice, che mi accompagna, facendo gli onori di casa. Lei, la mora di voce soda. L'ebrea che fugò lo spavento dalla mia vita. "Sara-Treves-Sara!". Respiro il suo nome, sapendo. "Sara-Treves-Sara! Grazie-Grazie-Grazie! Sara-Treves-Grazie! Grazie-Sara-Grazie!"

Della mia mattana, in palestra, qualcuno gliel'aveva riferito. Un agguato, più che altro, al guerriero di El Alamein che, "unò-duè! unò-duè! passooò!", offrendo il petto alla mitraglia del nemico soverchiante, ci guidava nella sortita. Di quella guerra portavo ferite assai profonde. Gli sparai nella schiena. Labbra ben strette attorno alla lingua. Il cubo ginico, dal soffitto altissimo, ingigantì, fors'anche prolungò, la raganella insultante. Si era trattato di una pernacchia! Volgarrissima e spontanea...

"Chi è stato?". Il guerriero ci guardò. Nessuno aprì bocca. "Decimazione!", disse. "Uno, due, tre, quattro, sospeso!". Alzai la mano destra. Pallidissimo, inghiottì. Che sapesse della

mia condizione di orfano? “Sciogliersi!”, disse. Il consiglio dei professori non ne seppe nulla. Il guerriero evitava il mio sguardo. Io, il suo...

“Ma che pazzerello! Se uno dei tuoi compagni lo avesse fatto a me?”. La donna dai mughetti bianchi dissimulava un ridere bizzoso. Il professore di ginnastica era fascista. Lei, anti...

“C’era una volta un giovane uomo che si chiamava Salomon...”, mi disse. “Negli occhi di questo Salomon luccicava un che di canzonatorio e di fin troppo fiero. Sembrava indemoniato. Non vuol bene a nessuno, non ha rispetto di nessuno, non ha paura di nessuno, si lamentava, di lui, il fratello maggiore. Di notte non dorme e pensa sempre. Pensa e ripensa. Nostro padre, morendo, ci ha lasciato seimila rubli. Io mi sono comprato la casa, ho preso moglie e ho dei figli. Lui ha bruciato il suo denaro nella stufa. Perché? Se non lo vuoi, dallo a me! Perché bruciarlo? Salomon gli gridava sulla faccia: “Non ho bisogno di denaro, né di terra, né di pecore! Voglio assomigliare ad un uomo!”. Non sorrideva più la mia professoressa di italiano, storia e geografia. “Vuoi essere come Salomon?”, disse. “Patirai, nella vita!”. Afferrò i capelli che cadevano sulla mia fronte. Bastò, per tranquillizzarmi. Che capissi appieno le sue parole, non giurerei. Le bevvi, piuttosto. Ma che mio padre l’avesse ucciso un falso credo, quello sì, lo capivo...

Pula, nel vento cattolico di Isabella, gli ebrei erano approdati anche ad Ammaliò, mescolandosi con i discendenti degli schiavi che lo popolavano. Obbrobrio! Che abbia fine!

Uno Spinola, cardinale di stirpe ghibellina, istituì il Ghetto. Era il 1676. Fonditori e conciai, sarti e merciai, gli ebrei venivano rinchiusi, di notte, in questa fessura paralizzante. Lavoravano con l'intensità costretta di chi teme espulsione e abiura. Più di un 'filius hebrei' ricorre nel registro parrocchiale dei battezzati...

Offesi oltre misura, impoveriti nella caduta di Ammaliò, estasiati da un sogno incoercibile, più di cento anni fa, si dileguarono, lasciando nomi, voci e labili eredità di sangue. Dove diressero? A Spezia, in tumultuosa espansione militare? A Livorno, approdo tollerante? Negli Stati Uniti d'America, ferocissima land of opportunities? In Argentina, a Moiseville, per radicarsi, contadini, in una vastità esuberante? In Palestina, terra madre di uno Stato Giudaico?

Alte le case, l'una all'altra addossate, chiuso il cielo, persistente l'ombra che il sole a picco dimezza, una volta al giorno, tra lo scampanio festoso di San Rocco e il termine del primo pasto, via del Ghetto, come allora deserta, toglie il fiato. Addolora. Irrita. Espiando una colpa non ammessa, gli ebrei avevano accettato la riservatezza di quell'ombra. Liberi, nella diversità e nella sottomissione, misteriosamente partirono...

Un demolitore, al soldo di qualche ricco padano, rinvenne, in una nicchia murata, le pergamene di una Torah. Diventarono polvere, nelle sue mani...

"Uno-due-scalino!". Ecco il lavasecco ammoniacale. "Uno-due-scalino!". Ecco il falegname che non canta più da quando ha scoperto di avere un brutto male. "Uno-due...". Ecco via Revellino, fiume di cui il Ghetto è affluente. Prendi il nome dallo spiovere fortificato che smussa i colpi di bom-

barda e infrange l'urto degli assalitori? Dove sei 'rivellino'. Quale casa, dell'arroccamento, ti custodisce nel suo ventre?

Ammaliò era finestre e sguardi, una volta. Mai un uomo affacciato. Donne, invece. Segaligne o di petto forte. Quadri, di solitudine. Avessero avuto un lume, votivi sarebbero stati. Finestre e sguardi attoniti. Conversazioni spente. Litigi. Spesso interrotti dall'ostruzione fragorosa delle imposte...

“Se non il sole, l'azzurro!”. Prevalendo l'inerzia sconfortante dell'ombra, quest'invocazione, più di qualsiasi oculatezza costruttiva, aveva influito sulla finestreria del borgo. I sottoscala, dove si troneggia, soli, coronati da sciacquoni rugginosi, prendono aria da rettangoli miserelli. È a loro che tocca, spessissimo, la centralità di una facciata, tra le molteplici finestre ad una o due ante, lasciando immaginare chissà quale contorto svolgimento interiore. Celebrano la ricchezza o puniscono l'indigenza, le finestre del borgo. Se ampie, lusso di chiarezza. Se rattrappite, notte quaresimale. Un riquadro di piena luce solare costituiva un privilegio che meritò una tassa, nel genovesato, fino a Nizza, proporzionale alle dimensioni...

Chi non aveva soldi per goderne a dismisura, attento, però, ad un'equilibrata recita muraria, ricorreva a quell'elogio dell'apparenza che sono le finestre finte. Illusoriamente chiuse, a protezione del sonno, o spalancate, opponendo ai passanti arabeschi impenetrabili, le finestre finte del borgo, al pari delle vere, raccontano cuore e gusti della gente cui appartennero. Punti interrogativi, oggi, dagli angoli estremi, sugli strapiombi ornati dalle ficaie. Sbiadite suggestioni,

scandiscono l'ascesa e inquietano, più dell'addossarsi improvvisato delle mura. Che crollerebbero a mare, se non prestassero ancoraggi l'una all'altra. È nella rupe tenace, proprio dove le cancrene affiorano, rivelando estenuate sorgenti collinari, che le nostre case hanno radici. Avvinte e sole, servili e distinte, contendendo pietra e nutrimento all'ulivo e al leccio, le nostre case hanno dato frutti di misera polpa ed osso ingombrante. Siamo figli loro, appartati, taglienti...

Poveri, e quanto, noi del 'Castello'! Se c'era chi si leccava i baffi sulla porta di una cambusa, e non più di un paio erano capitani senza origini, noi eravamo arsenalotti, fuochisti, cuochi e camerieri. Brevi terrazzamenti e un tetto, provenienti da rancorose frantumazioni ereditarie, la sola distinzione. Uve bianche, asprigne, fichi, cavolo nero, pollastrine reumatizzate, le uniche ricchezze...

Sfiorati dal sole estivo, oscurati dal castello di San Giorgio, quell'Ammaliò opposta, che s'indorava al tramonto, specchiandosi nella sua tazza di mare, ci era nemica. Laggiù stava il ponte di comando. Oltre i giardini e i ricami di ghisa dei balconi. Notai e medici, avvocati e farmacisti, capitani e macchinisti, negozianti ed impiegati, ognuno possessore, in quote calanti, di luce viva, era sul margine di quel fuoco che ci tenevano a bada. *Tragia!* Tra le ghiaie, voleva dire, di una spiaggia che di sé aveva lasciato solo il nome tronco...

Prua, noi del 'Castello'. La forza e la fatica. Alteramente poveri. Superbi, nella vertigine dei due mari che il castello di San Giorgio spartiva. Rabbiosi, nel contrastare i figli dei pescatori. Inabissati, vittime di un crepuscolo perenne, salivano dai *carobi*. Il tramonto che aggira la torre pisana, diventava cupidigia nei loro occhi. Afferrandosi alle edere che ri-

coprivano la rupe, ridendo sotto la gragnuola delle nostre zolle, è sullo scosceso che ci chiamavano alla lotta. Erano abbronzati, di carne tendinosa. Erano tanti. Ricacciarli. Che non mettano piede sul piazzale! Che non varchino il cancello, infilandosi nei caminamenti! Avremmo potuto resistere sotto l'arco del ponte interno. Poi, sui gradini della cappella gotica di Sant'Anastasia, ci avrebbero sconfitti e derisi. Guadagnata la torre pisana, al suono di passi conquistatori, avrebbero scoperto che il mare lacustre di Ammalìò svaniva nel baluginio dell'orizzonte. Non doveva succedere...

“Fino! Fino! *Agiùtene!*”. Muso d'ariete, capo-voga del ‘quattro con’ di Ammalìò, Fino si sporgeva da un balcone cadente. Sbaragliava i tendinosi con il biancore dei denti. Veniva da Santa Maria di Castell'Abbate, nel Cilento. Pescava sulle lampare, accecando i pesci, oltre le isole cinerine. Aveva vissuto nei *carobi*. Quando la sua casa crollò per le mine tedesche, era sfollato al ‘Castello’. Fino era l'eroe dei due mari. Il nostro mercenario...

La porta della casa galeone cede sotto la spinta delle mie dita. Il cigolio dei suoi cardini ha il tono remissivo dei vecchi che blandiscono la morte, sospirando. Notte fonda, sul pianerottolo. “Non accendere la luce! Annusa!”, dico. “Cosa manca?”, dico. “Manca la pece!”, dico. “Manca la stoppa, manca la resina del pino, manca il corno bruciato della colla, manca il piscio di gatto! Mancano i costruttori che piallavano, scalfivano, modellavano! Mancano i saluti! Manca la vita!”

“*Luigino, te ve' a ca?*”. Un parente lontano consolava i

miei passi serali, rasando un incastro a coda di rondine. Mi aveva spupazzato, quand'ero in fasce. Redarguito, se le sue mani rustiche gualcivano i camicini con cui venivo esposto...

“G’ è tuto strafugna’ questo fantin!”, diceva, mia madre.

“Cose te gh’ è fato?”

“G’ha canta’ l’Aida tuta ‘a mattina! No’ me le lassâe pu!”

Pare che le mie urla perforassero i timpani, se non si do-savano sonagli e biberon, sveltamente. Era un uomo buonissimo, Cornelio. Voleva in moglie mia zia Cate. *“Me no! Quelo zitelôn!”*, rideva, lei, compiaciuta che uno la pensasse a quasi cinquant’anni. *“Ghe spuza i pe!”*, rispose, alla domanda di matrimonio che una mezzana formulò. Un camaleonte sarebbe stato più bello. Aveva navigato da radiotelegrafista e i suoi soldi sapeva amministrarli. Voleva un po’ di bene. Non lo ebbe da nessuna...

Una bava di vento fradicio mi gratta il collo. Mi volto. La porta della casa galeone è chiusa. “Guima, sei tu?”. Un brivido mi corre per la schiena. Davanti a me non c’ è che il buio denso delle scale...

“Chiudi gli occhi! Attenzione alla prima strettoia!”

“È tra l’ottavo e il nono gradino! Vero?”

“Ci arriverai! Muoviti!”

È Guima che m’invita al gioco? Allungo il braccio destro, lateralmente. Non trovo appigli. Perdo l’equilibrio. Tocco muro, a sinistra. Sugna, di mille mani, trovo. Nei paraggi c’ è l’interruttore della luce...

“Proibito!”

Il corrimano di ferro è qui sotto, liscio di smalto...

“Lascialo perdere! Coraggio! E senza sfiorare le pareti con i mignolini!”

Salgo la prima rampa, contando. “Tre, quattro, cinque”. Barcollo. Tra il settimo e l’ottavo gradino, prima di quanto pensassi, urto l’annodarsi di roccia e muraglia che stringe il passaggio...

“Ecco! Sul vestito nero e sulla mano destra ci sarà una bella spolverata bianca! Sei contento, adesso?”

Oscillo, come se mi arrampicassi sulla biscaglina di un bastimento alla fonda. Metto piede sul primo pianerottolo, quello largo. Oblò, a sinistra, in alto. Se un barlume trapela dalla strada, si spegne sul vetro istoriato dalle ragnatele...

“Gli occhiii! Sleale!”

“Ma no! Sono chiusi, giuro!”

Tre passi, in semicerchio, a destra. Dieci scalini ancora, di marmo. Ringhiera di legno tarlato. “Mai appoggiarsi, ho capito!”. Voglia di balzare via, qui. Mani adunche imploravano uno sguardo dalla tetraggine spalancata del *botrigón*. Ritraevo la testa nelle spalle, temendo che una mano ghiaccia mi trascinasse nello sprofondo. “Guima, accompagnami!”, dicevo. “Ma che nessuno ti veda!”. Sono anni, per lo meno quanti ne ho già compiuti, che Guima mi aspetta sul pianerottolo largo. È insieme che sconfortiamo l’orrore...

Il *botrigón* era la caverna che ingoiava ogni disuso castellano. Dalle sue viscere gli oggetti abbandonati lacrimavano storie infinite. Nel tempo, divenne il mio studiolo. È lì che ricevo Guima. Beviamo un bicchiere. Gli piacciono i rossi toscani, figli del sangiovese. “A piazza Barberina, più sù der Tiritone, sotto l’ombra d’en lampione, ‘na pisciata me metto a fa’aaa...”. Cantiamo, sguaiati, a volte tristemente, le canzonacce della città che ci ha divisi. Scriviamo lettere, a mano. Analizziamo forma, provenienza e disposizione dei

massi che sostengono la volta a botte dell'andito, forse un celliere, nella cinta muraria del borgo pisano. Il grazioso capitello di marmo bianco, a foglie d'acanto, che avevo rinvenuto nell'orto inseguendo vene d'acqua pellegrina, era gotico, indubabilmente. Certificato di nascita della casa galeone. Sulle sue pareti, a piacimento, collochiamo la bifora cui appartenne. "Ne abbiamo di anni!", dico. "Pé-pé-pé-pò-pò!", strombetta, Guima, ballando nel cappottone liso...

"Lurido! *Scotrìso!* Manco Guima!". La voce di mia zia Cate, quando a tavola apparivo con le unghie terrose, era uno scudiscio. In punta di forbici me le nettava, tagliandole a carne viva, dopo una prolungata immersione in acqua calda. Sghembo, come un'ombra notturna, Guima riassumeva ogni eccesso dell'incuria corporale. I mannari stessi, ululando, ne avevano timore. Chi fosse Guima, nessuno lo sapeva. Qualche soldataccio spagnolo, forse, che aveva lasciato, insieme al nome, un pessimo ricordo di sé. Puzza in modo abietto, Guima? Immaginai che un fiato di geranio uscisse dalle maniche del suo pastrano. Occhi non gliene diedi. Una cri-niera di setole cavalline li copriva. La bocca era da neonato, a cuore. Il naso, a trombetta. Non faceva discorsi inutili, Guima, né mi rimproverava. "Pé-pé-pé-pò-pò!". Intonava canzoncine spicce, Guima. Oh, se gli volevo bene! Benissimo, gli volevo! Per questo rifiutavo la brusca delle pulizie domenicali. Sapone e borotalco l'avrebbero umiliato. Nessuno l'ha mai visto quando la porta di casa diventa un foro caldo. È da allora che mi accompagna, Guima. Poi arretra. Del buio non ha paura, Guima...

All'apice della seconda rampa il piede destro non trova il gradino. Panico, tra piede e coscia. Il pestone sul pianerot-

tolo è fragoroso. Un sasso nello stagno della memoria. Nove gradini, erano! Non dieci! Quante inesattezze nella mia vita. Perché? Ho la fronte imperlata di sudore. Sono giunto alla porta di casa. L'accarezzo. "Guima, ci sei?". Mi ha lasciato, come sempre. La coppale è rugosa, attorno alla serratura. Raschiare. Stendere vernice, a pennello morbido. Apro gli occhi. Non varrebbe...

Nel riquadro della finestrucchia che arieggia le scale c'è un uomo, di spalle. Ha una luna monca sulla testa. "Presto! Sali! Buttati alle spalle i sei gradini che danzano sulle travi secolari!". Terzo pianerottolo. "Presto! Due passetti, a destra!". Quarta rampa. Mi volto, lentamente. Odore di mandorle. Fumo stagnante. Sono madido, ormai, in tutto il corpo. Quell'uomo indossa un trench stazonato. E un borsalino che potrebbe essere marron. Il cielo nuvoloso, viaggiatore, gli sottrae la luna. Parla tra sé, l'uomo del trench? La sua mascella sinistra è affilata. Ansima, il saraceno. Piange, forse. Uno scroscio di pioggia confonde terra e mare. "Padre, sei tu?". Divoro i gradini della quinta rampa. Dalla seconda finestrucchia cerco il 'Santa Lucia'. In darsena non c'è. In rada non c'è. Ha fatto vela. Natiche è al timone. Bronzino sciacqua il ponte. Gli zoccoli ce li ha. Gibilterra è uno scoglio, ormai, a tribordo. L'equipaggio non sa che vanno alla ventura e alla morte. Il 'magrone' sfascia le sue piaghe, di nascosto...

La passerella che portava alla coffa di Ultimo è diventata un solido ponticino ferrato. Un cancello ha soppiantato le deformità della vecchia porta smaltata. Da quarant'anni i *dané* hanno sloggiato la mia gente...

Qualcuno che trasporta una cassetina bianca, sulla spalla sinistra, delicatamente, come fossero meringhe soavi, mi

sfiora. Il buco della quinta rampa lo rapisce. Ultimo! Quella bambina, la Gabri, che venne dopo Martino, gliel'ha portata via il tifo. Va a seppellirla con le sue mani. Era biondina, come sarebbe stato Ninin, quando gli toccò di nascere. Inanelava una ciocca di capelli, la Gabri, con un ditino. Ultimo glielo afferrava. Nessuno potè nulla. "Gabriiiii!". Ci fu quel grido, della Tilde. "Non c'è più!", disse, incredula, allontanandosi dal letto nuziale che le avevano riservato. Mia madre stringeva Ultimo sul suo petto di ragazzona. Lui boccheggiava, divincolandosi. Una mano della Tilde attraversò i miei occhi. Scoppiò sulla faccia di suo marito. Poi gli passò un braccio sotto le ascelle, come per la poppata. "Vieni qui, piccolino!", gli disse. Ultimo si rannicchiò sotto il mento di sua moglie. Sembrò addormentarsi. La guerra stava per finire...

"Questa casa era un guanto! Adesso sembra una piazza d'armi!", disse, mia zia Cate, risentita, quando l'ammodernamento del 1980 ebbe termine...

"Non ti piace?"

"Ci voleva qualche porta in più! Mi ci prenderò dei bei cimurri!"

"Verrò a curarti, zia!"

"Dov'è che dormiva mio fratello Felice?", disse, smarrita, nello spazio irricognoscibile...

"Sotto la finestrina che dà sull'orto, no?"

"Nemmeno il letto di un bambino ci sarebbe entrato!", disse, scrollando le spalle. Eppure era lì, sotto il muro interrato, schiena alle corrosioni, che mio zio Felice aveva scontato il

maleficio. “*N tìsego ‘nte questo pozo d’aigua! Cristo de Dio!*”. E ancora si disperava, mia zia Cate, come se, a decine, gli anni non fossero trascorsi...

Si era opposta all’avvio delle opere. A colpi di mazza demolì la parete d’ingresso. Si barricò nella tuga che mio nonno Monardo aveva eretto, nel 1923, vicino al cassero di poppa. Come lo scavezzacollo, mia zia Cate desiderava essere dimenticata. Io volevo afferrare le felicità agognate. Volevo riannodare la vita persa...

Dove c’erano stanze e stanzucce, aria. Dove cannicciati, travi di castagno piccozzato. Dove riflesso tenebroso di luce, fiotti abbaglianti. Dove focolaio, camino. Dove letti, divani. Dove porte, bocche aperte. Il mobilio di Luigia l’austera, salvato. Aggiunte inglesi completarono l’arredo...

Nella piazza d’armi, oggi, mia zia Cate riceve anziane ragazze maldicenti, gemelline studiose delle quali fu ‘tata’ e un giovanottello sessualmente irregolare che la stupisce per la signorilità dei modi. “Così ordinaria la sua gente!”, dice, caustica. Bevono tè, nelle tazzine di porcellana, a spirale, che Monardo Lupi aveva acquistato a Southampton, nel ‘900, prima di sposare Luigia Pietrapiana. Fa la signora, adesso, mia zia Cate, sdraiata sui divani. “*Ma ca’ mea...!*”, dice. Ho stracciato i suoi ricordi, lo so. Cattivi che fossero, erano i suoi. Volevo snidare il maleficio. Non c’ero riuscito...

Vinta dal sonno, mia zia Cate ha reclinato il capo sul bracciolo del divano a rose. Gorgoglia, dalla bocca grigia, mimetico pesce di profondità. Sul tavolinetto di rovere, un biscotto ha prosciugato la tazza, a righe blu, del caffelatte. Un mo-

scone, in livrea cangiante, se ne ciba a volontà...

Mi siedo al suo fianco. Abbandonata dal pensiero, misera nella vestaglia senza maniche, a fiorellini provenzali, mia zia Cate pare morta. E non indossa l'abito del gran viaggio. "Trasloco", come lo chiama. Sono tentato di applaudire, teatralmente, svegliandola. Potrei cantare: *"Eeeeeh la gh'èeeee iii ppeessiiii! Cateeee! Anciuuuuuuu! Mili franchiiii 'n chilooo! Cateee, veni zùuuuuu, ch'a men vagooo!"*. Esigente allegra delle pesciaiole, sotto le fiancate della casa galeone. More, proterve, confidenziali, era dai *carobi* che salivano, cesta sul fianco e bilancia nella mano sinistra...

"Aperte, indorate e fritte! O ripiene, al forno, sulle patate? Anche in umido sono una bontà!", direbbe, tentatrice, svegliandosi...

"A crudo, limon, agio e 'n po' de timoélo!", risponderei, palpando il gonfiore che le affligge i piedi. "Sapessi come bruciano! E come battono!", direbbe, invasa dall'idea che glieli possano amputare...

Accanto a mia zia Cate, nella positura in cui venni al mondo, dove i Pietrapiana, alacri lucchesi di sangue celta, figliarono, infinite volte perdendo il seme, dove Luigia e Monardo fabbricarono la vita che li separò, dove Felicin si sporse appena sul mondo, dove lune a perpendicolo, leggere, svolgono le notti, porgo l'orecchio al tempo sconosciuto. Un ticchettio cerca le mie mani. Lo afferro, portandolo all'orecchio. "Sai di sale!", dico. "Fausto!", dico. "È dal canale di Sicilia che vieni?", dico. Il ticchettio sommerso non risponde...

"Passa la signora Ida, la levatrice, andava dalla Tilde. Mar-

tino era nato da quattro giorni. Io aspettavo di farti. Tu non ne volevi sapere di venir fuori....”. È nelle feste comandate e nei compleanni, che mia madre, illuminandosi, racconta. “Che labbra gonfie, Francesca! Mi prende un petto. Lo strizza. Se è come il ferro! Stenditi un po’ che ti visito. Mi apre le gambe, lì, sulla sponda del letto, così, a cane. Eccolo qui! Lo fai! Avevo finito il tempo. Erano dieci giorni che andavo di casa in casa, per il ‘Castello’. Avrai sbagliato i conti! Dicevano, le altre. Tu, zitto zitto, te ne stavi alla finestra. Pigro! Sporcaccione! Manco il tempo di far bollire l’acqua e prendere gli asciugamani dal cassetto del comò, che sei schizzato fuori, come un pesciotta. Con un fischio, quasi. Pelle su pelle. Bruciavi. Dolori? Mi fanno ridere, le tragiche. Di piaceri, nella vita, ne ho avuti pochi. Ma quello! Un sorbetto! Di figli ne avrei fatti dieci, se tuo padre non me lo avessero portato via in quel modo infame. E sì che pesavi quattro chili e più. Brutto! *Naso spatara!* Amore. Guarda qui! Diceva, la signora Ida. Che fischio! Ce l’ha come il su’ pa’! E rideva, che le ballava il doppio mento. Aveva un debole per i maschi. Basta piscione! Siamo già in tante! Era una viareggina. Spasiosa. Ha fatto nascere mezza Ammalidò...”

Mia madre celebra così l’unione sanguinante delle nostre carni. È alla gola che porto l’anello infuocato della sua vagina. È il suo ventre che mi spinge nella vita. Madre casa. Che imprigioni, liberando. Che trattieni, espellendo. Fortuna. Allo specchio della nostalgia vorrei esserle bambino, a quella donna ormai rattristata. Le sue mani carezzerebbero le periferie gelate del mio corpo. E il grande letto chippendale tornerrebbe scialuppa di salvataggio. Ma sono nato sotto l’albero della strage. Desiderare il passato non si può...

Una notte che il sole malato dei bengala non si accese, consentendo il sonno alle atterrite, zie e colleghe, che apprezzavano la vicinanza del rifugio alla casa galeone, fummo svegliati da una ridarella che si faceva scompiscio. Conoscevo bene l'aspirato soffocare di mia madre e lo squittio di mia zia Cate. E Lalli scampanava, arrochita. Chi c'era, d'altre, nel letto? La cascata proveniva da una delle estremità, ai nostri piedi. Mia madre accese una candela. Rischiarò il cumulo. Era Luisella, zia ragazza, sorella giovanissima di mio padre, che a scrosci, con voci non sue, questionava. Facce d'oro, convulse, si sbellicarono. Ne fui contagiato. "Ride, lo stupido!", esclamò, mia madre, baciandomi alla rinfusa. Lalli, tabaccosa, mi strinse tra le braccia. Il raso della sua camicia da notte mi strusciò le guance. Indimenticabile...

"Di amore e dispetti, parla!"

"Sogna!"

"Svegliamola! Che ci dica di cosa ride!"

Luisella aveva gli occhi chiusi e labbra palpitanti. Lalli voleva afferrarle un piede. Mia madre si oppose...

"Può morire! Come succede ai sonnambuli!"

"Voglio sapere se è felice!"

Lalli si accese una sigaretta alla fiamma della candela. Vide l'alba nello specchio del visavì. Mi depose nel grembo di mia madre, si alzò dal letto. Aveva capelli castani, che portava lunghissimi. Si buttò dal quinto piano di una casa di Milano, Lalli. Comunista, lei, figlia di ricchi intelligenti, aveva sposato un borghesone. Eravamo a Roma, quando lo sapemmo...

“Perché?”, dissi...

Mia madre non se ne capacitava. Mi prese sulle ginocchia. Piangemmo insieme, per Lalli e i suoi capelli al vento...

Come vegliavo sullo sfinimento di quelle donne! Una volta addormentate, i miei occhi bucavano i vetri oscurati della finestra, raggiungendo il cielo del golfo. La bomba che ci avrebbe uccisi doveva vedersela con me, prima. Diventavo freddo, attorno al cuore. Tremavo. Gobbe nere avanzavano piano, retrocedendo. Chiudevo gli occhi, cercando il pertugio del sonno. Li riaprivo, di colpo, sgranandoli. Sentivo il mio corpo svanire, risucchiato nella testa. Lo vedevo, intero e piccolissimo, in una bolla trasparente, impenetrabile. Mi svegliavo, in piena notte, nell’acetoso ronfare dei corpi. Ero vivo! La pancia di mia madre, calda, sulla schiena, le sue mani sulle mie, lo sancivano...

“Io dentro di me!”, pensai, anni dopo, di quell’incubo ricorrente. Queste parole lo dissolvevano...

III.

IL CAMPO D'AGOSTO

“Mio padre era un falitto!”. Ninin scivola ed inciampa sulle doppie, con voce nasale, rubando al dialetto la cantata dello scherno. “Non lo sapevi, te, che ci parlavi tanto? In vita sua che cosa ha fatto, mio padre! *Belinate! Ciácere!*”. Tira una boccata rabbiosa dalla camel che si consuma sul bordo del lavandino. In punta di coltellaccio fa poltiglia succosa di una cipolla. “Io sono il mio schiavo!”, dice, lacrimando. L'apprendista part-time, cui sarebbe toccata quella mansione preliminare, si è persa chissà dove. “Tutta fica!”, commenta, Ninin, schioccando la lingua patinosa sull'angolo destro della bocca. “Se me la dà, la prendo!”. Inghiotte un ridere breve, a scatti. Mi pianta in faccia gli occhi verdi. Non ti credere che abbia bisogno di qualcosa o di qualcuno, sembrano dire, freddamente. Che mancassi all'interro di Ultimo non l'ha digerito. Né ha gradito le mie scuse. Lo sfrigolio dei sughi lo assorbe...

“*Me' pa' i baiéva a' luna!*”. Grida, per sovrastare il rombo dell'aspiratore. “*Come i can spaventa!*”. Travasa, Ninin. Scroscia e tintinna l'anfro fumoso della sua cucina. “Dici di no?”. Succhia la camel, Ninin, con le labbruzze muscolose,

fragoline, spioventi di amarezze. Spegne il mozzicone sotto l'acqua corrente, trattenendo il fumo...

“Mio padre era disperso in guerra!”, dico. “Non ero figlio di nessuno. Ultimo mi ha preso per mano. *‘E se’ parole la zien come sgavádue n’ta me’ testa*. Anche adesso. In questo momento...”

“Belin, sgavádue! Non l’ho mai sentita! Cose la vej die?”

“Trottole! Di quelle che fischiano!”. Ridiamo. Ninin raddrizza due calici. Mesce un frizzante...

“Femo festa! A’ salute de Urtimo e der se’ urtimo figio! Ch’a siai me!”. Sorseggiamo, da intenditori...

“Aigua de pomo!”, sentenza, Ninin...

“Più gas che vino!”, confermo, aggravando...

“N rapresentante i me n’ha porta’ trei carton omagio. I m’en vej vende per doi ani!”, dice, Ninin, correndo ai fornelli. “Cosa c’ho scritto in fronte, Giocondo?”. Scoperchia pentole. Officia, sbracciandosi, nelle volute fumose. Aromi di macchia e fiotti d’olio sono le sue benedizioni. Enfio, ormai, accanito come sempre. *“Vega! Vega! Vega!”*, al timone della ‘Catarona’, ieri. Agli intingoli, oggi. Ai brodetti. Ai mantecati. Re, Ninin! Ostaggio della cottura e dell’intestino...

Artista ucciso dall’incasso quotidiano, Ninin si barcamenava tra misteri saporiti e fido bancario. Accumulava meno di quanto meritasse, divorava film-porno e rimpiangeva gli anni che non avrebbe vissuto. *“A l’ho ‘nter cuo!”*. Filosofeggiava, in un certo senso. *“Ernie dapertuto e doi figi ch’i me’ súcen l’anima! ‘Na moge’ che la me rompa ‘e bale e ‘n’amante da ‘n cito! Cojon, figio d’en cojon!”*

Si accende un’altra camel, Ninin...

“La sai quella delle scarpe? Aveva il bernoccolo degli affari,

mio padre. Una sera viene dal cantiere, e non fiata. Si diede a tavola, e non fiata. Martino, mia madre, io, siamo tutti lì che aspettiamo. “*Alòa, fanti, cuntéme!*”. Diceva così, di solito. “A cosa servono le scarpe?”, fa, invece. Noi muti, come pesci. “Per essere consumate! Solo i morti vanno scalzi! Sì o no?”. Mi pare di sentirlo. Avrò avuto cinque o sei anni...

“E quanti siamo in cantiere? Senza contare gli impiegati? Quattromila, siamo!”. Riempì la casa di scarpe. Comprava in contanti e rivendeva a rate. Un tanto alla quindicina. Gli amici pagavano. Lamenti e promesse, gli altri. Così ‘compagni’ che mio padre non li sollecitava. Né gli chiedeva le scarpe indietro, come avrebbe voluto mia madre. “Tanto le hanno già frustate!”, diceva, lui. “Se non pagano è perché non possono!”

Mia madre, che teneva i conti, si rodeva il fegato. Ci persero un anno di stipendio. Più gli interessi. E noi a far finta che un pasto al giorno ci bastasse. E che il freddo lo sentissero gli altri. Ultimo avrà preso per mano te. *Me no!* La scialuppa era piccola. Toccò a me saltare fuori bordo. Non avevo dodici anni che lavavo piatti, per terra e per mare! È così che sono diventato cuoco. Martino era avanti negli studi. Doveva finirli. Capitano, con quello che mandavo a casa io. Credi che mi abbiano ringraziato? Cinghiate non ne ho prese, ma cosa fosse il bene di un padre e di una madre non l’ho mai saputo!”

L’abbraccio. È sudato, Ninin. La sua pelle sa di maggiarina invadente. Si divincola. Mi nasconde gli occhi. Spadella e sbuffa...

“Ho visto Martino, a Narbostro! Prende in giro, da quella foto!”, dico...

“La voglia di vivere gli era passata da quel dì! Quando a casa tua sei un estraneo...”, dice, Ninin, allusivo. “Prendi un po’, qui dietro! C’è un foglio...”. Dalla tasca posteriore delle sue braghe comode estraggo un riquadro di carta...

“Leggi!”

“Ebbero sempre due cose care, Ammalio e la mia compagna, di fronte al mare...”

“Per la tomba di Ultimo! Vanno bene?”

“Chi le ha scritte?”

“Lui...”

“Tuo padre era questo, per te?”

“Non vanno bene?”

“Io non ce le metterei!”

Ninin ariccia le labbruzze, indispettito. Appallottola il foglio, l’intasca...

Due cose care di fronte al mare! Ma che cazzo! *Zerbrechen*, Ultimo! Da spaccare il marmo. La gente ha sognato. Noi con loro. “Antagonisti, finché avremo il basto dei ricchi sul collo!”. Poi, ti ricordi, una parola ci venne tolta, sparì dall’uso. Con la parola, la cosa. ‘Classe’, era la parola. Una cosa indicibile non esiste. Facile, no? Guardammo il mondo. Ci addormentammo. Andò proprio così, Ultimo! Che sapeva del sogno, Ninin? E che sapeva delle menzogne che quel sogno uccisero?

“Fois! Ti dice niente questo nome?”

“Chi?”

“Chiara Fois! La spia dei fascisti! Quella che i partigiani ammazzarono nel ’45, dopo la Liberazione!”

“Mai sentita!”

“Accusarono Ultimo di essere uno dei mandanti!”

Una nebbia invidiosa offusca lo sguardo di Ninin. Squilla un cellulare, vicinissimo. “Io non ero ancora nato...”, dice, voltandomi le spalle. Dalla pesciera in ebollizione una cernia colossale mi fissa con le sue biglie morte...

“Pronto! Aammore! Dove sei?”. Flauta, confidenziale, Ninin. “Ieri sera? Fincantieri. Brain trust! Dodici persone fino alle tre di notte. Da voi? Quattro coperti! Da spararsi...”

“Era uno zolfanello, Ultimo. Ma il mondo non gli riuscì d’incendiarlo...”. Ha labbra scure, la Tilde, di vecchio rossetto screpolato. “Ci si voleva bene, ci si rispettava. Che sia per sempre! Sposammo con quel patto, in municipio, a Camaio-re, dov’ero nata. Del rito civile mi vergognavo. Ma in Dio non ci credeva, Ultimo. Io, sì. Volli compiacerlo. Doventava omo. Gli affidavo la mi’ vita. Se mi sarebbe garbato il vestito bianco! E il rinfresco! Ma *dindi* non se n’aveva. Insomma, chi mi conosceva a Camaio-re? Ero andata via poco più che bambina. Prima Firenze, poi Roma, a governare case d’altri. Si fece in quel modo. Una briosche al bar! Viaggio di nozze in treno, Camaio-re-Sarzana. E a piedi fin qui, per risparmiare la corriera. Senza più muoversi...”

Con il pollice nel palmo della mano, la Tilde gira e rigira la fede nuziale. Il suo anulare è scarno. La sua pelle è diafana. Con un fazzolettino profumato si soffia il nasino all’insù. Un’attrice del cinema mi era sempre parsa, la Tilde. Con gli occhi verdi, a pagliuzze d’oro, colmi di lacrime trattenute, e i capelli corvini, a rotolo, che guarnivano la fronte bianca...

“Se siamo stati poveri! Da operai senza qualifica. Andò

meglio quando lo passarono ossigenista. Ma Ultimo ci si sciupò il cuore. Ninin non ci fu verso di farlo studiare. Di voglia ne aveva poca. E Martino? Anche lui, di voglia, punta. Ohimè, quelle cinghiate sulle gambe! Ultimino! È come se tu le dessi a me! Non mi dava retta. *“I deve studiae!”*. Diceva. E giù! *“Me a l’ho misso ar mondo, me a ghe le levo!”*. Nemmeno piangere serviva. Ultimino, vedi a star fuori della grazia di Dio! Anch’io c’ho il mi’ diritto su questo *fantin*. Un lo picchià, Ultimo. Che se si rivolta! Di non aver fatto studiare Ninin gli rincresceva. Faceva finta che Martino non ci contentasse. S’impegnava nel ristorante del piccolo. Anche se gli mancava il fiato. Per quella colpa che sentiva, d’averlo trascurato. Per sdebitarsi! A cosa è valso che il grande studiasse? Per morire lontano dalla su’ casa, dai su’ affetti? Da ignorante, sarebbe vivo? Vivere! È la maniera del vivere che non sta...”

Era sommessa, la Tilde. Così diversa da noi. Assaltava le patate, drizzandone le curve, annoiata. “Che sfraso! *Come si no’ g’avèssen ‘na fame negra!’*”, biasimava, mia zia Cate. Cararne una pellicola ininterrotta, di spessore costante, millimetrico, era l’arte della nostra parsimonia. Temevo che la Tilde non si sarebbe fermata a lungo sulla coffa della casa galeone. Parlava la lingua attraente dei *foresti*, congiungendo le mani, occhi al cielo nelle esclamazioni frequenti, con un fischiolino tra i denti regolari. Le davò del ‘lei’. Sorvegliavo i suoi gesti, attribuendo ad una prossima fuga il lento pettinarsi allo specchio del comò...

“Quante promesse! Si mangiava e si vestiva orgoglio. Amoroso! Oh, sì!”. La Tilde sgrana gli occhi spenti. “Ma non c’era che la politica per lui. E i compagni. Lottare! Sciopera-

re! Mendicando gli straordinari. Senza che glieli dessero. Risultati io non ne vedevo. “Sei cieca!”. Non che m’insultasse. Ma se ne stava al freddo, nel letto, dalla sua parte. Si addormentava senza salutarmi. Che donna ero? Una femmina morta. Gelosa della politica. Contenta solo quando lui s’accucciava nel mio calore. Ne avrebbe fatto di strada, senza me tra i piedi? E io, senza di lui? Avrebbe dovuto portarmi via con sé. Eccomi qua, invece. Ad ognuno la propria odissea...”

Cerca le mie mani, la Tilde. Le stringe convulsamente. “Bello mio Luigino! Mi pare ieri che sei nato! Martino aveva quattro giorni. S’era contenti. Stai bene in salute?”. Mi fissa la Tilde. C’è una malevolenza nell’opacità del suo sguardo. Divincolo le mani. Mi allontanano da lei. Varco la soglia del salotto. In fondo al corridoio lucente, la moglie di Ninin, perfetta in una castigata gonna blu, a pieghe larghe e camicina albicocca, vigila in punta di piedi, la mano sinistra sulla parete tappezzata di stoffa écru. Origlia? Simpatica non è. Dodici parole in vent’anni le avremo scambiate? Ci sorridiamo, manierati. Si agita, di colpo, tra soggiorno e cucina americana, come un fantoccio pubblicitario. Chiama la collaboratrice, aziona tecnologie fruscianti, rimbrotta un figlio, sottovoce...

La Tilde ansima. Chiede aria. Allargo lo spiraglio delle cortine fitte. Ha sete, la Tilde. Le riempio il bicchiere. Se ne infastidisce. Mezzo bastava, sembra dire con la bella fronte corrugata. Scruta, lontano, accennando un sorriso...

“Tocca anche a chi non crede...”

“Cosa dice, Tilde?”

“Reincarnarsi!”

“Ultimo avrà a che dire!”

Affiora un'allegria istantanea sul suo viso ben conservato...

“È stato l'incontro di questa vita, Ultimo. Mi è piaciuto. Me lo sono preso...”

Si abbandona nella bergère che le fa da trono...

“È dopo che ci si perde. Povera me! Con chi parlerò...”

Ha paura, la Tilde, della consolazione ignota...

“Cogli il tuo tempo, Luigino!”, dice. Chiude gli occhi. Il pollice, nascosto nel palmo della mano, gira e rigira la fede nuziale. Nasino all'insù, collo slanciato che le rughe intaccano appena, tondi i lobi delle minuscole orecchie, la Tilde mi ha congedato...

“Di quella vecchia storia...”, dico, esitando. “Della Fois! Perché Ninin non ne sa niente?”

La Tilde schiude le palpebre. C'è stupore addolorato nel suo guardarmi. “C'era toccata quella sfortuna. Doveva morire con noi...”, dice, severa. “Che bella casa!”, mormora. “Troppo! E che luci! Come farò a viverci!”

Sono le undici di una mattinata canicolare quando rifugio il diesel all'ombra della casa di Vezio. Un fortilizio, tra Cerri e Trebiano, su di una costola a vigneto che pesca nella Magra. È di chioma fitta, tondeggiante, il suo ciliegio, annoso custode dell'accesso. Il tronco, liscio, piange caramelle ambrate dagli occhi lacrimosi di un tempo. Afferro il ramo più basso. Prego i miei muscoli di gettarmi lassù, nel vago fluttuare della sua trina, dove contendemmo ai merli il rosso incupito delle 'ravenna'. Ride, Martino, con i denti insanguinati. La sua mano destra, bruna sul dorso, bianca in palmo, è lì, tra le foglie accartocciate dalla siccità, tesa verso la mia...

Sotto la ficaia solenne che protesse infinite merende estive, Vezio guarda il sole con un cannocchiale. Scribacchia su di un quadernetto. Fischio, tra i denti. Agito una mano. Vezio scopre i denti cavallini. "Regalo più bello non me lo potevi fare!", dice. "È caldo, oggi!". Vezio fa cadere succo d'uva sulla superficie di un vetrino. L'inserisce nel cannocchiale. Punta il sole. È un fuso, Vezio, nella tuta blu, sbiadita, fresca di stiratura...

“Fai un po’ quattordici per sei...”

“Sei per dieci, sessanta, sei per quattro, ventiquattro...”

“Segna lì, accanto a ‘malvasia’, ottantaquattro!”

“Che strumento è?”

“Un rifratometro...”

“Imbroglia la lingua, a dirlo!”

“Dallo zucchero dell’uva ricava il tasso alcolico. Si vendemmia da fine agosto, ormai. Per altitudine e insolazione. Quando aromi e alcol vanno a braccetto. Non è più come una volta. Tutto nel calderone, prima delle piogge autunnali!”

Di terrazza in terrazza, scendendo per il costone arso, cerco la gioia ubriaca delle vendemmie. Cerco i nomi e gli affetti improvvisi. Cerco i richiami e il sudore, cerco gli sfottò e i canti. Roma, per un nuovo lunghissimo anno, me li sottraeva. Non ero felice, partendo. Il sole di ottobre maturava la nostalgia. Stracciatella in brodo, mangiavamo, e lesso, attorno al gran tavolo di legno dalle nervature sporgenti. E patate fritte. E pane fatto in casa...

Tre bambinetti vocianti, poi un quarto, più grande, di una decina d’anni, irrompono sotto l’ombrello luminoso della ficaia. Le punte delle ali a terra, gonfia di panico, una chioccia marezzata li insegue. Fluorescenti, numerati su petto e schiena, imbottiti, da foot-ball americano, i bambinetti si rifugiano sul tavolo. Bersagliano la chioccia con i pomodori appesi ai rami, in ghirlanda, tra ombra e sole. Mi avvicino. Nel cavo della destra, Vezio tiene un pulcino rossinello. Un piede carenato gli ha rotto il collo. Vezio chiama a sé i guastatori...

“Era nato da pochi giorni! Era innocente! Non aveva il diritto di crescere?”

“Tanto lo mangiavamo!”. Il più ardito dei piccolini tiene testa al nonno...

“Merita un funerale degno della sua giovane vita! Chi lo prende?”. Il più grande arretra. “Accostate le mani, così! Come fossero un nido...”. È il più ardito dei piccolini che accoglie il rossinello. “Andate!”, dice, Vezio. I bambini fanno corteo, scambiandosi occhiate di sopportazione. Vezio ammicca, oltre le criniere dei nipoti. “Sono i figli della mia prima, la Giovanna. Te la ricordi? Avrò un tre o quattro anni meno di te. Sono bambini di città, questi ribaldi...”

“Senti, Vezio...”

“Sei venuto a prendere! Lo so!”

“Quello che mi spetta...”

Vezio annuisce, lentamente. Chiude nell’astuccio il suo deduttore alcolico dal nome impronunciabile...

“Preparati al viaggio!”. È impercettibile l’ironia che sbianca i suoi occhi. Si allontana, trascinando appena la gamba destra. Sparisce sotto l’arco ribassato della cantina...

Giacca a righine blu, camicia candida, mani sul bastone di canna d’india piegato in casa, alla fiamma di candela, Vezio è con me, nel diesel. Sotto la fronte ossuta sporge la piccozza affilata del naso. Una cassetta di legno compensato giace sulle sue ginocchia. ‘Stock, il vero cognac italiano’, porta scritto, sui lati. Spago di canapa ritorta e una cinta di cuoio grasso, dalla fibbia ossidata, la legano strettamente...

“Direzione di marcia?”, dico...

“Indovina!”

“È un posto dove sono già stato?”

“Certo!”

“Dove anche tu sei stato?”

“Perché andarci, sennò!”

“Ai monti, allora!”

“Dove comincia la storia che devo raccontarti...”

“Non ci sono più tornato, lassù...”

“È l'occasione giusta!”

“Perché, Vezio?”

“Uccidere fa orrore! Anche un nemico! Non è di questo che vuoi parlare?”

“Scampai alla strage di San Terenzo! Era nel '44, il 19 agosto...”, dico, aspettando il brivido che non viene...

“Io ci andai una settimana dopo. Vidi gli uomini impiccati con il filo spinato, sul greto del Bardine. Vidi le donne e i bambini nel carnaio di Valla. Non dovetti contare i cadaveri. Ci avevano pensato i tedeschi! C'era un cartello sul cumulo insanguinato. ‘Questa è la prima vendetta dei 17 tedeschi uccisi al Bardine’, diceva. Non mi restò che moltiplicare per dieci. La regola della rappresaglia. E scacciare i corvi. Le volpi s'erano già saziate...”

“Mancavo io a quella conta! Mi aveva salvato una macchina di passaggio, con dei cuginetti e la loro madre, Jole, sorella di mio padre. Anche le mie zie, Cate e Luisella, mancarono a quella conta!”

Silvia, treccia di grano e fiocco rosso, sull'altalena, gambe all'aria nel cielo assolato, precipita, toccandomi la mano de-

stra mentre salgo. Din-don! Din-don! Spalanca la bocca, Silvia. Grida, mostrandomi i chicchi dei suoi denti. E salì, Silvia. Scese e salì. Cercavo la sua mano, sporgendomi. Silvia, mio primo amore appassionato. Restò lassù, nel cielo vuoto, mentre lo zio Urbano mi trascinava verso la salvezza...

Facce spaurite e fagotti caldi riempivano una Balilla. Mi oscurarono lo sguardo. *"I tedeschi!!"*. Una donna scalza, correndo, ci affiancò. Fagioli violetti balzavano via dal suo paniere. *"Portéli al pian!"*. Alito d'aglio, piegato su di me e i suoi figli, lo zio Urbano ci affidò all'autista. *"Quarc'd'un vègnirà a piâgi!"*. La donna scalza chiuse le persiane di una finestra. Lo zio Urbano stringeva la mia faccia in una mano. Le sue labbra cercavano le guance dei miei cuginetti. *"Silviaaaa!"*, invocai. *"L'è con se' mama! Sta bravo!"*, disse, mia zia Jole. L'uomo del volante aveva occhi sporgenti, da pecora scuoiata. Sudava, tra le pieghe del collo foruncoloso. Le porte esplosero, chiudendosi. Lo zio Urbano scappò. Vidi il luccicare chiodato dei suoi scarponi. Il fucile da caccia gli spartiva in due la schiena. Andava nei castagni...

"I tedeschi g'aven rassia' vache e maiali!". I piedi immersi in un bacile, le gambe sfregiate dai rovi, fino all'inguine, mia zia Cate raccontò come si fosse salvata, con Luisella, per canaloni e forre. *"Sono stati i contadini a chiamare i partigiani. Quanti spari! I no' finiven pu'.* *Doi giorni dopo i tedeschi i spuzéven.* Verranno le SS! Abbiamo detto. *'E done de Santuenso de' ragion la non sentiven.* Uomini da prendere, qui, non ce n'è. Nessuno ha visto i partigiani. Schifosi! Ha detto, una di loro. Ancora un fiato e quelle che avevano i mariti nei boschi le cavano gli occhi. Preferivi le brigate nere, te? *Come la baiéven!* Ma di scappare non l'intendevano.

Volete che se la prendano con vecchi, donne e bambini? Si sono chiuse in casa, a far la morte del topo...”

Erano fuggite, mia zia Cate e Luisella, a mani vuote, fino alle spalle di Fosdinovo. Ne contarono trenta di camion tedeschi. Salivano sù carichi di elmetti. Cate e Luisella si nascosero nel folto. In un frutteto mangiarono mele di buccia spessa. Risero, sputandone i bachi. Un grandinare lontano le gelò. Dalle falde delle loro gonne cadde il raccolto. “Li mitragliano!”. Carponi, attraversando gli incolti, cercarono rifugio nella notte...

“Anche er prete g’han amaza’!”. Mia zia Cate digrignava i denti. Con una pezza di lino mia madre la disinfettava. Don Michele, dal neo peloso sul mento, non sarebbe più salito sull’altalena, dietro di me, dandomi nel naso l’odore di pino della sua gonnella...

“Sul Bardine e a San Terenzo ai Monti ci andai per conto della mia brigata...”, dice, Vezio, accigliato. “La gente ci accusava del sangue versato dai tedeschi. Noi ci si chiedeva se quell’azione fosse stata così indispensabile. E poi, le due formazioni che li avevano sgominati litigavano. Ognuna si attribuiva i meriti maggiori. C’era da spartirsi le armi e le munizioni catturate. Non si mettevano d’accordo...”

Con il diesel percorriamo la groppa di cemento che scavalca gli argini della Magra. I piani di sviluppo della piccola industria hanno stritolato i cascinali dai rossi fienili traforati. Il piombo volatile irrorà i campi...

“Eravamo lì sotto, quando ci conoscemmo, con Ultimo! Vac-ci un po’! Gira là, a sinistra. C’era un matrimonio, quel gior-

no. Si ballava nell'aia. Sarà stato nel '35, poco prima di quei gas che agli abissini piacquero tanto. E ce ne andò di gente, sì! I volontari erano ben pagati. Partirono i senza terra. Quelli che andavano a polenta di castagne!

C'era una fisarmonica. Anche una chitarra. Io e la Sandrina, buonanima, facevamo qualche figura di tango argentino, alla carlona, per ridere. Sono lì, attento a non pestarle i piedi, che ti arriva uno, a tutto sorriso, senza i canini di sopra, strizzato in una giacchetta nera che gli arrivava poco più giù del punto di vita. Charlot, hai presente? E una scopa in mano! Occhi marron che piangevano voglia di donna. Naso forte. Non era bello, Ultimo. Ma faceva colpo. Mi chiede la Sandrina, in cambio della scopa. Era il gioco! Io, la Sandrina, non gliela volevo dare. Azzardavo le mie figure e quello mi metteva la scopa tra i piedi. "Cambio! Cambio! Fermi il gioco!". Io, niente. Mi tenevo addosso la Sandrina. Quel giorno c'era successo quella cosa, sai, per la prima volta. Al fiume, tra le canne. Stavamo ancora uno dentro l'altra. Figurati se potevo dargliela, a quello lì!

Quando Ultimo si mise a spazzarmi i piedi, gli mollai un calcio, all'indietro. A quel punto, la Sandrina si prese paura. Ultimo era brillo. Quanto bastava a menar le mani. Gli strappò la scopa e se ne andò per l'aia, a cercarsi un cavaliere. Ultimo mi mette una mano qui, attorno alla vita. Stringeva, eh! Di ossi in fuori ne aveva più della Sandrina. E mi fa girare, nemmeno il tango fosse diventato un valzer. Le facce della gente mi schizzavano via dagli occhi, sui muri e sugli alberi. Ridevano tutti. Bocche nere, come forni...

"A sò che te parli contro Mussolini!", mi fa. Orcalei, se aveva bevuto! Poteva essere un provocatore. Io distribuivo un

po' di stampa clandestina tra gli operai dei cantieri navali. Ma non era quello il tipo. Ultimo ti guardava dritto negli occhi, finché non gli mostravi il cuore. Vuoi sapere di cosa abbiamo discusso la prima volta? Del cielo! Del cielo di notte. E di stelle! Che in campagna brillano di più che al mare. Parole, per diventare amici. E di proprietà privata! Io, figlio di contadini, diventato operaio. Terricolo, nel profondo, sacrificando il tempo libero. Doppia fatica. Doppia schiavitù. La casa dove abitavo era di famiglia. Ultimo non possedeva niente. Solo quella lingua che non si fermava mai. "La proprietà privata è la muraglia che ci divide! Non saremo uguali finché lei starà in piedi!", diceva...

L'aia della sarabanda non è più che il giardinetto sub-tropicale di un villino blindato. Sospinta dagli iper-mercati, l'edilizia popolare sta conquistando la riva destra del fiume. Vezio tamburella sulla cassetta di legno compensato. "Il progresso!", esclama. "Pretesto di accumulazione! Altroché!"

"Vuoi fermare il mondo, Vezio?"

"È una balla che il progresso sia a misura d'uomo!". Si agita, Vezio. L'enfisema gli zuffola in gola...

Riavvio il diesel. Imbocco la pista che dagli orti residui, attraverso la coltre ondeggiante dei canneti, porta alle ghiaie della Magra...

"Arri! Arri, oooh!", gridavo. "Arri, Bimbo! E trotta! Dai!". Placidamente, Bimbo tirava il carro alto di sponde, da sabbia. Clappete-clappete-clappete, un orologio i suoi zoccoli. Bimbo conosceva bene la strada della golena ricca. "Lasche, sul collo! E frusta in aria!". Budego, faccia di rospo, il suo padrone, mi affidava le redini. "Sempre dritto!". Si addormentava in un angolino d'ombra. Al sole gli restavano le gambe,

fino all'ombelico affumicato...

Estate! Il vagone di terza classe mi aveva depositato a Sarzana, dalla Rosy, cugina ostessa, figlia di Domenico, fratello carrettiere di mio nonno Monardo, e della Cesarina, furbissima beona che all'avviato ristorante aveva dato il suo nome. Servivo in tavola, dalla 'Cesarina', guadagnandomi l'ospitalità. Roma mi tornava in mente solo alla vendemmia. Un peso sul cuore...

Bimbo era dorso che riempiva il mio sguardo, era coda mozza, era zampe lanose, era muso vellutato, era soffio nelle mie mani, era morsi sulle spalle, era lampi bui sotto il paraocchi, era cispe, era mosche e tafani. Gli salivo in groppa, durante il carico. La valle della Magra, tra le sue orecchie a punta, oltre il bagliore delle ghiaie, respirava. I monti azzurrini nascondevano castelli in rovina. I gabbiani, sconfinando, trascinavano il mare. Incitavo Bimbo, con i calcagni nudi. Sì, sì, sì, diceva, muso nel sacchetto dell'avena. Budego infilzava il banco di sabbia, sciaff!, a palate, tonf!, riempiendo il carro. Sciaff! Tonf! Per ore. Abbracciavo il collo di Bimbo, chiudendo gli occhi...

Silvia, treccia di grano e fiocco rosso, lassù, nel cielo d'agosto, toccando la mia mano! "*I tudeschiii...*" gridò, la scalza dei fagioli violetti. La strage era venuta dal bordo più alto della montagna. Radendo le vene stanche del fiume, verso la foce, al galoppo, io e Bimbo ci salvavamo...

"Magra cielo, Magra monti, acqua magra, Magra mare, terra mare, mare madre, Magra balia!", dico, scherzando. Vezio, al mio fianco, con un fruscio leggero, quasi una brezza

entrasse in un filare d'uva, sorride...

“È questo fiume indolente, discolo a volte, che mi ha guarito dalle paure. La frutta degli orti, il sole a picco, le redini di un cavallone bigio, da tiro, mi hanno dato la voglia di vivere. Più del mare, che non aveva reso mio padre. Ho degli appuntamenti, con la Magra. Rallento, attraversandola. La saluto con il batticuore. E come ride, vedendomi, sulle pietre di quella briglia, fingendo di incespicare, prima del ponte rosso! Dov'è che vi prendeste, con la Sandrina?”. Nello sguardo di Vezio c'è un lampo chiaro. Si trattiene. Poi scioglie un'allegria che lo fa arrossire...

“Più giù, dopo Romito. Finiti gli orti c'era una lingua di sabbia, asciutta come il nostro letto non fu mai!”. Vezio perde il sorriso sulle scorie che avviliscono gli argini della Magra. Scuote la testa...

“Ci vedemmo nudi, per la prima volta. Vergini, tutti e due! Di me non glielo dissi. Che figura ci facevo! La presi nell'acqua. Diventò una mania, tanto ci piacque...”. Ride, Vezio, in fretta, sbottonandosi il colletto. “Durò poco, perché la Sandrina rimase incinta. Così dovemmo sposarci. Addio all'acqua e a quella libertà...”

“E Ultimo?”

“Amiconi! Si rischiava, in cantiere! I capetti ci segnavano a dito, ma la stampa clandestina non ce la trovarono mai. Ne inventavamo d'ogni colore per infilarla negli stipetti. Alle nozze mi fece da testimonia. Era già fidanzato con la Tilde...”

“Al processo vi dettero l'insufficienza di prove, perché?”

“Prosciolti!”. Esclama, Vezio, divertito. “Per non aver commesso il fatto. E prima della sentenza! Altroché, assoluzione con formula piena!”

Ecco la verità che il silenzio mi aveva rubato, deformando la mia vita. Sarebbe bello felicitarsi. Un furore mi arroventa il petto, invece. La mia bocca è colma di lame taglienti. A chi restituirò la vergogna. Io sono quella vergogna! Mi copro gli occhi con una mano. Annaspo nell'infanzia sradicata...

Sulla spiaggia putrida, invernale, di Fiumicino, un peschereccio rovesciato. Onde limacciose lo insabbiano, rotolando uova brune, d'alga. L'airone non è più Marcello. Da qualche mese lo chiamo papà. Mi colpisce sul petto con una di quelle bombe. La mia, vendicativa, si arresta nell'aria, senza raggiungerlo. L'airone scappa, mostrandomi la lingua. Smetto di inseguirlo. Il mare si rompe sulla punta di un molo grigio. Casupole verdi e bilance da pesca, nel polverio d'acqua, saranno il mio rifugio. Mi avvio. Delle mani mi afferrano. "Tiragli questa qui!". L'uovo d'alga che mia madre mi porge è pesante. "Prendevi quelle asciutte, stupidino!". Ride, inginocchiandosi. Vuole abbracciarmi. La respingo...

"A vago via!", dico...

"E dove?"

"A ca' mea!"

"Me a son ca' toa!"

Ci guardiamo, con Vezio, storditi, nel vuoto di un tempo che, pure, ci lega. Io, la vergogna. Vezio, le giustificazioni...
"Dovevate sbandierarla quell'assoluzione!"
"Se li tengono dentro vuol dire che sono stati loro! In tanti ci

erano ostili. La sentenza non cancellò quei dubbi...”

“Quando uno degli assassini fu scarcerato, si sentiva dire che avrebbe regolato i conti in sospeso. Io e Martino temevamo per Ultimo. Ci si preparava a difenderlo...”

“Nemici e avversari politici grattarono quella piaga, per anni. Scegliemmo il silenzio!”

“Presi parte! Da colpevole!”

“Non c’era niente di cui andare fieri in quella storia. Ma il silenzio pesava, sembrava un’ammissione. I compagni mi chiesero di raccontarle quelle traversie...”. Le mani nodose di Vezio stringono la cassetta di legno compensato, quasi fosse il relitto che lo salverà. “Due parole in fila sapevo metterle. I giornalisti, prima, gli storici, poi, avevano straparlato. Carne di porco, la nostra vita! Mi ci misi. Le parole, anche troppe, mi venivano alla bocca, rotonde, come queste ghiaie. Ma di uscire dalla penna non ne volevano sapere. Mi si accavallavano nella testa. Per una che ne acchiappavo, dieci ne perdevo! Scrivere era come spazzare foglie in un giorno di tramontana! L’ho durata anni. Poi mi sono arreso...”

Bimbo morì in un pomeriggio di luglio, nel ’49. Aveva vent’anni e mangiava più di quanto se ne guadagnasse. La sabbia del fiume la prelevavano con i camion, ormai. Lo portammo al mattatoio di Sarzana, con Budego, nel ronzo arrabbiato delle mosche...

Arri, Bimbo! Dagli un calcio, Bimbo! Scappiamo! Aggrappato alla cavezza, ingoiavo il pianto. Muso di velluto mi urtava la guancia. Al fiume, Bimbo! Lui e Budego scomparvero dietro una vetrata bianca. Muggiti la trapassavano. L’aria

ne tremava. Aspettai uno sparo enorme, premendomi le mani sulle orecchie. Il sole picchiava sulla mia nuca. Che ti fanno, Bimbo? Ti scottano, ti spellano, ti squartano? Spari non ce ne furono. Corazzate d'oro, le mosche divoravano il ricordo che Bimbo aveva depositato ai miei piedi. Dalla vetrata Budego non usciva. Pensavo di uccidermi, nel ristorante, dalla 'Cesarina', con un coltello da disosso...

Spengo il motore del diesel sotto l'ombra polverosa del viadotto autostradale. Mi volto, a mezzo, sul sedile rovente...

“La Fois, Vezio! Chi era?”

“È giusto che tu me lo chieda. Ci siamo sporcati con quella storia!”

“Foste voi a dare l'ordine di ucciderla?”

“Nessuno di noi!”

“Qualcuno l'avrà pur dato!”

“Questo sì! Noi, no! Diceva d'essere staffetta. Ma non ci si fidava di lei...”

“Perché?”

“Nel novembre del '44 ci fu un attacco delle brigate nere alla formazione comandata da suo marito. Con morti e feriti. Sospettarono di lei, perché l'aveva sempre cornificato. Da qualche mese si erano anche separati. Ma prove non ne saltarono fuori. Era una poco di buono!”

“Perché ammazzarla nel '45! Due mesi dopo la Liberazione!”

“Una fesseria!”

“Di chi?”

“Se ne fecero tante di supposizioni. Investigammo. Dopo il 25 aprile, come CLN, svolgevamo funzioni di polizia. L'ave-

vamo pattuito con la prefettura di Spezia. Emerse che la Fois aveva fatto la spia per i fascisti, prima e dopo la Liberazione. Ma il peggio venne quando scoprimmo che ad ammazzarla erano stati dei nostri. Combattenti di valore. Figli, per noi! Dopo la Liberazione, armi alla mano, si atteggiavano a giustizieri. Non era bastato tenerli d'occhio. Venne bene soffiare sul fuoco del martirio. Una partigiana era stata uccisa. Chi altri, se non i fascisti, potevano essere i colpevoli? Era in gioco l'onore del movimento partigiano. Decidemmo di coprirli! E non è finita! Tra gli otto che trasportavano le bare della Fois e della madre, mettemmo il più giovane degli assassini. Aveva appena compiuto i diciassette anni, un bambino. Peggiorammo la situazione. Coprirli fu come averli autorizzati all'assassinio. Anche noi lordi di quel sangue. E di quello che avevano versato a Romito Magra e Genova, subito dopo, rubando, estorcendo. Non ci restò che consegnarli alla polizia. Ma i loro crimini si erano mescolati a tal punto con le nostre bugie, che fummo accusati degli stessi reati...". È pallido, Vezio, imporporato sugli zigomi. "Ci butterai giù dal piedistallo, adesso!", dice, con un filo di voce rotta...

"Ultimo è stato la verità della mia infanzia!"

"Non liberammo questo paese solo per noi. Per i buoni e per i semplici, lo liberammo. Per gli indifferenti, lo liberammo. Anche per quelli che avevano esultato alla caduta di Mussolini, dopo averlo seguito ciecamente. Ma i collaborazionisti andavano puniti! I torturatori delle brigate nere e della decima mas andavano puniti! I dirigenti del fascismo, grandi e piccoli, andavano puniti! La macchina dello Stato era imbevuta di fascismo, andava purgata! Per non parlare dell'industria e delle professioni. Credi che avvenisse? Liberammo

questo paese anche per i nostri morti. In compagnia dei sevizati, bruciati, fucilati, entrambi nelle città. Se vuoi sapere, devi immedesimarti! Dopo la Liberazione, la vita non prese a scorrere come se niente fosse accaduto. Lavoro non ce n'era e le leggi di epurazione non venivano applicate. La giustizia era a discrezione di una magistratura compromessa con il regime, il più delle volte. E il governo voleva disarmarci, senza mantenere la promessa di inquadrare le formazioni partigiane nell'esercito e di modellarlo su di noi. E i fascisti che rialzavano la testa! La guerra continuò. In tanti pensammo di tornare ai monti. Qualcuno ci andò. Qualcuno sparò, sostituendosi alla legge. Qualcun'altro approfittò della qualifica di partigiano per darsi alla bella vita. Qui dentro ci sono le prove di quello che dico...". Vezio percuote la cassetta di legno che giace sulle sue ginocchia. "Li denunciavamo nel settembre del '45 gli assassini della Fois. Si vendicarono, accusandoci d'essere i mandanti. Quando Togliatti fece la legge di amnistia, era quasi un anno che stavamo in carcere. Noi volevamo essere giudicati, per discolparci. Ma il processo tardava. Gerarchi, brigate nere e torturatori, venivano assolti. Bel colpo di mano, la legge 'di pacificazione'! Traditi, ci sentivamo!"

"Chissà come se la godeva l'armatore!"

"Parli di Sambucini?"

"Il senatore dell'impero, proprio lui! Non fu Ultimo a salvarlo dall'epurazione? Quanti posti di lavoro garantì, alla fine? I profitti a lui, i fagioli a voi! Come prima della guerra. Il sangue, in mezzo. Sprecato. Anche voi infrangeste le leggi di epurazione!"

Chiude gli occhi, Vezio, addossandosi allo schienale. Una

vena, fin troppo turgida, pulsa sulla sua tempia sinistra...
“Come parli bene, figlio! A me le parole si gelano in bocca. Potrei contarle, volendo, tra lingua e palato...”

Alla confluenza di Aurelia e Francigena, dalla ‘Cesarina’, pretori e avvocati, medici e rappresentanti di commercio, trovavano i sapori delle case lontane. Anche i camionisti erano bene accettati. Alzavano la voce, però. Disturbavano i ‘fissi’. E le cameriere li servivano con simpatia vistosa. La Rosy allargava le braccia, quasi volasse, imponendo la moderazione. Si scusava del chiasso. “Chi lavora ha fame!”. Sorrideva, falsetta, accarezzando il cammeo che portava sulla blusa nera...

La sua rovina fu l'autostrada. Il flusso tirrenico scavalcò Sarzana. Quello padano si attenuò. “Maledetta velocità!”, si lagnava, la Rosy. Suo marito, un marsigliese impomatato che induceva a fulminei peccati le serventi, pronunciò la sua unica sensatezza. “Sulle strade viaggia la Storia!”, disse. La Rosy cedette la licenza. Erano i primi anni '70...

Vittima di un incendio equivoco, l'albergo-ristorante è chiuso. La ‘C’ iniziale del suo neon penzola, rovesciata, al vento. L'intonaco del robusto palazzotto neo-rinascimentale marcisce. Gli archi del portico sono transennati. Aspettano che crolli? Che un missile da quindici piani stia per occuparne l'area preziosa? Quello che fu il santuario della beona sfugge al mio sguardo...

“Non c'era muro che non fosse imbrattato di sangue nostro, là dentro! Le brigate nere torturavano...”, dice, Vezio, in un sussurro. “Saranno state una settantina. Le attaccammo il 3

novembre del '44. Ci andammo in dieci. Cinque italiani e cinque slavi. I più alti e biondi! In divisa tedesca! Ci comandava Jacobs. Rudolf Jacobs. Sai chi era?”

“C'è una lapide sulla facciata della 'Cesarina'. L'ho letta. Morì in quell'azione, Jacobs...”

“Darei la vita per accorciare anche di un solo minuto questa guerra insensata! È così che disse, presentandosi al comando della nostra formazione. Cercava pericolo e riscatto. Si vergognava d'essere tedesco. Era ingegnere, Jacobs, o architetto. Dava forma al suo dire come se costruisse...”

“Ce lo portò Ultimo nella Resistenza, no?”

“Sai come fece?”

“Qualcosa so...”. La guancia visibile di Vezio si raggrinza in un sorriso compiaciuto...

“Jacobs era ben visto dalla gente, multava quelli della borsa nera, sequestrava i generi accaparrati, ne imponeva la distribuzione pubblica. Duro con i fascisti! Ultimo fece una mossa, d'accordo con il CLN. C'era una cooperativa, in Ammalìò, la 'Sociale', diretta dai repubblicchini. Costruivano per i tedeschi. Guadagnavano bene e avrebbero dovuto ripartire gli utili anche tra gli operai. Ma di quei soldi, nemmeno l'odore! Istigati da Ultimo, gli operai denunciarono l'inadempienza. Il rischio di finire a Mauthausen c'era, ma l'obiettivo era che i tedeschi mettessero fascisti addomesticati al posto dei repubblicchini. Se Jacobs ce l'aveva con i profittatori, era un giusto! Ultimo studiava il suo comportamento, da mesi, sicuro che avrebbe ascoltato gli operai. La mossa riuscì! Jacobs accettò un fascista che non si era inimicato nessuno, Tonino Campi...”

“Quello che costruì lo stabilimento balneare, sotto il castel-

lo?”

“Lui! Non gli fu torto un capello, dopo la Liberazione. Quando morì era vecchio, rispettato e fascista. Non solo aveva garantito lavoro, sicurezza e dividendi, ma aveva finanziato il CLN! È con quei soldi che sostenemmo più di trenta famiglie di combattenti. Cosa credevi, che avessimo la zecca? Soldi che grondavano sangue, va bene! Ma quante bocche sfamarono? Quante vite salvarono? Tonino Campi, direttore della ‘Sociale’, era un atto di governo!”

“Come il salvataggio dell’armatore?”

“Come quello! Nella realtà si scende a patti!”

“Salvaste il passato! Anche voi! Come la magistratura che scarcerava i fascisti!”

“Posti di lavoro! Un passato inevitabile!”

“Per costruirci il futuro?”

“Un governo dà risposte allo stomaco, per primo! Pensammo alla nostra gente!”

“Anche i fascisti pensarono alla propria!”

“Distinguerai, se fossi in te!”

“Anche la copertura che deste agli assassini della Fois, fu un atto di governo?”

“Quello fu l’errore che fu!”

“Hai più mentito in vita tua, Vezio?”

“Sì! Come tutti!”

“E in politica?”

“Avevo le mie idee. Ma non potevo praticarle. Con i compagni ho difeso la Costituzione Repubblicana! Ti parrà poco, ma è quello che ho fatto...”

Porta Roma è alle nostre spalle. Entriamo nella bassura alluvionale in cui affogò la candida Lunae. Villa Malaspina, rosa e bianca, barocchetta e tarda, confinata nel suo giardino all'italiana, via! Porta di Caniparola, foresteria in restauro, via! Cascine del contado feudale, via!

Era al tramonto che mia madre s'inerpicava lungo i tornanti che conducono a Fosdinovo e Pulica, a piedi nudi, perché il sughero dei sandali non si spezzasse sulle rocce delle scorciatoie, una valigia in testa, colma di sale e di abiti, prezzo della mia incolumità di sfollato. Pulica! Non era un fiore, la Cate, quando ne tornava, alla fine dell'estate? E non correvo, io, tra i castagni, da mattina a sera, indisturbato? Nulla era più sano, ridente e protettivo, di quel villaggio, sotto il Pizzo d'Uccello. Per sfuggire ai bombardamenti inglesi, eravamo finiti sulla linea gotica! Tra le beccate partigiane e le rappresaglie tedesche!

Usciva dalla Termomeccanica alle quattro del pomeriggio, mia madre, ogni sabato. Trascinava la valigia lungo la massicciata della ferrovia. Aspettava il merci che, a passo d'uomo, sarebbe arrivato sul binario superstite...

Mani forti l'aiutavano ad issarsi. Era bella, mia madre. Giovane. Preoccupata e schiva. Forte di un marito disperso nel canale di Sicilia e di un figlietto da crescere. I maschi misuravano gesti e parole, con lei. Si mostravano migliori di quello che fossero. Ma era sempre e solo 'quello' che volevano...

Se gli spitfire non mitragliavano, in meno di un'ora, tra balzi e soste, il treno sarebbe giunto a Sarzana. Da quel momento, in piena luce, fino alle terre dei Malaspina, mia madre avrebbe camminato di gran lena, trovando compagnie

con cui dividere gli affanni. Sotto Fosdinovo il sole si spegneva, ma il cielo rischiarava il bivio di Pulica. Era nell'imbutto della valle, scendendo, che la notte legava i suoi piedi. Qualche baluginio la guidava in paese. Poteva abbandonarsi nel letto d'erbe scricchiolanti, con me e la Cate. Lo scampio domenicale la risvegliava...

Un giorno, i tedeschi bruciarono Pulica. Cercavano gli uomini. Non volevano che passassero ai partigiani. Quello stesso giorno, gli spitfire mitragliarono il merci di mia madre. È notte fonda quando arrivano a Sarzana. Da sola affronta il costone di Fosdinovo. Noi siamo nel bosco, intanati, con le donne e i bambini. Invisibili, ma poco distanti, gli uomini imbracciano i fucili da caccia...

“Eravamo quasi mille, su queste colline, nel giugno del '44...”, dice, Vezio. “Dai un po' da mangiare e dormire a tutti! In maggioranza operai e contadini, studenti che non erano andati con Valerio Borghese, nella decima mas, qualche professionista, parecchi militari di carriera. E soldati russi, jugoslavi, fatti prigionieri dai tedeschi. E sbandati. Ce n'era di tutte le parti d'Italia. E quanti loschi! Ne abbiamo preso al laccio più d'uno. Ero io il capo cacciatore...”

Dopo la liberazione di Roma e Firenze, i tedeschi si ritiravano, insaccandosi sotto l'Appennino, sulla linea gotica. Era lì che volevano resistere. Le formazioni partigiane che avevano combattuto nel nord della Toscana rincararono fin qui. Pochi giorni dopo, dalla Cisa, arrivarono quelle del versante padano, spinte dai tedeschi che venivano sù da Parma. Truppe scelte, ripostrate, che si attestarono sui passi, facendo

terra bruciata. Dovevano sgombrare le vie della ritirata, verso il Po e il Brennero. Rastrellarono i giovani che avrebbero potuto venire con noi, spedendoli in Germania, ai lavori forzati. Si accanirono sui civili...

Noi ci si affollò in queste vallatelle. Una trappola! Ma i tedeschi avevano in testa gli alleati, per fortuna. A misurarsi con i partigiani non pensavano, in quel momento. Se ce la siamo vista brutta! Primo, salvare la pelle. Non c'era passato o futuro che tenesse. Secondo, se si doveva andare all'inferno, che fosse con quanti più tedeschi e fascisti ci capitassero a tiro. Ma più che combattere, bisognava correre, sganciarsi. Si ragionava solo quando tiravamo il fiato. Dava un senso alla morte che avevamo scelto. "Scopo della vita è sviluppare il nostro essere fisico, intellettuale e morale!". Questa era la mia solfa. "La proprietà non può essere che il diritto del singolo ad una parte del prodotto collettivo, sulla base della collaborazione che ognuno fornirà al lavoro di tutti! Vita nuova!"

"Se vinceremo!", dicevano, gli operai...

"Ai tuoi figli cosa lasceresti?", obiettavano, quelli che vivevano di terra. Non solo il possidente e il fittavolo, anche il bracciante! Una casetta, con un ettaro di vigna ben esposta, era il sogno che lo aveva accompagnato da quando, ragazzo, andava a giornata. Tra operai e contadini c'era contrasto. Ma bisognava tenerli insieme. E le parole, quando non stavano nelle cose, erano peggio delle scarpe strette. Che non vedi l'ora di toglierti...

"Considerando che il grado di cultura di un popolo è uguale a quello dell'ultimo dei suoi cittadini, l'istruzione sarà aperta a tutti, gratuitamente!". Si discuteva, contro un muro

che rompeva il vento. Prima l'istruzione e la cultura? O piuttosto, la cancellazione immediata della proprietà? Senza tanto discutere. Chi capisce, capisce. Chi no, ci fa il callo. O tutte e due le cose, subito, di pari passo? Si andava per le lunghe. Io davo la precedenza all'istruzione. "E come faresti?", chiedevano. "Lo Stato deve essere il popolo che si governa da sé!", dicevo. Altrimenti non si darà corso a nulla che sia radicalmente nuovo. Via il fascismo, via la monarchia, via lo Stato classista! Con le sue forze armate, con la sua polizia, con le sue galere. Il popolo armato si difenderà dalle aggressioni! E la religione, in chiesa! Chi voleva ci andasse. Non l'avremmo impedito. Ma che il Vaticano stesse al suo posto. La cosa pubblica non deve riguardarlo. Sennò, il papa, ad Avignone!"

"La Russia non te la faranno fare!", incalzavano...

"Ma io voglio di più e di meglio! Io voglio la libertà di ognuno, in un mondo di uguali! Via la gabbia dello Stato!", rispondevo. "Ero così, allora. Un fucile '91 nelle mani. Quindici proiettili in tasca e il fiato sul collo di tedeschi e brigate nere..."

"E Ultimo?"

"Lui era per l'abolizione della proprietà e l'istruzione di massa. Imporre e convincere! Ero un moderato, per lui. E i compagni mandati dal centro, opportunisti. "Il popolo prima della classe operaia!", ordinavano. "La liberazione dai nazi-fascisti prima della lotta di classe! L'unità nazionale e il governo democratico, anche con i monarchici, prima della dittatura del proletariato! Guerra di popolo! L'Italia all'onore del mondo! Unire e costruire!". Incenerivano il castello di parole che avevamo eretto. E poi? Chiedevamo. "Si epura lo Stato fascista e gli si dà forma repubblicana. Non vi basta, per

cominciare?”. Non sapevamo quanti di noi avrebbero festeggiato quel giorno. Ma toglierci quel sogno! Da noi pretendevano acume politico e sangue. Sembravano convinti. Ci piegammo...”

È dal gomito rialzato di questa curva, contro un cielo bianco, che mia madre potrebbe apparire, valigia in bilico sulla testa, sandali appesi ad un polso. Il raso nero della sua cappa sbrindella sul fianco sinistro. Per sfuggire alla mitraglia inglese si è rifugiata sotto il treno. Ha battuto la testa. Sangue inarrestabile ha mascherato il suo viso, lordandole collo e seno. Zoppica, mia madre. Depone la valigia sulla carrareccia. È vetro, è chiodo, è rovo, quello che l'ha ferita? Sotto le mura arcigne di Fosdinovo, i tedeschi, mitra spianati, la perquisiranno...

“Il nostro catechismo era ‘Stato e Rivoluzione’...”

“Anche il mio! Me lo dette Ultimo!”

“Sono io che l'avevo dato a lui per te!”

“Sotto Maramozza, di notte, ormeggiati con le dita alla scogliera che perfora, non mi fa il terzo grado! Studiavo il latino, quell'estate, perché mi prendessero a ragioneria. Ero computista commerciale. Destinato al libro mastro, per qualcuno. Dovevo perfezionarmi!”

“Abolire lo Stato, all'anarchica! Estinguerlo, alla fine di un processo di umanizzazione, alla comunista?”, dice, Vezio, eccitato, sorridendo...

“*Zerbrechen!* Spezzare! Non era così, Vezio? Demolire! Di-

struggere lo Stato degli oppressori! Sostituirlo con una forma transitoria che eliminasse le differenze tra le classi!", dico, con il sarcasmo malato degli eretici. "Lo Stato smette di esistere come strumento di una classe contro un'altra, si estingue, diventa possibile parlare di libertà!". Quando, Vezio? Non è accaduto! Oh, sì! Ci preavvertiva, Ivan Ilic. "Sarà un processo di lunga durata!". Realista o falso? "Soltanto una nuova generazione potrà scrollarsi di dosso il ciarpame statale!". Quale delle generazioni che si sono succedute! E di quelle che verranno? Quale, Vezio! La libertà è rimasta nome. Sterile, la cosa. Dono di un tempo incalcolabile. Quello di una 'necessità' che non sarebbe mai venuta meno. Incubo, il ciarpame statale! Alibi, le parole del sogno!"

Nei nostri occhi brilla l'ostinazione di chi si è misurato con astratte volontà furenti...

"Quel libretto aveva una storia speciale!", dice, Vezio, affabile. Sarà stata la fine del '37, l'inizio del '38, quando ne venimmo in possesso. Un amico, il Bucci, di Arcola, era morto in Spagna, nella difesa di Madrid. Volontario! Arrivarono i suoi effetti personali, da Parigi, clandestinamente. Ci trovammo in cinque o sei, per compiangere. Da quel pacchetto vennero fuori un basco blu, una matita piatta, da falegname, la cinta dei pantaloni, questa qua, vedi, c'ho legato la storia che non ho saputo scrivere. Qualche libro e un quaderno, a righe, di prima elementare. Era scritto tra un combattimento e l'altro, inseguito dalla morte. Lo leggemmo a voce alta. Non si pianse, ma ci cambiò la vita. Per questo la nostra brigata prese il suo nome...

‘Stato e Rivoluzione’ era in quel pacchetto. Ma in francese. Un compagno, insegnante, lo tradusse e ne fece un estratto. Lo stampammo alla brava, di nascosto. Ultimo non te l’ha raccontato? Sapessi in quanti l’abbiamo sfogliato quel libro!”

“Quand’è che le parole si separano dalle cose, Vezio?”

“Quando diventiamo impazienti! Quando abbiamo bisogno di vedere le cose più belle di quello che sono!”

“E tornano alle cose, le parole?”

“Quando si mette in opera l’idea!”

“E se nell’idea c’è la menzogna o l’errore?”

“Le parole giuste vanno in galera o al manicomio! Se non peggio!”

“Nein Pulica! Tutti kaputt! Particiani!”. Ai piedi di mia madre una nevicata di sale. Sul ciglio della carrareccia, a maniche spalancate, il doppio petto blu, matrimoniale, di mio padre. Mia madre raccoglie delle braghette. “C’è il mio bambino a Pulica!”. Vuole impietosire. Un tedesco, albino, le punta il mitra all’inguine. “Tu mio crante amore!”. Mia madre si ritrae. Il tedesco dà un calcio alla giacca di mio padre, spingendola nel burrone. Mia madre soffoca un urlo. Non per le farine che ne avrebbe avuto in cambio, ma per l’insulto alla sua festa d’amore...

L’albino si allontana con il libretto di lavoro. Mia madre si china per raccogliere i pantaloni di mio padre. “Nein!”. Abbaiano, i tedeschi, dai cavalli di frisia. Mia madre piange nell’oscurità...

Fu la notte che gli alberi cavi gridarono il mio nome. “Te

te sen somia'!”, disse, mia zia Cate, sdraiata sui muschi, al mio fianco. “Fr-fr-fr-fr...”, facevano le foglie, nel vento. “Lui-lui-lui-lui-luiginoooo...”, avevano detto, i castagni...

L'aria di Pulica era di legno abbrustolito. Mia madre esplorò le case roventi, disperandosi. Ma morti non ne vide. Vagò, a lungo, sui margini del bosco, chiamandomi. Solo all'alba, una donna, in cerca di galline perse, la guidò nello spacco che ci nascondeva. Mia madre si trascinò sulle ginocchia, ansimante, raggiuandomi. Mi afferrò sotto le ascelle. Sudava mare...

“Nein!”. Con la stessa furia gelida, quel “Nein!”, me l'aveva gridato Hans, quando afferrai il manico della bomba che teneva sopra la scrivania. Dopo la strage di San Terenzo ai Monti abitavamo nel mattatoio di Spezia, a due passi dalla Termomeccanica. I tedeschi macellavano bestie rubate ai contadini. Hans era il veterinario. Come gli piaceva portarmi sulle spalle, a cavalcioni! Si faceva raccontare cosa vedessi di lassù. Dovevo gridare perché mi sentisse. Faceva eco alla mia voce, come se stesse imparando l'italiano. Erano spinosi i suoi capelli. Neri, da sembrare blu...

Mi nutriva, Hans, prelevando brani dal costato di animali sanguinanti. È con lui che sentii piangere i maiali, come bambini. È con lui che li vidi, incolonnati, tra le paratie spaccaossa. È con lui che li vidi precipitare nel bollore di una vasca immensa. È con lui che li vidi, arpionati, emergere dalla schiuma, e pendere, fumanti, da un soffitto illuminato...

Una mattina, Hans mi prese la mano destra nelle sue. Me la strinse. La scrollò, sù e giù, forte. Io pensai ad un gioco nuovo. Mi regalò un fiasco di latte condensato. “Ciao!”, disse. “Tu, adesso, scappare! Con mama! Anche tutti altri! Qui,

domani, bum!”), disse. Gli americani si erano mossi dalla Versilia. I tedeschi sloggiavano. Stava sotto i nostri piedi la polveriera. Il mattatoio sarebbe saltato in aria...

Perché almeno la camera da letto e la sala da pranzo chippendale, gonfiette, dai piedi felini, potessero tornare con noi ad Ammaliò, mia madre e mia zia svitarono per una notte intera. Quei mobili ci ricordavano l'uomo del *neseser*...

Quando la terra ebbe uno scossone, tiravamo un carretto traballante. Ci voltammo, senza fermarci. Tra i pini, il tetto del casamento che ci aveva ospitato per otto mesi si afflosciò...

“Addio cucina!”, disse, mia madre...

“Meglio lei che noi!”, disse, mia zia Cate...

“Quelo belo tavolin de marmo!”

“Ghe voréva doi omi per portáe via anche lu!”

“E ‘nvece a ghe n’avémo vun solo e picolin!”, disse, mia madre, grattandomi la testa. Lei e mia zia Cate alle stanghe, io alla catena che le univa, verso l'approdo della Termomeccanica. “Forza, Luigino! *Faghe vede!*”. Sorrideva, mia madre, la fronte imperlata di sudore. “Dio non voglia che gli specchi si rompano! Quale disgrazia potrebbe capitarci ancora!”, disse. Torsi il collo, alzando gli occhi. Nello specchio dell'armadio c'era un mondo sassoso, buio. Avrei voluto parlare con quel bambino che mi guardava, incuriosito. I piedi, che calzavano zoccoli, gli uscivano, passo su passo, dal mento appuntito. Ma tempo non ce n'era. L'incendio arroventava l'aria. Un nuvolone giallo saliva, coprendo i monti...

Curva dopo curva, varchiamo la soglia della strage. ‘Pas-

seggeri che passate per questa via alzate gli occhi e salutate Maria!', sta scritto sulla parete esterna di una cappelletta che custodisce una 'pietà', in bassorilievo. 'Restaurata 1964 per volontà di Anita Piccioli'. È con il cognome del mio salvatore, lo zio Urbano, che San Terenzo ai Monti si annuncia. Chi era quell'Anita? Moglie, sorella o nipote, in una famiglia di maschi dai nomi altisonanti, Prisco, Nicodemo, Assalonne? Per quale voto Anita pose, affinché l'osanna si avvalesse d'ogni transito. Sarà stata una lungagnona fulvastra, come i suoi parenti, o una saracena crespa, come mia zia Jole, incontrata 'al pian' e venuta a figliare qui?

Lo zio Urbano era di naso breve e bocca risoluta, un galata di poche parole. Aveva corso in bicicletta, da giovane. Era un bravo scalatore. Vide mia zia Jole durante un rifornimento, ad Ammalìò, sotto il campanile di San Rocco. Le chiese come si chiamasse. Era più donna che ragazza, la zia Jole. Arrossì. Urbano scese di bicicletta, perse il suo vantaggio e trovò moglie...

Nella vallata calda che sbircia la Lunigiana, sotto il dente obliquo del Pizzo d'Uccello, San Terenzo ai Monti è, come sempre, grigio di arenarie quadre. Da Pulica, incendiata, fu qui che ci rifugiammo, come se non volessimo mancare all'appuntamento con il sangue...

Era d'angolo, la casa, a un piano, sulla strada bianca che dalla gola del Bardine raggiungeva il paese, attraversandolo. A pochi metri dalla fermata della Balilla provvidenziale. Rosa pallido, oggi, tra smorte case cementizie, è ancora lì, in vista del budello curvo che conduceva alle altalene della chiesa parrocchiale. Amorini saettano dalle tendine che adornano le sue finestre. Silvia, treccia di grano, è qui che ti ho per-

duta...

Uomini anziani, in camicia celeste e cappello nero, stazionano sul crocevia meschino. Immobili sotto il sole, commentano sottovoce la mia vana ricerca d'ombra. Smanio, nel diesel. 'Traguardo', sta scritto, in rosso, su di uno striscione che una brezza scuote e lacera. Chi mi aspetta? Nessuno! Silvia, fiocco rosso, è lassù, nel cielo d'agosto...

"Vado e torno! Ti dispiace, Vezio?"

"Fai con comodo. Ti aspetto in quel bar...". Gli occhi di Vezio mi frugano. Gli volto le spalle...

Il vicolo che sale sfianca. Le ghiaie di fiume della pavimentazione, lisce del calpestio secolare, sono immerse in un asfalto concavo. Dov'è che si batteva il granturco? Quale di queste porte consunte si schiudeva sulla mareggiata delle pannocchie? Con un bastone, a due mani, le colpivamo, seduti in cerchio. In una grandine d'oro avevo visto Silvia, addormentata, nel grembo di sua madre. Il pollice in bocca, ben stretto tra le labbra...

Non riuscivano a separarci. Nel pagliericcio in cui dormivamo, vestiti, insieme ad altri bambini, pronti alla fuga, coperti da un drappo celeste, scivoloso, sul quale donne cacciatrici inseguivano prede cornute, facevamo combaciare le piante dei piedi, solleticandoci...

La chiesa parrocchiale, dai fianchi di granito, ha una bella facciata in marmo, ondulata, come si conviene al barocco. Non me la ricordavo. Quattro gradini e la balaustra fanno palcoscenico del sagrato. Tenendoci per mano, con Silvia, lo attraversavamo, segnandoci. Le altalene erano la nostra fis-

sazione. Stavano sul fianco destro della chiesa. I sedili incatenati a trapezi di ferro...

Per raggiungerle dovrò percorrere una diagonale, fino all'angolo opposto della facciata. Esplosero una pistolettata le SS. Proprio qui! Don Michele cadde riverso, insanguinando i passi che farò. Il tempo tace dentro di me. Cinquant'anni che manco. Eppure è qui che ho trovato Silvia! Eppure è qui che la vita mi disputò alla morte! Dieci passi. Falli. Sapeva di pino la gonna di Don Michele. Dieci passi! Lo zio Urbano verrà, tra poco, dal vicolo curvo, a gambe levate. Silvia resterà nel cielo d'agosto, per sempre. Gettami il fiocco rosso, Silvia. Gettami la treccia di grano. Silvia, tocchiamoci le dita, al passaggio, scampanando. Volavamo nel cielo, oltre i tetti...

Il cubo d'ombra delle altalene, tra chiesa e canonica, è vuoto...

I capelli neri agitano le braccia, vociando, sugli angoli del crocevia. Sfreccia l'arcobaleno di una corsa ciclistica. "Un minuto! Meno! Meno! Di più!". Qualcuno, da solo, era già passato, entusiasmando con una pedalata rotonda. Sotto lo striscione rosso del traguardo, Vezio ha sfoderato i denti cavallini. Frusta l'aria con la sua canna d'india, spronando i ritardatari. "In testa c'è un satanasso di Livorno! Se non scoppia, vince!", grida, trionfante. Si accosta, Vezio, mordendo una focaccia imbottita...

"Testa in cassetta!", dice. "Ne vuoi? Oggi non hai mangiato!"

"Si soffoca, meglio di no..."

"Beviamo, allora!"

"Bevi tu, che ti strozzi!"

“Eh, bere, ho bevuto!”. Schiocca la lingua sul palato, Vezio, occhi piccini. “Benedizione della vita, gli amici!”. Con un gesto magniloquente richiama due scarniti che l'estate ha cotto tra le vigne. Porgo la mano. Raspose, le loro. Non stringono. Le accostano alla mia. Mi scrutano, da capo a piedi, pesandomi, nell'indifferenza di sguardi leonini. Mano liscia! Poco avvezza al lavoro! Porta una camicia dai polsini sfilacciati! Ai piedi, sandali strani! Ma povero non sei. Ti ci vorrebbe un po' di vanga, signorino! Sembrano voler soffiare tra le carie, uno, e i baffi ingialliti dal fumo, l'altro...

“È il figlio della Francesca! La cognata della Jole e di Urbano!”, dice, Vezio, a proteggermi, quasi...

“L'era quella ch'l'ava i cavéi com'l'fogo?”, dice, baffi ingialliti, distraendosi. La mano pietrosa del cariato mi afferra alla nuca, piegandomi il collo. Occhi negli occhi, mi ride sulla bocca...

“Sicché, tu saresti il figlio di Fausto!”, dice, attirandomi a sé, fino a cozzare, fronte su fronte. “Luigino! Quanti anni!”. Appoggio le mani sulle sue spalle, per allontanarlo. Stringe le mie braccia in una morsa. Le lacrime gli allagano lo sguardo...

“Chi sei?”, dico...

“Prisco!”, dice. “Pensare che potevi essere mio figlio! Se tua madre mi avesse voluto, dopo la morte di tuo padre! Era istruita, lei! Come facevo a portarla qui!”

Mi trascina nel bar. Si asciuga una guancia con il dorso della mano destra...

“Sei sempre a Roma? Che lavoro fai?”

“Mi occupo degli altri!”

“Sono i preti e i carabinieri che si occupano degli altri!”.

Strizza l'occhio. "Rende bene, eh?". Prisco ride forte. Lo assecondo. Smette. Si guarda attorno, come avesse disturbato qualcuno...

"Mi occupo di giovani!"

"Drogati?"

"Gente che non ha più sogni!"

"Lavori in comunità?"

"Per la strada!"

Prisco sorseggia. Dall'orlo del bicchiere mi scruta...

"Come sta la Francesca? Quell'uomo la tratta bene?"

"Meglio di un marito!"

"Come si chiama, lui?"

"Marcello!"

"Me la saluterai! Ma tanto, eh? Al bivio, lei di qui, io di là. La vita è così, peccato!". Si spegne, Prisco. Sorpresa e affetto svaniscono dal suo sguardo. Esce dal bar. Lo seguo...

"Avessi visto una donna...", dico. "Non ce ne sono a San Terenzo?"

"Poche! E giovani anche meno! C'è qualche ragazzino, nipote di questo o quello, nato in pianura. Non lo vedi che siamo ancora sbalorditi, qui. I tedeschi mitragliano! Ascolta bene!"

Scendiamo nel gorgo siccitoso dei campi, verso il Bardine. Ne scorgiamo le spire argentate in mezzo alla pietraia che limita castagni e frutteti. Abbandonato il suo scrigno sul sedile posteriore, Vezio si agita, proiettandosi dal finestrino. La sua voce si è fatta stridula, perforante. Io ho smarrito il tempo...

“Vedi quello sputo di case, lassù, di fronte? È Posterla. Vennero giù di lì, i partigiani carraresi. Più sù, dietro il monte, c'è Marciasio, i tedeschi l'avevano già fatto saltare in aria, perché dava asilo alle nostre formazioni!”

Attraversiamo il Bardine su di un ponte di mattoni che lo nasconde. Da una curva cieca sbuca un ciclista con la maglia rossa, a righe bianche, verticali. “Forza, Binda!”. Vezio lo incita. Ha lo sguardo cattivo, il livornese, quando ci sfiora...

Ci fermiamo sulla scarpata, nel sole che una giovane accacia spezzetta. Scendiamo dal diesel. L'aria è vischiosa. Ecco il tran-tran del gruppo, sul ponte, dietro di noi. “Binda vince!”. Vezio è contento...

“Le vacche razziate dai tedeschi saranno state una ventina. Pochi di più i maiali. Le bestie erano sulla riva sinistra del Bardine, vicino a quei poderi in salita, là, dove ci sono i meli. I tedeschi fumavano, mezzi nudi, aspettando di muoversi verso Fosdinovo, quando il ‘Lizza’ ordina il fuoco. Con sé aveva una quindicina di uomini della ‘Nocetti’ e sei della ‘Gamba’, disposti a gruppi di tre o quattro, spalle al bosco, per dare l'impressione di una forza chissà quale. A chiamare i carraresi erano stati i contadini. Non ne potevano più di essere derubati...”

I tedeschi sventolarono un drappo bianco. Come i nostri furono in mezzo al Bardine, allo scoperto, i crucchi spararono con una mitragliera da 75 mm. Due della ‘Nocetti’ morirono e due furono feriti. ‘Lizza’ deve la vita a una vacca! Il proiettile che l'avrebbe spacciato se lo prese in pancia lei. Fecero lo scherzetto un'altra volta, i tedeschi. I nostri li as-

saltarono con le bombe a mano. Solo che uno scampò. Ferito, si trascinò a Fosdinovo. Dette l'allarme!

'Lizza' sostenne che i tedeschi uccisi fossero trentacinque. Come abbiano fatto a contarli, prima di ritirarsi, non l'ho mai capito. Gli uomini della 'Gamba', formazione della nostra brigata, insistevano sugli undici. Per dividere meno armi di quelle catturate, avevano abbassato il numero dei morti. E della vittoria si attribuivano il merito. Altro che ripicche! Era la disperazione di combattere con armi vecchie e i colpi contati. I lanci degli anglo-americani non erano certo per le formazioni rosse!"

Cerchiamo un riparo tra i salici che accompagnano il Bardine. Il sole perfora il bosco, dietro di noi, scheggiandone l'oscurità. La vena d'acqua pullula di metamorfosi. Immergo i piedi nella corrente, cercandovi una qualche eternità purificatrice. La voce di Vezio mi ha preso per mano, affaticandosi. Un gelo attanaglia le mie viscere. Arretro, guadagnando la sassaia bollente. Di vivo, all'intorno, c'è solo una bocca scarna che trincia l'aria. Silvia, dove sei? È Vezio che ci ridarà il nostro tempo?

"Avventurieri! Assassini! La gente ci dipingeva come i responsabili della strage. In tanti, se non lo dicevano, lo pensavano. Raccolsi le testimonianze dei contadini che ci avevano chiamati. Ma nessuno le firmò. Difesa della proprietà e paura abietta erano le facce di una sola furbizia! I sentimenti dei familiari erano sacri. Ma con quali armi avremmo dovuto combattere i tedeschi? Loro razziavano per impedire ai contadini di sfamarci. Noi li attaccavamo per dimostrare l'inutilità della rappresaglia. Vigliacchi! Ci dicevano. Pagano le popolazioni inermi! Ma noi, per primi, offrivamo la nostra vita.

Furono le stragi che aprirono gli occhi alla gente. Non era la paura che ci avrebbe liberati. O con noi o complici!

Per impedire che la popolazione diventasse la custodia dei partigiani, i tedeschi ordinarono lo sgombero della provincia di Apuania. Le donne di Carrara rifiutarono l'esodo oltre l'Appennino tosco-emiliano, a Sala Baganza. Dettero l'esempio, nessuno obbediva...

Fu allora che entrò in azione Reder, 'il monco'! Bubi, per i suoi amici. Aveva scannato dappertutto, in Europa, ci fosse la Resistenza. Erano stati i partigiani russi a troncarli la sinistra con una raffica. Comandava millecinquecento SS della 16a divisione Reichsführer Recce Unit. Scienziati del terrore. Che squartavano, arrostivano, impiccavano...

Cominciano il 12 agosto, a Sant'Anna di Stazzema. Dall'alba al tramonto ammazzano cinquecentosessanta persone. Deportano ottocento uomini. Il 19 agosto sono qui. Scendono sul greto del Bardine, raccolgono i loro morti. Salgono a San Terenzo ai Monti. Lo invadono. Il paese è tutto un occhieggiare di donne, vecchi e bambini. Sulla porta della sua bottega, a cuore stretto, l'oste è gioviale. Ha moglie e cinque figli piccoli, in paese. "Vino a volontà!", dice. "Cibi? Da cucinare! Ci vuol niente! Assaggiate questo prosciutto di cinghiale, intanto!". I tedeschi chiamano donne e bambini fuori dalle case. I vecchi si accodano. Non sono che centosette! Il prete si unisce a loro, ma i tedeschi lo trattengono. Che dica dove sono gli uomini! Il prete non parla. Benedice quelli che gli sparano...

In Valla, perché la gente non fugga, vedendole, i tedeschi coprono di rami le mitragliatrici. Ma sono in credito di sangue. La rappresaglia dovrà fare non meno di centosettanta

vittime! ‘Il Monco’ ordina l’impiccagione di un gruppo di rastrellati. Solo cinquantatre! In quelle case, là, dove hai fermato l’auto, festeggiavano il compleanno di un bambino. Cinque o sei tedeschi ne approfittano. Non si erano puliti la bocca che sgozzano il piccolo. Avrò avuto otto anni. A chi gridò e pianse diedero fuoco!

“Hai moglie e figli?”. ‘Il Monco’ aveva simpatia per l’oste e il suo vino. “Di figli cinque! Di moglie una sola, per fortuna!”. Raddoppia la cordialità, il poveretto. “Sono in Valla, i miei, fuori del paese!”. La faccia di Reder si decompose. Ordinò che il vino fosse ben pagato. Quasi fuggì. L’oste scampò. Dei suoi, nessuno!

Quando arrivai, dopo una settimana, dei tedeschi non c’era nemmeno l’ombra. Stavano ammazzando trecento persone, a Vinca, dietro il Pizzo d’Uccello. È a Marzabotto che Reder finì l’opera cominciata a S. Anna! Attraversai il ponte, imbracciando lo Sten. Le case, sulla curva, erano bruciate. Il bambino sgozzato lo trovai sul tavolo della cucina, in mezzo ai resti di un buccellato. Aveva gli occhi verdastri, come la gente di qui. I suoi genitori erano cotti dal fuoco...

Avevo ucciso e contribuito a uccidere. Avrei continuato, perché lo scempio finisse. Ma gli occhi di quel bambino! Sembrava sorridessero. Era il terrore! Ebbi voglia di versare il mio sangue, espiando la colpa di essere assassino tra gli assassini. La putrefazione e le mosche mi portarono verso quei fazzoletti di terra, sotto le case. Ai rami dei meli c’erano cinquanta e più impiccati. Le carni straziate dal filo spinato. Uno portava occhialini tondi, sugli occhi stupiti. Le gambette, magre, gli uscivano dalle mutande a rigoni bianchi e blu. Al posto del naso aveva il buco annerito di uno sparo. Ma la vi-

ta non sembrava averlo abbandonato. Quasi fosse una marionetta sull'atto di animarsi. Ti aspettavi lo sberleffo! Poco distante da lui c'era una borsa piatta, da insegnante. Sfollato da chissà dove. Uno di città. E ce n'erano con gli occhi fuori dalle orbite e la lingua gonfia, tra i denti, le punte dei piedi che sfioravano terra. Contadini, della lucchesia, per la gran parte. Me lo dissero tre cappuccini che avevano frugato nelle loro tasche, per identificarli, dopo averli fotografati uno per uno. "Perché la gente non dimentichi!". Proprio così, dissero. Chi vi manda? "Passavamo...", dissero. Aiutavano i partigiani, potendo. Esistono, quelle foto. Merito dei frati. Esistono, quegli uomini cancellati dal mondo. Esiste quella barbarie. E c'è chi vuole dimenticarla!

Dalla marionetta non riuscivo a staccarmi. Chi sei? Da dove vieni? Cosa pensavi? Dovevo averglielo detto a voce alta, perché uno dei frati mi sentì. "Documenti non ne ha!", gridò. Mi piegai sulle ginocchia, per incrociare il suo sguardo. Chiamavano, quegli occhi. Cosa gli avrà risposto la sassaia del Bardine? Fratello, gli dissi. Ti darò tutti i nomi del calendario, perché ogni giorno tu sia con me. Entrai nell'acqua del Bardine e ci buttai la faccia. Era già un po' che piangevo..."

Valla. Che nome materno! E che suono caldo! E come accoglie il declivio che scivola verso il margine cupo dei castagni! E come pungono le stoppie nella carne sudata dei miei piedi! E com'è spaccata l'argilla che non ha bevuto il mio sangue, in quell'agosto del '44! "Vaallaaaa...", dico, alitando. "Siilviaaaaa...". I cipressi non sanno che farsene della

mia voce. Vita sospesa, in Valla...

Le stoppie acuminate del campo d'agosto crepitano. Vorrei sfiorarle, camminando. È qui che il sangue degli innocenti ha fatto gora. Qui! E qui! Ovunque poso i piedi, il sangue ha nutrito la terra. Sono costretto a calpestarle. Forano e tagliano, le stoppie. È qui che i tedeschi hanno sparso il sangue. Dappertutto...

Ventiquattro i bambini uccisi. Non altrettanti sono i cipressi che, in due filari, stabiliscono il rettangolo muto di un'accusa e di un rimorso. E quei varchi nella palizzata dei tronchi? Cosa sono? Sfregio di uomini o seccume che bruciò la piantata? A chi dei più piccoli, tra gli innocenti, fu sottratta quella dedica?

Siedo ai bordi dell'orrore. Mi tolgo i sandali, denudando i piedi. È sangue, di graffio, quello che ricama la mia pelle, senza giungere a terra. Diciassette. Centosettanta. Dieci di noi, per ognuno di loro. Centosessanta gli uccisi. Alla chiamata delle mitragliatrici mancammo noi cinque della Balilla. E mia zia Cate. E zia Luisella. E Don Michele, sparato, nel tacere e nel benedire. Ventiquattro bambini, nei centosette di San Terenzo ai Monti. Cinquantatre impiccati, sul greto del Bardine, con il filo spinato...

Due cipressi, in fuga, stanno per un accanimento? A quali dei ventiquattro bambini i vecchi dissero: "Siamo morti! Correte!". Pochi passi durò la salvezza. Ventiquattro bambini. Passeri, sul campo d'agosto. Si tengono per mano nel cielo che si raffredda, disegnando un arco. Inseguono un fiocco rosso e una treccia di grano. Eccomi, Silvia. Sono qui, sotto i cipressi. I passeri svaniscono nel pettine azzurrino delle Apuane. Non potresti tornare, Silvia? Mi toccheresti la punta

delle dita. C'è tempo. Lo zio Urbano oggi non viene...

La vita è fili che si annodano. Uno me ne tolsero, nel canale di Sicilia, approfittando delle mie poche forze. Lottai, dopo, ma il fiocco rosso fu strappato dalle mie mani. Silenzio e vergogna mi bendarono. Roma-Amor mi sviò. Persi la rotta. Diventai l'assente. Chi devo ringraziare. Mussolini? Re-der, 'Il Monco'? Ultimo? Vezio? Mia zia Cate? Mia madre? Marcello, l'airone? Castorina, l'orco? Chi! Non tutto venne per il male. Molti vollero preservarmi. E se mi avessero consegnato alla solitudine? Se non avessi vissuto che fuori di me? Se non avessi vissuto!

Diciassette, centosette, ventiquattro bambini nei centosette, cinquantatre impiccati: il passato. Giostra dei numeri. Esorcismo. Dolore organizzato. 'Perché la memoria duri', sta scritto sulla colonna spezzata che glorifica gli innocenti del campo d'agosto. Ma i morti non testimoniano. La memoria è il rito dei vivi. Il terrore degli uccisi è un'ipotesi. Vivere è questo vuoto che mi riempie? Silvia, dì al cielo che mi restituisca il fiocco rosso e la treccia di grano. Che io capisca d'essere esistito, quel giorno. E prima. E dopo. Il presente è questa espulsione da sé? Nervi sconfitti dall'estraneità. La morte che non mi prese è solo la vampa di una radura segregata? Il futuro sarà il primo passo che il mio corpo muoverà, adesso, in qualche direzione? Sono fermo, Silvia, non ho desideri...

Un'ombra mi rinfresca. Sopra la mia testa, Vezio. Due rivioli, brillanti, hanno solcato le sue guance. "È ora di tornare...", dice. Ci guardiamo, incupiti. Vorremmo confidare l'un nell'altro. La memoria ci separa, inafferrabile...

Calzo i sandali. Raccolgo la freccia dalla punta arruggini-

ta e la cartuccia di plastica verde, calibro 12, che ho trovato nel rettangolo muto dei cipressi. Denunciano frombolieri nel luogo del massacro. Una bestemmia. Quanto inconsapevole? Le stesse mani offensive avevano abbandonato pacchetti di marlboro...

“Protegete i bambini. Non fate loro respirare il vostro fumo...”, leggo, su di un dorso stinto. “E guarda cosa c’è tra le zampe dei cavalli che si fronteggiano, qui, nello stemma della Pall Mall. Veni-Vidi-Vici! Aggressione!”. Vezio mi guarda, interdetto. “Eagle 2117, made in U.S.A.!” , dico, ruotando l’asta cilindrica della freccia. “C’è un rapace che stringe la preda tra i suoi artigli! È nero! Ti ricorda qualcosa? E la cartuccia? Long Range. Lunga gittata! Carica Speciale! Speed. Sangue inevitabile!”

“Anch’io ho cacciato!”, dice, Vezio. “Da giovane. Prima di andare ai monti. Solo all’idea, dopo...”

“Hai ammazzato più tedeschi o più brigate nere?”

“Sai a quanti tedeschi abbiamo dato strada! Soprattutto alla fine! In cambio di provviste e armamento. Jene. Ne ho ammazzati, sì! In combattimento. Più tedeschi che brigate nere. Si provava a convincerlo, un fascista. Era pur sempre italiano. Ci dispiaceva, dovendolo far fuori. Specie se giovane. Specie se istruito. Illusi ce n’erano tanti. Più delle carogne...”

“Quanti ne hai giustiziati?”

“Con le mie mani, nessuno!”

“Perché?”

“Non era il mio compito!”

“Chi li ammazzava?”

“Si tirava a sorte. C’era chi si offriva, anche...”

“I più giovani? Quelli che ci presero gusto?”

“Dov'è che vai a parare?”

“Alla Fois! E a quelle cosucce che mi hai raccontato!”

“Fattene una ragione!”

“Del sangue versato inutilmente e dell'inganno? No, Vezio! Non capisco. E non capirò. Veniamo falsificati o falsifichiamo? Rispondi!”

“Tu non hai creduto ad una sola delle mie parole!”. Respira corto, Vezio...

Usciamo dal rettangolo muto dei cipressi. È affaticato, Vezio. Lo prendo sottobraccio. La mia mano incontra il suo scheletro...

“Sono ancora vivi quelli che hanno ammazzato la Fois?”, dico...

“Uno solo! Il minorenni, Alfredo Campilongo!”

“Quello che portò la bara?”

“Lui!”

“E dove abita?”

“Ad Ammaliò!”

“Possibile! E da quando?”

“Da subito! Uscì nel '53! Aveva venticinque anni...”

“Nessuno gli ha chiesto conto?”

“Nessuno!”

“Nemmeno i parenti della Fois?”

“Lo scansavano tutti. Nemmeno le donne lo volevano. Ha finito per parlare da solo, piegato, lungo i muri. Più carcerato che in galera!”

“Ci hai più parlato, te?”

“Mi cercava. Imbarcati, gli dicevo. Documenti non ce ne vo-

gliono sui panamensi. Se muori ti buttano ai pesci. Se vivi, sbarchi dove ti pare. Puoi rifarti una vita. Aveva bisogno della simpatia della sua gente...”

“Avrà un po’ più di sessantacinque anni, adesso!”

“Giù di lì...”

Deve essere del ’10, Vezio. Poco più grande di Ultimo. Poco più piccolo di Fausto, mio padre. Arranca lungo il viottolo secco del campo d’agosto. Incespica. Si avvita, restando in piedi. Rifiuta il soccorso...

“Era di quelli da far fuori, mio padre?”, dico, a voce più alta di quanto vorrei. Allarga le braccia, Vezio, guardando il cielo. Inspira. Nel petto gli si accelera il motore. Tossisce. “Regali del cantiere!”, dice. “Per questo non siamo mai entrati nella stanza dei bottoni. La silicosi non faceva cultura di governo! Però un ottanta per cento di invalidità fa la ricchezza di vedove e orfani! Rendi più da morto che da vivo! La rovina è se ti danno il trenta o il quaranta, quando i polmoni ce li hai già duri come il sasso. La reversibile diventa una miseria. Le mogli ci tengono a quell’ottanta. A me hanno dato qualcosina in più. Dovrei essere morto da un pezzo. A partire, invece, è stata la Sandrina! Mi riprendo un po’ di quello che mi hanno tolto. Aspetto il gran finale...”. Vezio ride, a singulti nervosi. “Il gobbo in galera, lo vedrò?”. Ondeggia, sulle gambe a compasso. “Aspetto solo quello!”, dice, seriamente...

Il cascinale che veglia sul campo d’agosto non sembra disabitato. Alle porte ha tende a righe, rosso-verdi. Ma non si erano sollevate quando avevo gridato: “Oh, gente!”. La stalla è aperta e un forcone è infilzato nello strame. Ma un geranio agonizza dietro un’inferriata. L’acqua sprizza dal rubinetto della fonte. Mi bagno i capelli. Vezio si sciaccia il vi-

so. Beve, a lungo...

“Se non fosse morto sullo ‘Diaz’, mio padre...”

“Se, se, se, se! Sei in trappola! Ecco cosa c’è!”. Mi sfotte, Vezio. Sorride, sguincio. Si avvia, sotto il peso della testa ossuta...

“Ragazzo non era più, tuo padre. E poco aveva studiato. Quelli di noi che arrivavano alla quinta, li contavi sulle dita di una mano. Oltre, nessuno. Solo i figli dei ricchi! Pane, cipolla e gambe. Tra lavoro e strada, sedici ore in piedi. Ogni giorno! Per anni!”

“Nella decima mas o nelle brigate nere, mio padre poteva finirci, dopo l’8 settembre?”

“Tua madre l’avrebbe piantato!”

“Ma te! Ultimo e te, cosa gli avreste fatto!”, dico, afferrandolo per il bavero...

“E te? Nei nostri panni! Cosa gli avresti fatto?”. Vezio mi respinge, con una gomitata. “Quando si imbarcò, nel ’37, per le Baleari, tuo padre lo sapeva da che parte stava Mussolini. Ci andò lo stesso! Voleva tua madre e non aveva un soldo. “Io non sparero’ un colpo. Sono cuoco. E poi sarà una cosa da niente!”, disse. Non ci salutammo da amici. C’era chi ci andava da libertario o comunista, in Spagna. Con i repubblicani. Come il Bucci!”. Vezio ansima. “Tuo padre non era fascista! Voleva il mensile dello Stato!”. Sfugge il mio sguardo, come se mentisse...

Lungo la strada qualcuno ha interrotto un’opera di recinzione. Filo spinato, da svolgere, giace sul ciglio della strada, nell’erba polverosa. A poca distanza, fiduciosamente, le tronchesi. Marionetta. Penso. Il buco di uno sparo, per naso. Mutande a righe, bianche e blu. Fratello. Penso. Eri stato

bambino, ragazzo e poi uomo. Uomini ti avevano radiato dalla vita, senza conoscere i tuoi pensieri. Gambette magre dentro le mutande a righe. Penso. Marionetta dai cento nomi. Penso. Fratello...

IV.

“COME SPAZZARE FOGLIE
IN UN GIORNO DI TRAMONTANA...”

Un grumo di nodi piani sbarra la cassetta di Vezio. Sfugge alla punta delle mie dita. Batte sul segreto, sordamente. “Darò voce al silenzio!”, promette. “La perla di vergogna potrà ruzzolare lontano!”. Mordo lo spago. S’infeltrisce. “È grande la perla. Grandissima! Più di silenzio e vergogna messi insieme! Dovrai colmarne il vuoto...”, l’avverto. “Io sono quella perla...”. Con le unghie che si rovesciano, sanguinando, sfilaccio la canapa ritorta. “Cosa offri, in definitiva? Vezio ha parlato! Assoluzione con formula piena, ti chiami. Nasuto e parolaio, devi essere, come Ultimo!”

A notte fonda, nel botro cavernoso, piegato sul macigno che morte e una tarda verità hanno depresso sulle mie ginocchia, esito, come il paguro di poco azzardo. “Guima! Ci sei?”, dico. All’apice della scala di rovere che conduce al cassero di poppa della casa galeone, Guima non strombetta la sua canzoncina, “pé-pé-pé-pò-pò”. Lo cerco tra le pietre spurie che sostengono la volta a botte. “Il segreto è svelato! Guima, tratteniamo il sogno!”. Nelle fessure minime Guima non c’è. Nei fori solitari, mai esplorati, Guima non c’è. Sulla manopola d’ottone lustro che schiude la porta della stiva, Guima

non c'è. “Mi avresti lasciato solo con la perla che chiude il petto? Vieni, Guima! Nell'esiguo avvenire che mi compete il botro è casa comune, osservatorio del passato inafferrabile. Vieni! Soffiami, tra orecchio e collo, le vecchie canzoni. Sei a caccia di mannari, lungo i vicoli tortuosi di Ammalìò? Ti sento, sai! Raschi i muri, con il cappottone liso, fino al mura-glione che frange la sciroccata...

Maneggio forbici che hanno sbuzzato pesci di ogni mare. Il grumo salta via. Slaccio la fibbia ossidata della cintura madrilenà che al Bucci teneva sù i calzoni. Il tempo occultato spinge il coperchio della cassetta, reclamando vita. E c'è un vento novello che fischia tra le sartie della casa galeone. Raserenerà il cielo o lo colmerà di nubi tempestose? Dalla tuga e dai dormitori di prua giungono tonfi minimi, parlottii. È la Cate, insonne, nel lettino virginale? È Luigia, piuttosto, che spasima? È la tosse ostinata dello scavezzacollo? È l'angina rantolante di Monardo? Sono i baci furtivi di mia madre e del saraceno? Le gronde raccolgono pioggia cupa che corre al mare...

I plichi che si offrono alle mie mani sono turgidi, pesanti. Portano vestiti di cartoncino rosa, ognuno provvisto di targhetta bianca, orlata di blu. In un corsivo d'altri tempi, fiorito, quasi dediche amorose che una guazza segregata ha stinto, la prima delle cartelline si chiama “AMICI”. E “ISTRUTTORIA”, “PROCESSO”, “EPURAZIONE”, “AMNISTIA”, “COSTITUENTE”, le altre. Ci vorrebbero energie smodate per affrontarle. Che nome dare, invece, alla svogliatezza che gela il mio cuore? E perché dovrei immergermi in un fluire metodico, come altro non può essere, assecondandolo pazientemente, fino a riempirmene? Che cosa, se non gli inganni, Ve-

zio aveva voluto impastoiare. Esporre, chiarire, smentire, trarre conclusioni difensive. Ecco la strada certamente percorsa da Vezio, senza giungere alla sua conclusione. “Era come spazzare foglie in un giorno di tramontana...”. Così, aveva detto, contadino sotto la scorza operaia, per dar figura al suo smacco. Ma qual’era l’inganno che l’aveva zittito? E quale, più degli altri? Che io debba sfiorare le sue parole ammonticchiate, negandole? Che io debba seppellirle, con Ultimo, insieme alla vergogna della mia infanzia? Anche Vezio, come Felicin, deve respirare con me. Che la sua voce passi nella mia! Che il suo tempo mi appartenga! Che dentro di me si faccia minuzia insignificante e grido scomposto! È per conoscere Vezio che spalanco la prima delle sue cartelline rosa. È per conoscere il tempo che mi fu sottratto...

Bellezze dai sorrisi titubanti, giovanotti magri, testa a testa, come arieti in amore, sbirciano da fotografie dai bordi seghettati. E biciclette rovesciate sui declivi, fisarmoniche, gite d’anteguerra, balli forse, nell’aspra luce apuana. Smunti, poi, quegli stessi lottatori, radi fucili in mano, come antiquate spingarde, a memoria di sé, nell’esultante malinconia di chi scelse i “monti”. Ferocemente pregni di speranza nel giorno della Liberazione, a scaglioni marziali, per le vie delle città scarnificate. E la sequela dei caduti. Quattrocentocinquanta! L’oro e l’argento dei decorati...

In fondo al plico, quasi a celebrare uno speciale affetto, Ultimo e Vezio, nuovamente cittadini dalla camicia candida, il braccio dell’uno sulle spalle dell’altro. In punta di piedi, Ultimo, perché l’amico non lo sovrasti. A bocca aperta, entrambi, per divorare il mondo. Delirio, negli occhi fiammanti di Ultimo. Passione ferma, in quelli di Vezio. Uniti, per

sempre, l'espansivo e la pertica ossuta. Padri miei. Conosco le parole che vi legarono. "L'uomo non deve possedere che sé stesso!". Le medesime che mi consegnaste. Perché, Vezio, non sconfissero la tramontana che ti soffocava? *Zerbrechen*, Vezio! Non era di libertà che si parlava?

Sfoglio il plico "ISTRUTTORIA". Su carta velina, con un pennino che forò, flettendo, nel grassetto di una grafia tonda, ben allineata sui margini, Vezio lamentava l'ingiusto prolungarsi della carcerazione preventiva, sua, di Ultimo e di una moltitudine d'altri. "Diciamo a certi uomini di governo che se, oggi, è dato loro di parlare da una tribuna, come uomini liberi, questo lo debbono al valore dei partigiani, compresi quelli attualmente in galera. All'odio della guerra civile subentri la feconda pace degli animi, per la ricostruzione e la rinascita del paese, ma non si tollerino le manovre neo-fasciste più o meno mascherate...". Era del gennaio 1946 quest'invettiva che marcava l'abisso tra "cose" e politica. C'è l'aveva con Togliatti, Vezio!

Un ritaglio stampa diceva: "A Roma, da un'auto Aprilia, targata POLIZIA, volano fogli di carta bianca. In trasparenza lasciano scorgere l'effigie del Duce, in elmetto". E un altro ancora: "Cinquanta arresti, a Torino, dopo la scoperta di una organizzazione composta di monarchici e fascisti armati che ha nome Movimento Unitario Nazionale. I finanziamenti provengono da personalità del mondo bancario e industriale". Vezio ce l'aveva con Togliatti e con il suo decreto di amnistia del 22 giugno 1946. "Aveva furia di perdonare. Per averne del consenso...", precisava, da un brandello di carta a quadretti del 5 agosto 1946. "È dalla svolta di Salerno che la mena con la borghesia. Hanno fatto fuori il moderato Parri.

Si aspetti uguale trattamento. L'Italia è diventata un pretaio e il piano Marshall sarà il nostro confine orientale...". Contenevano la Storia avvenire, quelle poche parole. Profetico Vezio! Offrivi cibo avvelenato. Intravvedo a chi. E la sento, sai, quella "tramontana". Oh, se la sento! Così tesa e sonora da ammutolire 'frazionisti' e 'traditori'...

Salto nel "PROCESSO", cercando il sapore acre della mia vergogna. Chi me la gettò contro! I partigiani assassini? Gli ambigui mandanti che restarono impuniti? La donna che venne uccisa insieme ad una madre incolpevole? Chi e cosa sigillò le bocche di mia madre, della Cate e della Tilde, di Ultimo e di Vezio? Il nome della Fois pervade di sé, come uno squillo lacerante, ininterrotto, questo plico...

"Escludo che fosse staffetta partigiana. Andava ai monti perché lassù c'aveva il maschietto...". È l'ex-marito, il comandante partigiano, che, per primo, inchioda la Fois alla sua doppiezza, o fu Vezio, che, ricostruendo il processo, volle opporre l'immoralità a chi la scagionava?

"Mia sorella fu uccisa per odio personale! Era partigiana, per questo fu arrestata dalla brigate nere e tenuta tre mesi a 'Villa Andreini!'". È il fratello della Fois che testimonia, a conferma di un sospetto ben radicato, quantunque privo di faccia e nome...

"Non conobbi la Fois come partigiana...". Uno di Ammalìò...

"Il funerale in pompa magna le fu fatto perché era considerata partigiana...". Un altro di Ammalìò...

"Anch'io ero nelle mani dei fascisti, a 'Villa Andreini'. Conobbi allora la Fois. Non si sapeva per cosa fosse detenuta, ma godeva di un trattamento di favore. "Confessa e domani

sarai libera!”, le dissero. “Pochi giorni dopo uscì!”. È una staffetta partigiana che parla...

“Una sera partecipò a una festa danzante che i repubblicani dettero in carcere. Quando le chiesi perché avesse fatto la partigiana mi rise in faccia. Si vantò di avere un fidanzato ai monti e di aver denunciato il marito, comandante di una formazione!”. È un'altra staffetta partigiana che parla...

“Condussi personalmente l'inchiesta che doveva appurare i precedenti dell'uccisa. I documenti che attestavano le sue qualifiche partigiane risultarono contraffatti. Il comandante delle brigate nere di Spezia mi disse, quando lo catturammo, che se la Fois avesse parlato ancora un po', mezza Ammaliò sarebbe finita in carcere. Confermo che, durante il suo arresto, godeva di favori. Tanto che dormiva con un prete, don Gerbi, cappellano dei torturatori. Ritengo i sospetti mandanti persone troppo degne per macchiarsi di un delitto tanto efferato quanto inutile. La causa va cercata nell'atmosfera infuocata di quei giorni. La Liberazione non coincise con la fine della guerra civile!”. È il responsabile della polizia partigiana che parla...

“Fui prosciolto dalla Commissione Provinciale di Epurazione, ma la Fois si era adoperata a mio vantaggio...”. È un fascista di Ammaliò che parla...

“Non scarcerai nessun fascista su segnalazione della Fois!”. È il vice-questore di Spezia che parla...

Vezio infanga la Fois, senza privare della voce chi l'assolve. Sottolineando la perversione di quella donna, Vezio oppone l'uno all'altro i testimoni, con fredda equità, tuttavia piegando il lettore ad un giudizio univoco. E quanta abilità dimostra nel concedere parola tremante all'indignazione del

vecchio padre dell'uccisa. "Qui si fa scempio di una persona che non può difendersi! Signor Procuratore, in quelle gabbie c'è uno che sa e che non parla. Chi è che minacciava quelli che più si erano esposti con il fascio? Per poi offrirgli, a pagamento, una via d'uscita! Chi è che scriveva le lettere minatorie? Signor Procuratore, lo chieda al Battistini!". Vezio scrive che un moro alla brillantina, da una delle tre gabbie degli imputati, quella centrale, sorrise, noncurante. "Non so niente di lettere minatorie. Se abbiamo scherzato con qualche fascista era per comprarci un pacchetto di sigarette..."

"È a lui, al Battistini, che versavo il corrispettivo della mia impunità!". È un fascista di Ammalìo che parla...

"La sera dell'uccisione della Fois, Battistini mi disse di non uscire dalla caserma. Nel giorno del disarmo partigiano ci dettero l'assalto. Saranno stati in duecento e più. Battistini faceva il caporione. Di armi non ne restituirono. Ci presero le nostre!". È un carabiniere di Ammalìo che parla...

"Subimmo un attacco imprevisto delle brigate nere e perdemmo due uomini, ma non associi quel fatto a una denuncia della mia ex-moglie. Come avrei potuto! Eravamo già separati. Non la vedevo da mesi...". È ancora il capo partigiano quello cui Vezio affida un risalto conclusivo. Che sia alla caccia del mandante è più che evidente, ma Vezio segue più di una pista. Il moro alla brillantina, per esempio. Come lo addita! Per lo meno quanto l'ex-marito della Fois. Elenca e correla, Vezio. Suggerisce i percorsi di una possibile vendetta...

Ma la Fois, chi era? Una spia, un'assassina, una ricattatrice, solitaria o in banda, una puttana? O una benefattrice, un'eroica partigiana! Vezio non si era limitato a sciorinarne le

maschere. “Specchio del tempo”, l’aveva chiamata. E “Italia maneggiona”. Fu così, la Fois, nella realtà di vita e sangue?

“Una sfacciata!”, aveva detto, di lei, mia zia Cate. “Di quelle ossigenate!”. Non una brava donna, composta, rispettosa. Ma un diavolo di donnaccia, che godeva nell’intrappolare gli uomini. Di quelle che, invece di farsi maschio, superbamente, nella solitudine dell’attesa, mostravano la mercanzia, ridendo. “Puttanacce!”. Dovette farmene insegnamento, mia zia Cate, di questa convinzione, se, lungo tutta la mia infanzia, e dopo, e ancora oggi, le “ossigenate” mi parvero, e paiono, mostruosità sorridenti, svincolate, torbidamente spavalde...

Era il 23 aprile del 1945, quando, sulla piazza del mercato di Spezia, tra la polvere dei crolli che avevano macinato la città, me ne venne incontro una. Aveva i capelli sforbiciati malamente. Uomini, in un cerchio di urla, e a manate, la spingevano. Altre donne le si accostavano, impettite, ritraendosi di colpo, come spaventate. Pareva le dicessero brevissime parole d’odio. Le sputavano, invece, arricciando le labbra. Cessato il rimbombo delle cannonate americane e lo sgranare ferroso dei piedi tedeschi, la gente si affacciava dalle tane, incredula. Ci si aspettava che ogni strada si riempisse del pane bianco dei liberatori, ma il tempo della gioia non era ancora giunto. “Che i repubblicchini non ci sparino, da una finestra o l’altra!”, dicevano. Armati di gallette e acqua, con mia madre e mia zia Cate, di buon passo, come gli operai più poveri, eravamo partiti. Ammalio distava quindici chilometri...

Era d'oro pallido, tonda e brillante, la testa di quella donna. Ed era alta, bianca di pelle. Vestita di nero, fino alle caviglie, come se l'avessero strappata ad una festa. 'SPIA DEI TEDESCHI', stava scritto sul cartello che le pendeva dal collo. "È ben pasciuta!", dicevano, di lei. "La perderà la grassina, sì! In galera!", commentavano. "Appesa!", minacciavano. La "bionda ossigenata" non infrangeva la barriera degli sputi. Senza un palpito del viso, né un battito degli occhi carichi di bistro, senza un gesto delle mani abbandonate lungo i fianchi, inalberava un sorrisino fisso, da bambola, tanto da sembrarmi contenta...

"Superbiosa! Era l'amante del podestà!". La dispreggò, mia zia Cate...

Più dalle urla che dagli urti, venimmo spinti nel budello scavato tra le macerie che portava al mare. Là dentro, barcollando, un uomo sbavava sangue. A colpi di randello, come spari vicinissimi, altri due lo conducevano a qualche mattatoio. "È una brigata nera!". Così gridavano, sopra la mia testa. "Tocca a loro, adesso!", disse, mia zia Cate. "Ha impiccato un ragazzo di vent'anni! Con le sue stesse mani...", raccontò, una donna che non riuscì a distinguere tra i corpi che ondeggiavano, trascinandoci. "Ha costretto la madre a sorreggerlo sulle spalle! Salvalo! Salvalo! Le diceva, quel maiale. E le rideva sulla faccia. Non ce la fai? Pesa? Sei te che l'hai fatto, sei te che l'ammazzi! Quando alla madre hanno ceduto le gambe, il cappio s'è stretto al collo di suo figlio!". Di quella donna dicevano che fosse ammattita. Sudavo, tra le mani di mia madre, sul suo ventre caldo. Dietro di noi, abbandonata a sé, la bella tosata dai capelli d'oro pallido girava in tondo, senza che nessuno la comandasse...

Le navi da guerra, spacciate, accompagnarono il nostro viaggio. Un bosco incendiato, sembravano, in mezzo al golfo. Mia madre pianse. Per la contentezza, rispose. Bugia. Bugia grande. Era per l'uomo del *neseser*, che non sarebbe più tornato. Ma non glielo dissi...

Ammaliò era un formicaio di ladri, quella sera, che perforava senza sosta l'albergo Italia, sede del comando tedesco. Materassi e coperte scure, farina e zucchero, burro, uova in polvere, lardo e sale, su schiene curve, sottobraccio, sulla testa, cambiavano casa. Grugnivano, i prenditori, facendosi strada. Nessuno guardava l'altro, perché nessuno potesse dire di aver visto e riconosciuto. Chi fu a mettere nelle mie mani una scatola di burro, pesantissima? Un parente. Ma chi, dei Lupi o dei Faccini? Anch'io ladro, quella sera. Orgoglioso della preda. Fin quando una faccia di cartavetra non mi baciò, sollevandomi da terra. La sua bocca, al trinciato forte, appestava. *"Urtimin!"*, gridai. L'uomo di casa nostra. Ultimo. Ai 'monti' andava e dai 'monti' veniva. Portava ordini, soldi e rifornimenti. Non sparava, Ultimo. Ma prenderlo di mira fascisti e tedeschi potevano. *"Fa 'a guardia a te' mama, Luigi!"*, mi diceva. Era dalla strage di San Terenzo che non l'avevo più visto. Mi tolse la scatola dalle mani. *"De questa roba a no' n'avemo de bisogno!"*, disse. *"Stasea a mangemo de bon e de megio!"*. Nei suoi occhi c'erano lame di fuoco. In mezzo a piazza Garibaldi, i partigiani, fascia rossa al braccio, svolgevano rotoli di carta stretta, verdolina, bruciandoli. Erano soldi stampati dai tedeschi. *"È con questa merda che ci pagavano! Tutto! Lavoro e spie! Adesso basta! Guai a chi ne tocca!"*, disse. Comandava, Ultimo, impedendo che la gente accaparrasse, per rivendere. Le formiche ladre mugu-

gnavano, a testa bassa...

Ed eccoti qui, trinciato forte! Eccoti, custode del sogno! Sei pronto a discolparti? Mi aspetto i “gesti grandi” che mia madre ricorda così bene. E il clamore degli applausi che strappasti al pubblico innamorato. “Ha conosciuto Chiara Fois?”, ti chiese, il Procuratore Generale nell’udienza del 23 marzo 1947. “Non passava inosservata...”, rispondesti, farfugliando, a causa della deformità che sconciava la tua bocca, trascinandola, dice Vezio, fino all’occhio sinistro...

“Si spieghi meglio...”

“Era una donna vistosa...”

“Vuol essere un giudizio?”

“Si vantava pubblicamente di aver fatto la staffetta per una formazione che operava in Val di Vara. Nella clandestinità io non l’ho mai incontrata. Ai monti ci andava per ragioni sentimentali. Era spigliata. Nelle faccende di cuore, come nell’informare i tedeschi dei nostri movimenti!”

“Non una partigiana, ma, addirittura, una collaborazionista! Come giustifica, allora, i funerali solenni che il CLN di Amaliò volle riservare all’uccisa?”

“Intendevamo onorare la madre, vittima innocente!”. Vezio scrisse come la mano sinistra, inerte, paonazza, ti giacesse nel grembo, e come tu la tormentassi, quasi a volerla rianimare seduta stante...

“Onora il padre e la madre! Ma che brava gente! Considerate colpevole la figlia, allora! Degna di essere uccisa!”, disse, il Procuratore Generale...

“La Fois era una spia, poteva essere denunciata alla Com-

missione Provinciale di Epurazione...”, dicesti...

“Avevate le prove che lo fosse?”. Il Procuratore Generale, dice Vezio, “non ti mollava...”

“Fu la polizia partigiana ad appurarlo...”

“Quando?”

“Dopo la sua morte...”

“Avreste denunciato un cadavere! Non crede?”

“Ma prima si vantava che avrebbe tirato fuori di galera tutti i fascisti imprigionati! La Fois diceva che il vice-questore di Spezia era un suo intimo amico!”

“Ebbe modo di ascoltarla personalmente?”

“Me lo riferirono...”

“In una questione di tale gravità, lei vuole affidarsi a quello che potrebbe essere un pettegolezzo?”

Vezio annota come il pubblico stipato nell’auletta del vecchio tribunale di Spezia rumoreggiasse, dimostrando antipatia nei confronti del Procuratore Generale. Per i sarcasmi ininterrotti di cui l’accusatore dette prova, Vezio lo definiva “malignazzo”. Soprannominandolo “palla da biliardo”, a causa della solenne calvizie. “Destinata a punti”, aggiungeva, intimorito dall’ostile conoscenza dei fatti che dimostrò. Rivolto al pubblico irrequieto, “palla da biliardo” ammonì “che dipingere l’uccisa come un essere spregevole, e il suo assassinio come un eccesso di punizione, meritevole di attenuanti, degno, quindi, dell’amnistia prevista dal decreto presidenziale del 22 giugno 1946, non è la strada giusta per dimostrare l’innocenza propria, tantomeno quella degli assassini. E gli omicidi, con ruberia e spartizione, a Romito Magra e Genova, di cui, costoro, dopo l’uccisione della Fois si sono macchiati? Screditare le vittime, tacciandole di accaparra-

tori, spie e repubblicchini, lo dico subito, non servirà!”

Mentivi, Ultimo? Tu, il custode del sogno! Perché? Un funerale partigiano per la madre della Fois! Mai via! Com'era sostenibile? Se affidaste la bara della figlia anche ad uno dei suoi assassini, il più giovane, un minorenne! Perché la messinscena fosse più toccante! E che musica, armi imbracciate, labari e gagliardetti delle formazioni gloriose facessero il resto. Me l'ha detto Vezio! Confessando, cinquant'anni dopo. Mentivi, Ultimo, quel giorno! E il Procuratore Generale ti ridicolizzava, impietosamente. Dov'erano finiti i “gesti grandi”? E dov'era l'eloquenza di chi si batte contro la persecuzione e l'ingiustizia, da solo, strappando le lacrime ai presenti? Cadevi miseramente, Ultimo! Partigiani avevano ucciso per denaro. Perché salvarli, sporcando il sogno?

“I delitti erano o non erano politici?”. Su di un foglio a righe strette, che uno spillo rugginoso legava alle cronache locali di quei giorni, Vezio aveva annotato: “Se sì, poiché furono commessi prima del 31 luglio 1945, non c'è che l'assoluzione! Se no, c'è l'ergastolo!”. Un giornale della sinistra argomentava: “Anche se le ragioni politiche dei delitti affiorassero, saranno sufficienti a garantire l'amnistia agli imputati? C'è chi sostiene di no. E sono in molti. Costoro affermano che l'amnistia sarebbe concessa per i fatti accaduti entro il 31 luglio 1945, quando la ragione motivante fosse la lotta contro il fascismo. Ma, dicono, costoro, che il fascismo è scomparso dalla scena politica nazionale con il 25 aprile 1945! La lotta contro di esso, dopo quella data, che scopo avrebbe avuto? Rispondono altri, e sono molti anch'essi, che la lotta mate-

riale al fascismo era, sì, cessata il 25 aprile 1945, ma, seppure in modo sporadico, per coloro che lo avevano combattuto, che avevano subito sacrifici di gioventù e di sangue, che avevano assistito a distruzioni e stragi, che vedevano i responsabili di tanto male, vivi ed impuniti, nei luoghi stessi dei loro crimini, quella lotta proseguì!”. Vezio osservava “come quei distinguo impedissero ogni reale pacificazione”. Per una più documentata trattazione rimandava al velenoso plico “AMNISTIA”...

Si era battuto, eccome, Vezio, prima di arrendersi alla “tramontana”! Lo dimostravano le pagine e pagine, a mano, e a penna, che bagna, lacerando, di cui era fatto quel plico imponente. Prima che la “tramontana” infuriasse sulle sue parole, Vezio aveva congiunto i tasselli di una tesi imbarazzante. Ferruccio Parri come agnello sacrificale! Vezio accusava Togliatti e Nenni di averlo sostenuto blandamente, agevolando l’incarico a De Gasperi. Quando Parri si dimette, il 25 novembre del 1945, capeggia un governo di “sinistra temperata”. Vezio ne cita, per esteso, il comunicato ufficiale: “Di fronte alla minaccia fascista e al manifestarsi di spinte contrarie ai programmi del governo e all’avvenire della democrazia italiana, sollecitiamo la formazione di un governo nuovo, che sia espressione reale del CLN e delle masse popolari e democratiche, basato su di una politica di solidarietà nazionale”. Vezio sostiene che a provocare la crisi e la sconfitta degli ideali della Resistenza fosse stata la destra liberale. “Parri rappresentava il coraggio dei combattenti e la sofferenza del popolo”, scrisse, Vezio. “Quell’uomo, fin troppo

mite, voleva colpire i patrimoni accumulati con la borsa nera, voleva colpire la ricchezza immobiliare e i consumi di lusso, voleva colpire i profitti di guerra e di speculazione, voleva redistribuire la ricchezza. Voleva uno Stato riformato, uno Stato giusto. Glielo impedirono. Industriali, agrari, banche, burocrazia ministeriale, partiti: ebbe contro tutti!”. Vezio sostiene che Parri pronunciò la sua condanna quando chiese di “snellire la procedura di epurazione, concentrandola nei gradi più alti della gerarchia, dove maggiori sono le responsabilità”. Ed era il minimo che potesse chiedere, dice, Vezio. “Ma chi”, prosegue, “avrebbe dovuto applicare quella direttiva pressante, se carabinieri, polizia e magistratura, impregnati di mentalità fascista, osteggiavano il governo di ‘Fessuccio Parmì’, come lo chiamava ‘L’Uomo Qualunque’, il fogliaccio di Guglielmo Giannini?”

E un altro sasso scagliava su Togliatti, Vezio, con le parole di Sandro Pertini. “Attraverso le maglie del decreto di amnistia abbiamo visto uscire dal carcere, a centinaia, non soltanto coloro che avevano commesso reati politici di lieve importanza, ma quei gerarchi e propagandisti che avevano creato il clima pestifero nel quale crebbero i giovani arruolati nelle brigate nere. Abbiamo visto uscire coloro che hanno assassinato a sangue freddo, che hanno incendiato villaggi, che hanno violentato donne. Il nostro atto di perdono viene considerato, piuttosto, respiscente debolezza. Si sghignazza sulle lapidi che ricordano i partigiani caduti. L’epurazione è mancata! Tenetelo bene a mente! Si doveva colpire in alto e non in basso! Non si è nemmeno cominciato! Questa amnistia raggiunge lo scopo contrario a quello che si prefiggeva. Verrà il giorno in cui dovremo vergognarci di aver

combattuto contro il fascismo e costituirà colpa essere stati in carcere e al confino!”. Era il 22 luglio 1946, nella sede del Parlamento italiano, scrisse, Vezio, imputando a Togliatti “di aver regalato a De Gasperi una macchina statale immutata, ancora perfettamente fascista”. E al gran democristiano che, “nella logica di Yalta, era destinato ad un potere ininterrotto”, rimproverava “l’abolizione delle leggi per l’epurazione e la riassunzione degli epurati, il 7 febbraio 1948, nell’imminenza delle elezioni di aprile”. Ma il primo e più certo nome della “tramontana” era quello, e solo quello, di Togliatti!

‘COLPO DI SCENA’, strillano, i giornali spezzini del 24 marzo 1947. “Tommasino Aldrovandi, sindaco di Ammalìo nei giorni della Liberazione, si costituisce in aula”. Senza insistere sulla “furbata che gli aveva risparmiato due anni di carcere preventivo”, Vezio lo dipinge “magro come un chiodo anche lui, ma in giacca e cravatta...”

“Non ha pensato che la latitanza potesse costituire prova della sua colpevolezza?”, gli chiese “palla da biliardo”...

“Sì, certamente...”

“Che cosa l’ha indotta a salire sul banco degli imputati?”

“La convinzione che la verità sia dalla nostra parte!”

“Fu per caso in Russia, durante la latitanza?”

“Non è attinente questa domanda, sa?”. Vezio ammira la gentilezza risoluta con cui Tommasino intimidisce il Procuratore Generale. Ha studiato, Tommasino, rubando tempo al sonno. Vezio sostiene che sappia a memoria pezzi interi de “La Madre”, di Gorki...

“Perdoni! Era una mia curiosità personale!”

“Le risponderò, comunque. Non in Russia! Fui nell’Unione Sovietica!”

“E in quelle plaghe...?”

“Studiavo, signor Procuratore...”

“Che cosa?”

“L’economia di piano!”

“Per applicarla qui?”

“Per conoscerla!”. Applaude, commosso, il pubblico. Vezio ne descrive l’eccitazione prolungata. Il Presidente della Corte, minacciando lo sgombero dell’aula, reprime un timido accenno dell’‘Internazionale’...

“Conosce gli uomini che l’accusano?”, proseguì, il Procuratore Generale...

“Piuttosto bene, direi!”

“Aiuti la Corte, i giurati e me, a capirli...”

“Comincio dal “minorenne”, Alfredo Campilongo. Quando lo inserimmo nella Resistenza aveva quindici anni. Era figlio di un’operaio morto sul lavoro. Primo dei suoi tre fratelli. Dovevamo frenarlo tanto era coraggioso! Ernesto Zampini ne aveva diciannove quando l’infiltrammo nella mensa delle brigate nere di Spezia. Spargeva volantini disfattisti. Spiava le azioni di rastrellamento. Fece bene. Anche in combattimento! L’altro, il più grande, Manozzi, non è mai stato un vero cospiratore, né un vero partigiano. Era uno scansafatiche. Un attendista. Un vile! Divenne guardia comunale con il mio beneplacito. E me ne rincesce. Si è valso del mio nome per assoldare delle teste calde che una volta mi rispettavano...”

“Campilongo e Zampini sostengono di averla udita apprezzare l’uccisione della Fois!”

“La deplorai, invece! *Disé er veo, fanti!* Sono cose che gli

hanno messo in bocca...”

“Perché l'accuserebbero?”

“Ah, non lo so!”

“Glielo dico io! Per guadagnarsi l'imputazione di omicidio politico e l'amnistia!”

Vezio, dalla gabbia dei cinque presunti istigatori, quella più vicina alla calca del pubblico, intervenne, alzando la voce...

“Le loro accuse sono frutto di risentimento! Fummo noi, del CLN, a consegnarli alle forze dell'ordine!”

Dalla gabbia degli assassini, alterandosi, Manozzi ribadì le accuse. “È ora di farla fuori! Sei te che ce l'hai detto! Agli sten ci ho pensato io, ma l'ordine, signor Procuratore, era di Vezio Cardia e del CLN!”

“M'hanno detto di fare quella cosa e l'ho fatta! L'ordine l'ho avuto da Vezio Cardia e da Manozzi!”, disse, il “minorenne”, Alfredo Campilongo...

“Sten e pallottole ce le consegnò Manozzi! Ma l'ordine veniva dall'alto!”, disse, Ernesto Zampini...

“È tutta un'invenzione!”, disse, Vezio...

“Signor Vezio Cardia, chi può aver depresso quel foglio con sù scritto 'VENDUTA', ai piedi del cadavere ancora tiepido della Fois?”, disse, il Procuratore Generale, tendendo l'ennesima trappola...

“Perché dovrei saperlo, signor Procuratore?”, disse, Vezio...

“Perché Alfredo Campilongo ed Ernesto Zampini affermano che la sera del 29 giugno 1945 lei fosse a non più di venti metri dal luogo in cui la Fois e la vecchia madre, tornando dal cinema, furono colpite e uccise! Proprio sull'ingresso della galleria che, da via Cavour, in meno di cinque minuti,

porta all'altro capo di Ammaliò, sul fianco sinistro del Municipio! Una comoda via di fuga...”, disse, il Procuratore Generale...

“È falso! Ero in casa di un amico, Antonio Faridone, per la festa di San Pietro. Sentii la sparatoria e scesi in strada. Fu allora che seppi...”

“A che ora si recò dal Faridone?”

“Alle 20 e 30...”

“Vezio Cardia era così devoto da festeggiare San Pietro per una lunga serata estiva?”. Fremeva sdegnato, il Procuratore Generale, quando si rivolse ai giurati e al pubblico...

“Era ed è una ricorrenza sentita. Si fanno covoni di sterpi e si corre in cerchio. I più arditi scavalcano le fiamme. Chi non l'ha fatto da ragazzi! Stavamo affacciati da un balcone, quella sera, chiaccherando del più e del meno...”, disse, Vezio, con una allegria che rianimò l'uditorio...

Una furia infantile mi strappa via dai plichi umidi, dalle leggi inapplicate, dagli inganni mediocri e possenti che Vezio aveva rinchiuso per sempre nella cassetta 'Stock, il vero cognac italiano'. Afferro il pomello d'ottone della porta. Scendo nella stiva della casa galeone. Un sifone di vento acido punge il mio naso. “Trinciato forte!”, chiamo. Scia di Utimo, in rumorosa compagnia serale, segnale paterno. La strada è deserta. Una foschia lattiginosa chiude lo sguardo. A balzi, lungo i gradoni rossi, come da bambino, mi lancio ingoiando l'aria tumefatta...

“Trinciato forte! Salviamo le parole del sogno! Fermiamo gli assassini!”

“Troppo tardi!”

“Uccideranno in nome del popolo! Ruberanno per sé!”

“Ti punteranno le pistole contro! Popolo o nemici, diranno!”

“Popolo, diremo! Interrogiamoli!”

“E cosa gli chiederemo?”

“Perché infangarlo, dopo aver combattuto per la sua libertà?”

“Non risponderanno!”

“Li obbligheremo! Sono pronto a tutto!”

“Anche tu? Cademmo nello stesso errore!”

“Presto! Hanno dissotterrato gli sten! Le pallottole passano di mano in mano! È laggiù, nei *carobi*, sotto la porta gotica, che stabiliscono il giorno e l’ora! “Il popolo è tradito! La rivoluzione condanna a morte la spia! Ordine del CLN!”. È Manozzi che parla! Due magri, dalla camicia sbottonata sul petto, tentennano! Chi sono?”

“Il minorenni e l’altro, Zampini, quello che matteggia!”

“Ce n’è un quarto, con il panama! Promette soldi! Chi è?”

“Saperlo!”

“È il mandante?”

“Forse!”

“Allora non siete stati voi?”

“Di farla fuori a qualcuno scappò detto! Capita, no? Ma molto prima del 25 aprile! Porcate ne faceva, ma non era peggio di tanti altri!”

“Dell’armatore era peggio? E dei fascisti della ‘Sociale?’”

“Di loro, sì! Faceva da comunista, a parole!”

“E di quanti era peggio?”

“Di tanti!”

“Siete voi che l’avete fatta ammazzare!”

“Nessuno di noi portava il panama! Nessuno di noi promise

soldi!”

Cade un'acqueruggiola penetrante, ma stelle trapelano, in alto, sopra la bambagia che corre ai monti. M'inoltro nella fenditura di via Cavour, verso il giardino pensile che favorì l'agguato, lassù, dove la dorsale seicentesca di Ammalìo si getta sul sagrato della chiesa parrocchiale. È dagli orti collinari che vennero gli assassini...

In tre scalano la muraglia rosa che preclude ogni sguardo. Si accovacciano. Di là a poco, la Fois e la vecchia madre rientreranno dal cinema Goldoni. 'Quartieri alti' hanno dato, quella sera, un film di Mario Soldati...

I covoni di San Pietro sfavillano in ogni piazza e largo. Diavolacci scavalcano le fiamme, rincorrendosi. Ultimo, Vezio e Tommasino, parlottano, mescolandosi alla folla mobile. Nel carcere di Sarzana hanno torchiato un giovane partigiano. È accusato di avere ucciso un compagno che gli impediva una ruberia...

“Tempo di correggerli non ce n'è stato!”

“Famiglia e società sono la rovina!”

“La malapianta va sradicata!”

Sono le ventidue e trenta, quando un barattolo prende a ruzzolare per la via Cavour. Chi è che lo spinge, a calci, sul lastricato? E non smettono!

“È uno sten!”

“Più d'uno!”

“È gente nostra!”

Di trentasei colpi risultò la gragnuola...

“Vezio, va sù! *Toma', ciâpegi s'i vènen da questa parte! Me a vago dove 'a galeria la sorta!*”

Ultimo sparisce nel budello di via Pisacane. Ma non può

scalmanarsi. “Chi mi guarda cosa penserà? Avrà sentito gli spari? Ma quanto ci metto, camminando! Via Roma è lunga. C’è il Goldoni da costeggiare. Sono ragazzi, quelli. Vanno come il vento. Se non li prendiamo è finita! L’abitudine a sparare, vedi? Diventa mania di grandezza. Quattro o cinque, usciti dal seminato! Li scuoiò vivi! La gente mi guarda. Tutti quelli che conosco bene sono in giro, stasera...”. Ultimo saluta, a cenni, sommariamente. C’è voglia di ridere, in giro. “Pare che nessuno abbia sentito! Voci non se ne spargono!”

Ultimo rasenta i giardini minati. La gente ne sta alla larga. Ultimo può affrettarsi, senza offendere nessuno. “Non è un diritto l’assassinio! Non fa giustizia l’assassinio! Libertà! Uguaglianza! Noi al governo!”

Sa di cordame l’alito buio della galleria. Ultimo si addossa alla parete. Stillicidi marciano la sua attesa. Il covone della piazza del municipio sfarfalla, arrossando la danza ovale che lo circonda...

Una debole luce perfora il ventre della galleria. Si spegne. Qualcuno fuma, discutendo...

“Quanti sono gli anelli?”

“Non li ho contati!”

“Dammeli, che dividiamo...”

“Gli anelli toccano a me! Te c’hai la collana!”

“Quella ce l’ha Manozzi!”

“Lui s’è preso i braccialetti!”

“Ci ha fregato!”

“A te ti ha fregato!”

“Quella merda! Dammi gli anelli!”

“Te sei scemo! Vai da Manozzi!”

Corpi si avvinghiano. Ultimo tende le mani, schiaffeggia

l'aria, scalcia. Una bocca lo addenta. Ultimo affonda le dita in una testa dai capelli ispidi. Un'altra ne afferra, torcendo un collo...

“Avé amaza?”

“No!”

“Disé de sî, bastardi!”

È d'ossa l'urto che riempie la volta della galleria...

“Siii!”

“E chi!”

“A spia!”

“Disé er se' nome!”

“Fois!”

“Disé i vostri!”

“Alfredo!”

“Ernesto!”

Le mani di Ultimo sono tenaglie. Piega le ginocchia, trascinando nella polvere il minorenne e quello che matteggia. Vezio sopraggiunge. Al bagliore di un fiammifero scorge due maschere di sangue. Se ne bagna le mani per riconoscere i due ragazzi...

“Spero che abbiate un perché!”

“Giustizia!”

“Disonore, imbecilli! Gli sten dove sono!”

“Nella galleria! Nascosti!”

“Bisogna farli sparire!”

“Anche gli anelli!”, dice, Ultimo...

“Cosa?”

“Hanno rubato! Manozzi si è preso il grosso!”

È in quel momento che Vezio ordisce la macchinazione! Torna sui suoi passi. Verifica l'inaccessibilità degli sten. Scri-

ve quel “VENDUTA”, depositandolo sul corpo della Fois. L’angelo dello sterminio, ‘il minorene’, trasporterà, con altri ignari combattenti, la bara dell’eroica staffetta partigiana uccisa da mano indegna. Un miserabile pugno d’oro finisce in acqua, nella baia interna di Ammalìò...

Un’ipotesi. Nient’altro che un’ipotesi. Le mediocri autodifese di Ultimo, Vezio e Tommasino, non troverebbero, in essa, la cornice più adatta? Non giustificherebbe le accuse, i ravvedimenti e l’ostinazione degli assassini? Un’ipotesi, tuttavia! Solo un’ipotesi! Figli che tradivano le aspettative dei padri. Padri espulsi da una Storia che volevano piegare. Nemici, infine. Un’ipotesi. Nient’altro che un’ipotesi. Ed io voglio credere a Vezio. Quale dei padri inabissati, o sconfitti, risponderebbe alle mie domande, altrimenti? Mi accontenterò delle condanne miti e delle assoluzioni lampanti? Ci fu commercio al processo. E non solo lì! Lo imposero i tempi. 29 giugno 1945, la notte in cui le bugie corruperro il sogno...

Discendo la via Cavour. Dal piano nobile di un palazzo monumentale gnomi baffuti ammiccano...

“Cerco il minorene!”, dico, naso al cielo. “Quello che le donne non hanno voluto. Poco gli costò uccidere. L’avete visto? Ha occhi limacciosi. Dicono che parli e rida, da solo, come un insensato. Desidera l’offesa che nessuno mai gli farà. I sessantacinque li ha già passati...”

“Alla larga!”, rispondono, in coro. “Nel fondaco non manca il caffè d’Arabia e lo zucchero antillano. Siamo bene qui, tra noi! Né difetta pecorino di Barbagia e vin negro di Gallipoli. Per non dire dei fichi, ripieni a noce! Lungo le scale che si

avvolgono alla colonna genovese, sacchi troveresti di marabottini e piastre. Vattene, però! Ti scacciamo!”

“Basta con le chiacchere! L’avete visto? Sì o no!”

“Ma chi!”

“Il minorene!”

“L’assassino, dici?”

“Proprio lui! È sua la colpa! Di tutto!”

“Teme i parenti di quella donna! Evita, se può, il lastricato di via Cavour!”

“Il mandante è ancora suo compagno di giochi?”

“C’è stata gran moria! Abbiamo perso il conto!”

“Che guardia fate, allora!”

“La ‘roba’ è salva! Quello conta! Vedi come siamo belli? I padroni ci hanno imbiancato, qualche giorno fa, riconoscenti!”

Uno sgorbio di sei anni, camicina a quadri rossi e blu infilata nelle braghe corte, mi passa accanto. Una molletta imprigiona la sua zazzera. Tra le mani porta una teglia di patate novelle, all’olio e rosmarino. Ne schiaccia, tra lingua e palato. Dolci! Salate! Commuovono la gola. Una tira l’altra. Poche ne arriveranno all’uscio della casa galeone...

“*A vorévo tastae se l’een cote ben!*”, dirà, alla Cate...

E ce n’è un altro, di sgorbio, somigliantissimo al primo, laggiù, all’imboccatura di via Cavour, in grembiule azzurro. Il fiocco gli è finito sulla schiena. Sanguina, per un graffio, dal mento. Si è azzuffato...

“*I m’han dito de me’ mama!*”, dirà, alla Cate...

“*E cose?*”

“*Te’ ma’ bagassa, i m’han dito!*”

“*Te g’è pista?*”

“Sì!”

“Te n’è pigià?”

“Sì!”

“A maestra la gh’ea?”

“Sì!”

“Cose la t’ha dito?”

“I bambini buoni non si picchiano! Da scrivere cinquecento volte ‘nter quaderno di’ compiti...”

“La g’ha ragion!”

“Però me’ ma’ la n’è bagassa!”

Sto per agguantare lo sgorbio. Mulinando le gambette magre, scappa. Con i tacchi ferrati si tocca il fondo schiena...

“Dove corri, scemo! Ti porteranno a Roma! Aiutami a cercare l’assassino, invece!”

I baffuti mi fanno marameo con manine di gesso. Chiudono gli occhi, fingendo il sonno...

“Avvertitelo, se passa! Che lo cerco! È della sua infanzia che vorrei sapere. E degli odori di Ammalìò. *Zerbrechen*, ditegli! Se questa parola l’ha mai sentita!”

Lo sgorbio incollerito era dagli archivolti di via Roma che proveniva. Quel giorno non aveva sbucciato, tra i denti, semi di zucca al sale. “*Gianoni, doi franchi de semente, per piase!*”. Chiusa nel suo baracchino di legno fradicio, la grassa Gianoni pescava in un’ampolla di vetro e incartava nel giornale. Percorreva via Pisacane, lo sgorbio, impettito, nemmeno avesse ingoiato il manico di una scopa, innanzi a sé gli occhi, perché nella strettoia ghiaccia del vicolo, alla sua destra, un uomo intabarrato, alto e nero, avrebbe potuto apparirgli. Di quell’uomo portava il nome, lo sgorbio. An-

che di quello aveva spavento...

Nella casa galeone si diceva che la nonna Luigia fosse morta a causa dello zio biondo, Felice. Tanti anni prima che lo sgorbio nascesse. Quell'uomo veniva per uccidere il colpevole!

'Tra il Campanile' si chiama il vicolo. Ha forma di croce decapitata. Le sue braccia, disuguali, costeggiano San Rocco e la bestia muraria che i più vecchi di Ammaliò sanno essere 'Barbacana'. Immersa nelle acque arrembanti, turrata forse, primo baluardo contro sciabecchi algerini e naviglio guelfo, 'Barbacana' proteggeva la darsena e il borgo tardo di Ammaliò. Gravata di casupole, posticci e altane, ancora oggi sfacchina. Della sua natura bellicosa non restano che sparse ogive tamponate...

Il mare palpita, questa notte, con un ansito opprimente. Lo scampanio degli ormeggi mi attira nella strettoia ghiaccia...

Benché le spalle siano quelle esigue di chi ha patito, abbandonano più che fame, solitudine più che freddo, è di petto immenso l'uomo che la riempie. Avanza beccheggiando, come i marinai a terra, dopo una traversata. È un tubo nero il pastrano che gli arriva ai piedi. Il colletto, tirato sù, a mezza faccia, per difendersi dalla tramontana che s'incanala, scopre labbra infette. Mi addosso ad una parete che sfarina. Monardo ha l'alito marcio, floreale, degli uomini stanchi. Mi urta, appena. Scivola via. È da Tolone che viene. Sacrificherà il primogenito. Chi ha fatto il male paghi!

Da una finestra, a tetto, mia madre lo vide, funebre, nel-

l'acciaio novembrino della baia. Sbigottita, si nascose tra i cortinaggi che dividevano una stanza. La colpa già le apparteneva. Per trasmetterla...

Monardo china la testa sotto l'architrave di una porticina. Consuma scale buie, attorcigliate. Sull'uscio di una delle minuscole abitazioni dei Pietrapiana, lo riceve una zia di Luigia, Carlotta, 'la veneziana', come la chiamavano in casa, perché sposa di un capo-tecnico dell'Arsenale Militare distaccato in quella città. Monardo quasi non respira. Punire. Quello vuole. Felice, inadempiente al suo nome, causa dell'irreparabile, non mendica perdono. Ha ventun'anni, ormai. La Cate, viperina e materna, gli fa scudo con la sua magrezza. Quel padre che l'ha strappata al sole genovese, ai componimenti apprezzati e ai bigné degli svizzeri, ai tram a cavalli e ai cappellini infiorati delle signore, Felice non glielo prenderà! Il fratello la stringe a sé. Le dà una tiratina alle trecce, per rabbonirla...

"Te madre te l'è amaza' te!"

"A le so!"

È tutto quello che si dicono, Monardo e Felice. Nella casa galeone, tacendo, il padre divora il figlio. Quattro anni gli ci vollero...

Perché Monardo, nel nome di Luigia, non percosse, ringhiando? Perché non pianse? Quali sofferenze l'irreparabile aveva destato? Perché Monardo amputò di un altro affetto la sua malferma costruzione? Perché avvolse la piccola, lei sola, nel calore sottratto agli altri? Quale compiuto frammento di felicità incarnava ai suoi occhi? Ha volti sconosciuti e nomi ricorrenti il maleficio. Accoltellerà anche me? In quale androne o spiazzo?

Nato nel 1872, figlio di Natiche, padre ramingo, Monardo crebbe senza nome fino all'età di tre anni. Nessuno, ad Ammaliò, dubitava che l'oceano avesse ingoiato il 'Santa Lucia'. Eppure, a Caterina Bonifacio, madre attempata, Natiche appariva in sogno, vivo e vegeto, sulla riva di un mare calmissimo. Raccoglieva arselle bianche. Ne faceva collane. I bastimenti accostavano, ma lui si addormentava sulla sabbia, ridendo. Scimmiette lo spulciavano, da capo a piedi...

Che il pelandrone se la godesse, Caterina Bonifacio era più che certa. Invocò la Madonna di Bonaria, patrona della città che, più d'ogni altra, glielo sviava. Minacciò che il figlio nato in assenza del padre, a costo di chiamarlo con un grido rauco per tutta la vita, non avrebbe ricevuto l'acqua e il sale del battesimo. Che la Madonna si spaventasse, che si intenerisse, che un cinque alberi, blu-dorato, rapisse Natiche alle rive australi, accadde l'inimmaginabile. Natiche riapparve. Vecchio, a cinquant'anni!

Glorificò il naufragio del 'Santa Lucia', tra Cile e Perù, nella nebbia che dava il vomito. Monardo era il nome della plaga desolata, ancorché propizia, della salvezza. Ci fu chiamato il bambino che sarebbe diventato mio nonno. Non solo fortuna, voleva dire. Lontananze, voleva dire. Incertezza e periglio, voleva dire...

Monardo crebbe solo, immusonito. Lavorò, bambino, da scaldachiodi. Fu ribattitore, da ragazzino. Divenne fuochista sulle navi a vapore. Per amici ebbe il carbone e la sua fiamma imprigionata. Patì buriane, siluri e incagli. A Genova era andato per non cadere nella mansuetudine operaia dell'Arsenale Militare. Fu contento, un poco, con Luigia l'austera. Morì bottegaio...

È un vocio cadenzato che mi chiama in darsena. E stridore d'argano. E pianto di carrucole. "Oooh, issa!", dicono. Chi è che tira un brigantino sullo scalo maggiore? Ha pennoni mozzi e squarci nel ventre? Aggiro 'Barbacana', irsuta di cormignoli...

Sotto il castello, lungo il molo curvo, nella boscaglia di feluche snelle e vigorosi leudi, sveltano gli alberi che hanno dimestichezza con i furori e le bonacce degli oceani. Un lume avanza nel dedalo, rischiarando la prua di un barchino a fondo piatto. Con le mani che s'incrociano sul petto, a cercarvi la forza, un marinaio rema, in piedi, verso l'imbarcadere. Chi trasporta? Nel tremolio giallastro dell'acetilene, un colosso di zucca tonda emerge dall'oscurità. Solleva una cassa di legno, fino alla sommità della spalla sinistra. Regola il conto. Lo stivaletto ben accavigliato, che per primo tocca terra, è di cuoio grasso. Non rimpatria povero quell'ammasso, come la camicia senza colletto e la giacca frusta farebbero supporre. È il naso devastato da un urto immane che lo apostrofa. Natiche!

Snuda un dente d'oro, canino, nel sorridere al campanile di San Rocco, perno della rosa dei venti di Ammalìo. Gusta l'aria di casa. I suoi concittadini hanno alberato la darsena di corti lecci. "Ce ne vorrà perché crescano!", sembra dire. Si volta. Il barchino è sparito. E la baia è deserta. Dov'è più la boscaglia avventurosa? Dov'è più la fioritura addormentata delle vele che spingono oltre le isole cinerine? Lo sguardo di Natiche si spegne. Ripartirebbe. Ma deve riposare. Prima di domani non potrà...

Lungo il molo di pietra nera non ci sono che paranze, accostate, come blatte ingorde. Alla fonda, l'Emmerick' e l'Ariele', i due vaporette in ferro che si contendono gli schiavi quotidiani, svenandosi nella concorrenza. La mariniera a vela è morta. L'Arsenale Militare di Spezia se ne è preso i costruttori e gli equipaggi. Una paga certa per un nome spregiato: operai. Ma non c'erano che sei miglia d'acque conosciute. E si dormiva nel proprio letto. Di mogli e figli qualcosa si finiva per saperne...

S'inoltra in darsena, Natiche. Nei confini gagliardi di quella faccia ritrovo le sembianze di Monardo, il suo terzo figlio. Anche mia madre risente di quella robustezza, ingentilita, però, dagli esangui Pietrapiana. Raccolto dal saraceno nel gran pascolo della fatalità, mi sento disarcionato dal colosso. Lo sguardo desolato, forse, ci accomuna. Di un incompiuto andare...

Accomoda la cassa da marinaio sulla spalla, Natiche. Pianta la mano destra sul fianco e sale i gradini dell'imbarcadere. Lo seguo. Piegato appena, ma di me più alto di un buon palmo, sfiora i due metri in altezza. Le sue cosce rimpinzano le braghe di tela. Un San Giorgio rosso che infilza il drago decora la cassa. Amburgo e Callao, Brema e Canton, Liverpool e Singapore, le icone del suo vagare...

"Abuelo!". Se lo chiamassi? "*Cúnteme!*", gli direi. "Il tempo è un vuoto così grande! E da noi, nella casa galeone, la vita non è stata che rancori e profezie funeste. Abuelo, dimmi, perché tuo figlio, Monardo, sacrificò Felice, sangue suo?"

Battono in darsena, ferro su ferro, in una sonaglia fitta che culla donne e bambini. Un formicaio di scaldachiodi e carpentieri, di mastri d'ascia, calafati e velai, tutta la vecchia

sapienza di Ammalìò, fa da levatrice ad una creatura con il fumaiolo nero. Il vapore e il ferro hanno soppiantato vele, vento e legno animato. È il progresso!

Di prua verticale e poppa tonda, quasi fosse modellata nella pasta del pane, un vaporetto che porta il nome della loro intrapresa, 'Unione Operaia', sta per ricevere il battesimo del mare. Domani è il gran giorno. Sul ponte e sotto la tenda merlata che frenerà il sole estivo e le piogge invernali, si lima, si raspa, si lustra. Devono fargliela vedere ai padroncini dell'Emmerick' e dell'Ariele'. Sapranno fare. Da soli...

Natiche s'immerge nella frenesia notturna, rubando il cammino ai più. È con stupefatta malizia che si avvicina al corpo dell'Unione Operaia'. Con le nocche della mano destra prova lo scafo. Scrolla la gran testa, dubbioso. "È sordo! Musica non ne darà!", sembra dire, guardandosi attorno. Uomini scuri, mingherlini, agevolandosi l'un l'altro, a catena, zavorrano la stiva. "Ci vorranno mani sicure! Dov'è il timone?". La passerella che raggiunge il primo ponte flette sotto la sua mole. Perché Natiche cerca il timone a poppa? "Abue-lo! È a prua! Davanti al fumaiolo!", vorrei gridare...

"Vuoi mettere!", sembra dire. "Un veliero che orza, prendendo il largo, di bolina! E questo pentolone? Sputa l'inferno e nasconde i diavoli. Il mare ha ribrezzo del suo borbottio. Le costole di un brik o di una golettina, per non dire un clipper a cinque alberi, sentono il mare. Ne vogliono carezze e scappellotti. Respirano con lui. Amoreggiano con lui. Come gatte. Sciogliendo i fianchi dall'abbraccio che stritola. Inalbera tutto! Dai fiocchi alle rande, dai controvelacci agli scopamare! Inseguiti dal vento fresco, trapassati dalle sue spine, violini, i cavi di strallo. Con la prua che canta i misteri dell'oriz-

zonte. Le mie mani, tutto questo, l'hanno posseduto!

Le piante di rovere, sul Monte Caprione, le guardavamo crescere, una per una, come figli. Marcate con il minio. Per le chiglie. Per il fasciame delle opere vive. E che, qualcuna, il vento l'avesse storzata un po', per la curva del tagliamare. E i faggi. E il pino di Corsica. Per le opere morte. Con il naso ne assaggiavamo il cuore. Sbozzate, dormivano per anni. Nel combaciare di quei legni c'era tutta la nostra vita...

Subito a falegname sono stato. Avrò avuto sei anni, *bocia!* A lavorare mi ci mandò Nicolasio, mio nonno. Stavo in casa sua, là, sul fianco di San Rocco, da quando mio padre era affondato nel mar d'Irlanda per un incendio che non si spense. Con tutta l'acqua che c'era intorno! Portavano carbone, da Glasgow. Si erano formati dei gas. Poco mi ricordo di lui. Avevo un quattro anni. Si chiamava Antonio. Mia madre, Angela Faridone, era morta partorendomi...

Veniva da Bedonia, Nicolasio, di là dai monti, nella Val di Taro. Figlio e nipote di gente che ammaestrava cani, capre, asini. Perfino maiali! Suonavano l'organetto. Prima di fermarsi qui, per amore e per stanchezza, Nicolasio era stato in Francia, Germania e Russia. L'organetto ce l'aveva ancora, in un fondo. Voleva istruirmi come l'orso e partire! Non era più in sentimenti. Morì che andavo a carpentiere. L'organetto lo diedi via quando m'imbarcai. Girovago, anch'io...

È così che ho visto le onde spalancare la bocca, per mangiarti. Uguali e diverse, che volevano dire e non dicevano. È così che ho visto mari d'argento e rosa, ai tropici. E quello di pece, prima che una palla di fuoco lo spaccasse in due. E i sole di luce, sotto il cielo buio, che navigavano al mio fianco. E le quattro fiammelle della Croce del Sud. Avevo dodici

anni quando doppiai Cabo do Hornos, alla fine del '49. Laggiù era estate, ma l'acqua che si rovesciava sul ponte era di ghiaccio, a montagne. E il vento era muto, come un coltello che vuole assassinarti. "*Maire santa, sàrvine! Assunta int'u cielu...*". Anche i marinai più vecchi pregavano, facendo finta di masticare il tabacco. Ci persi l'anulare della mano sinistra! Hornos vuol dire forni. Ma non vidi cuocere pane a 67 di longitudine ovest e 56 di latitudine sud. Il mondo si ferma lì. Dopo non c'è che la morte bianca...

Andavamo per merda, alle isole Chincha, in Perù. Guano! Nel nord Europa c'era la carestia e il prezzo delle granaglie aumentava. I contadini dovevano concimare. Cinque mesi, dal Pacifico a Brema, appestati! Ci si ammalava di visceri e bronchi...

Buenosaire non era che una manciata di casette bianche, con dei campanili in lontananza. Porto non ce n'era. E non c'erano attracchi. Si gettava l'ancora nel mar dulce. Potevi berlo, se l'acqua non fosse stata fango. Nell'oceano si butta un fiume che succhia terra rossa alle foreste. Plata, si chiama. Argento. C'erano miniere di quella roba, nell'interno, a Potosì, Bolivia. Meglio sarebbe stato chiamarlo Sangre, per quello che costò ai Guarani!

Sottobordo, per lo scarico, ci venivano con i bragozzi. Gli equipaggi erano di Genova e Camogli! "*N'avé fúia?*", dicevano. Uno sputo, il mondo. Due mesi di navigazione, per trovarti a casa! Calessini per i passeggeri, tiri a due e a quattro per le merci, entravano in mare senza che le ruote sprofondassero. Facevano da pontili, venendo incontro ai bragozzi. Tutto a braccia! Senza una mancina! Senza un argano!

Mesciua e fainà, alla Boca, la prima sera. Canti, a modo loro, con gli uomini che facevano da donne. Ci chiesero di Garibaldi. Insultavano i francesi che avevano massacrato la Repubblica Romana. “Viva la questione sociale! I beni della chiesa ai poveri! Mazzini sbaglia!”. Bevevano il mate, una porcheria d'erba *tóssega!* La Boca era un revoltijo de casuchas, con il tetto di lamiera. Legname andino, grano dell'Entrierios, banane del Paraguay, tutto arrivava lì, sul Riachuelo, nella broda delle conerie...”

Picchia e ribatte il martello dei calafati, nella pancia di ferro dell'“Unione Operaia”. Vi si cala, Natiche. “Piscerà dappertutto, qui!”, sembra dire, temendo che i pernotti delle cuciture, pur frequenti, lascino varchi infinitesimi all'acqua...

Sotto la prua verticale gli operai si assemano. I capi esortano. Uno, rosso e volpino, dal sorriso elettrico, si sbraccia. “Composti, domani! Diamo l'esempio! Pace! Che sia la festa del popolo!”. È con parole impertinenti che Luigi Carosini aveva fomentato i suoi alla fratellanza. “Facciamocelo un vapore! Nessuno c'imporrà le ragioni del suo guadagno!”. Era dal '70 che gli operai di Ammalìò attraversavano il golfo come acciughe in salamoia, su due battelli arrugginiti. Gli armatori dell'anziano 'Emmerick' e del più giovane 'Ariele', il cui nome evocava lo sfortunato velieruccio di Shelley, avevano guerreggiato a suon di ribassi, infine accordandosi, per non dissanguarsi nella concorrenza. Sei lire, costava l'abbonamento mensile dell'“Emmerick”. Cinque, quello dell'“Ariele”. Gravosi, per paghe di trenta...

“C'è un inglese, Roscovich, carico di soldi! Ci aiutereb-

be!”, aveva insufflato, Luigi Carosini, il volpino. “Se fossimo in tanti! Basta mettersi in cooperativa! È l’unica condizione. Né più né meno che le banche, gli interessi. Il capitale indietro, solo quando il servizio frutterà!”

Roscovich! Trottava quel nome. Quanto gl’infallibili Roscoff, onor del panciotto, che avvocati e medici, notai e farmacisti, sbandieravano in faccia alla povertà. Suonava bene, Roscovich. Quattrinaio, al pari di Rothschild, il finanziere ebreo che la gente di Ammaliò, illuminata d’impossibile invidia, chiamava Roscilde. Un inglese, Roscovich, arricchito dai traffici coloniali. Un filantropo, adesso, impietosito dell’affanno operaio...

Segretamente, in cinquanta, si videro al Solaro, località cara ai viaggiatori infreddoliti del nord, sopra la spiaggia della Venere Azzurra. “La cooperativa non deve speculare sugli altri, come fanno il commerciante, l’industriale, il banchiere e il locatore di case!”. Luigi Carosini sobillava, indorando. “Ogni socio è padrone e operaio, produttore e consumatore. Antagonismo tra capitale e lavoro non ce ne sarà. Vivremo in pace!”

Raccolsero la miseria di quattrocento lire. Ce ne volevano cinquantamila per costruire un vaporetto! I convenuti, tuttavia, esultarono. “Fatti sotto, Roscovich!”, invocarono. Il volpino allargò le braccia. “*Metême ‘n crose! A l’ho perdu’ de vista!*”. A dirla tutta, Luigi Carosini non poteva sostenere nemmeno di averlo mai incontrato, Roscovich. “*L’è tuta ‘na foa!*”, disse. “*Per convînseve!*”. Insomma, Roscovich, l’inglese, non era mai esistito...

Avanti speranza! Indietro non si torna! Che l’Emmerick’ e l’Ariele’ non viaggino con un fiasco, anzi una damigiana, in

bella mostra sulla prua, a sfottò pubblico. È il mentitore fantasioso che acquista la prima azione della ‘Società Anonima Cooperativa di Navigazione a Vapore L’Unione Operaia del Golfo’. Venticinque lire! Di più, Luigi Carosini non ha. Le adesioni diventano fiumana. Due capitani prestano ottomila lire ciascuno, al sei per cento. Ottengono il comando del vaporetto che si costruirà. “Ci sono i Roscovich! Oh, se ci sono!”, il mentitore gongola. Le parole impertinenti hanno vinto...

“Ero sbarcato a Genova, nel ‘56, da una *scúnera* olandese. Facevo la muta, come le serpi. Il guano strinava anche la pelle. Di anni ne compivo venti...”. Come vorrebbe raccontare, Natiche! Ma chi presta attenzione alle fanfaluche di un nostromo in disarmo. C’è un varo, tra poco. Un’alba verdina già si annuncia. “Pochi si arricchiscono a discapito dei molti! Pisacane lo diceva trent’anni fa. Non adesso, che ci si rimbecca le maniche, tutti insieme, per tirare il mondo dalla nostra parte!”. Gonfia il petto, Natiche. Vorrebbe smascellarsi, tuonando: “La causa dell’ingiusto riparto è il diritto di proprietà! Finché i pochi sono proprietari dei mezzi per soddisfare i bisogni dei molti, questi saranno servi di quelli! Lo Stato dovrebbe proteggere i miseri. È il povero che vive sotto la sferza e la prepotenza dei birri! È il povero che riempie le prigioni! Lo Stato protegge i ricchi! Aboliamo la proprietà privata! Aboliamo lo Stato!”

“Estinguere, abuelo! Estinguere...”, vorrei suggerire...

“Io l’ho conosciuto, Pisacane! La sua gente cercava repubblicani sfegatati. Mi presentai. Pisacane era un nobile che ave-

va rinnegato i suoi. Dicevano che fosse resuscitato da una coltellata al fegato, dopo aver affrontato, a mani nude, un ladro. Incendiava nel parlare!”. Natiche porta nei *carobi* le sue parole inascoltate. Lo incontrai sulle alture di Genova, una notte. Barba di ferro e occhi di brace, la sua fronte spandeva il chiarore della luna. “Misericordia, ignoranza, delitto e prostituzione, divorano il popolo!”. Parlò lentamente, Pisacane, con una mano sul cuore. “Finché i mezzi necessari alla sua educazione e all’indipendenza del vivere non saranno guarentigia d’ognuno, la libertà è promessa ingannevole! All’azione!”

Il 10 giugno, come marinai diretti a Tunisi, dovevamo imbarcarci sul ‘Cagliari’, un postale dei Rubattino. Al largo avremmo puntato sul Cilento. Quelle popolazioni, al solo vederli, si sarebbero sollevate. “Come nel ’21!”, diceva, Pisacane. “Come nel ’48!”. Prelevammo fucili e cartucce da un deposito repubblicano, tra Santa Margherita e Portofino. Ero al mio primo incarico da nostromo. Comandava Rosolino Pilo. Il ‘Cagliari’ dovevamo incrociarlo tra l’Elba e Capraia, ma una libeccia ci ributtò sulla costa. Duecentocinquanta fucili finirono in mare...

“La rivoluzione ha bisogno di un inizio!”. Pisacane partì lo stesso, dopo quindici giorni. Non gli andai dietro. “Affermare la libertà, morendo!”. Era quella la strada? I contadini che avrebbero dovuto accoglierci come liberatori lo scannarono. Gli rubarono vestiti e scarpe. Erano stati i preti ad aizzarli!

Ebbi paura? Chissà! Vado con pena, da quei giorni. Non sono mai dove vorrei essere. Uomo di nessuno...”

Gli armatori dell’‘Emmerick’ e dell’‘Ariele’, pionieri del

trasporto a vapore nel golfo, minacciano. “Atterreremo i prezzi! Tre lire al mese varrà l’abbonamento! Sessanta centesimi la corsa!”. Dalla loro hanno i benestanti, pochi marinai e qualche operaio riconoscente...

Luigi Carosini e i suoi ricambiano l’ambasceria. “Il grosso, quasi duecento, viaggerà con noi! Cinque lire al mese, per i soci, l’abbonamento! Trenta centesimi, la corsa, per tutti gli altri! Gratuita, per i bisognosi! Sono i padroni che devono guadagnare. Vedremo chi muore prima, di voi due!”

L’‘Unione Operaia’, all’attracco, galleggia bene. Fischia, come un feccioso, chiamando la sua gente. Dalle case interrate e dalle soffitte, dai terrazzamenti e dai dirupi, il popolo scuro affluisce in darsena. Con rami d’alloro e ulivo, quasi il bosco fosse diventato capigliatura, bandisce l’inimicizia. Stipa l’‘Unione Operaia’. Inneggia, dalle murate e dal ponte superiore...

Ventidue metri è il suo vaporetto. Largo quattro e cinquantasei. Alto due, dalla linea di galleggiamento. Inglese, Wilson & MacLaren, fabbricato a Genova, il propulsore da centodieci cavalli. Con le sue otto miglia orarie sbufferà sul naso appuntito dell’‘Ariele’. L’‘Emmerick’, in mezzo al golfo, si arrenderà...

“...oolera! ...oolera! ...oolera!”. Un urlio affannoso riempe la darsena. Calpestato dagli operai che sgravano il vaporetto della corsa serale, il pontile rimbomba. Sussulta, la folla, prendendo terra, come se denti malvagi sbranassero nel codazzo, qui e là, a tradimento. Si sponde, il popolo scuro, ammattito, verso i *carobi*, risalendo i declivi...

“A Spezia c’è il colera!”. È livido chi grida. “Ventitre morti, ieri! Quarantuno, oggi!”. Gli accorsi inorridiscono. Sfiorsarsi contagia. Qualcuno già si piega in due, l’addome perforato dalla morte pallida. Chi non vide istupidire, nel vomito e nella diarrea tumultuosa, un parente caro o un amico, nel colera del ’64? Cento più cento, di Ammalìo, se ne andarono. “Lo stomaco sano digerisce anche il colera!”. Certi che il male si annidasse nell’epitelio intestinale, ignari delle sue cause, i medici prescrivevano oppio, bismuto, calomelano, solfuro di mercurio, acido salicilico, acido tannico, singolarmente o abbinati, in soluzione acquosa e per via ipodermica. Contavano i morti, dopo...

“Il coleraaaa...!”. Non c’è gradino di ardesia consunta, né soglia di ruvido macigno, non c’è archivolto, né casa profonda, che il panico non salga, attraversi o invada. Dalle finestre alle altane, scavalcando i tetti, precipitando nei vicoli tenebrosi, Ammalìo echeggia antiche pestilenze. È nei mesi di soffoco che il colera unghia e disfa. Siamo in agosto! Peggiorerebbe, piovendo. I più vecchi rammentano quello del ’35. Disastroso! Passeggero e benigno, quello del ’54. Terrorizzò, nel ’64. Quando i fraticelli scalzi, prima che lo Stato li cacciasse, fecero lazzaretto della loro chiesa, contagiandosi...

“È di là che viene!”. Luigi Carosini, il mentitore fantasioso, offre appigli alla fobia che monta. “La Francia è infetta!”. Segna a dito il golfo aperto, sotto il Varignano, dove sostano le navi che rimpatriano gli emigranti stagionali. “Dieci giorni di quarantena non bastano!”. Nessuno sa che seimila ne sono già sbarcati. E che vanno e vengono per la città. Che cercano casa e lavoro. Che vendono i loro panni. Nessuno sa che

le lavandaie hanno contagiato i rivi con l'acqua insaponata. Nessuno sa che una di loro è già morta. "Stringeranno Spezia in un cordone sanitario! Il lavoro cesserà! È di fame che moriremo, non di colera!", dicono, i più avveduti...

Nasce il comitato della paura pubblica. I benestanti tirano in secco le barche, ostruendo vie e mulattiere. "Che cessino i viaggi, per lavoro e diporto, oltre i confini del comune!", dispongono. "Che si brucino le vesti di chi, operaio o mercante, si è recato a Spezia! Che si dia calce viva alle pareti delle case loro! Che si facciano ronde armate! Che non entrino *i foresti!* Che si spari, alla bisogna!"

Si muore a Pisa, Lucca e Firenze. Con i più ricchi, scappati a migliaia da Spezia, il contagio ha preso il treno. In città, impiccati al cordone sanitario, rimangono i poveri. Chi li soccorrerà, fin quando il colera non si dichiara sazio? "Noi, dell'Unione Operaia!", dice, Luigi Carosini. "Vi metteremo una torpedine sotto la chiglia, se azzarderete!", minacciano, i benestanti. Si viene alle mani, in darsena. "Pace! Pace!", grida, Luigi Carosini, cazzottando chi gli viene a tiro...

"Abuelo! Dove sei?", grido. "Non hai risposto alle mie domande! Perché tuo figlio sacrificò Felice? È vero che morirai di colera, anche tu, a Lima? È vero che pugilavi nel circo, alla Boca? Chi ti ruppe il naso? *Cúnteme!* E quel posto, dove dicono che ti salvasti, Monardo, c'è davvero? Anch'io porto quel nome! È per sempre che sei stato l'uomo di nessuno?"

Nell'alba piagnucolosa il barchino a fondo piatto accosta. Natiche solleva la cassa da marinaio, fino alla sommità della spalla sinistra. Scende i gradini dell'imbarcadero...

La torre pisana gratta le nubi. Nel cielo basso si apre una fenditura. Morgana, vieni! Isole di luce, navigate al mio fianco. Accecatemi di consolazione...

“Natiche!”, grido. “Dove sei? A Cabo do Hornos?”

V.

*“MARINELA, CHI LA GH'È LA GH'È,
CHI NO' GH'È NO' GH'È...”*

“Mighe ‘e man! La n’en quele de Fausto? Identiche! Mighe l’ungia der police! Con quella mezaluna picolina che la sorta de fea!”. A chi appartiene quel sussurrio? Alla ragazzona che divenne madre o alla viperina intonsa? Insegue l’addio settembrino delle rondini. Una nostalgia l’aggrava, di uomini scomparsi...

Questa mattina, più dei rancori, a svegliarmi sono gli affetti. Mi accoccolo nell’infanzia che il sonno ha dilatato, ma le campane di San Rocco suonano a distesa, rincorrendosi. Sbaragliano il torpore. Va e lavora, martellano. Ringrazia del nuovo giorno che ti è concesso...

Schiudo gli occhi, a fessura. Dalla balconata del tempo, mia madre e mia zia Cate respirano con me, in attesa, scrutandomi. Si siede sul divano squadernato, la Cate, alla mia sinistra, solleticandomi la punta del naso...

“Però i mignoli i g’ba come i Pietrapiana! Anche i mea g’en cossì! Afusola!”

“Er naso i l’ba gobo, come se’ nono Ciro!”

“Ma i n’è curto come lu’! G’è vegnu’ lungo e magro come Feli’! G’ba de ca’ nostra! Pu’ di’ Pietrapiana che di’ Lupi!”, o-

bietta, mia zia Cate...

“I sa rida de goa, come Fausto! Me ven ‘a pele de gagina, ‘n-ter sentilo...”

Eccole disputare, le vecchie pazze, afferrandomi. Nel segno del maleficio, la Cate. Per fuggirne, mia madre...

“Ragion i non senta! Come se’ nono Monardo!”

“Quelo, sì!”, concede, mia madre. *“Ma per no’ fasse mete i pe’ ‘nta testa!”*

Un palpito deve tradirmi...

“Rava i oci, balordo!”

“Ssst! Lásselo stae, ch’i dorma!”

“E i no’ dorma, no! Ti faccio il caffè?”. Ride, mia zia Cate, da bambina dispettosa, scuotendomi. “Non volevi partire presto?”. Si alza, attraversando la piazza ventosa che ha cancellato i cubicoli a lei più famigliari. Mia madre si siede alla mia destra. “Fai la barba bianca!”. Con una carezza sfiora il mio mento. “Non sei più il mio bambino...”. Prendo quella mano. C’è un’intermittenza che corre, dalle sue alle mie dita, lungo il braccio, fino ai nascondigli della comunanza. Apro gli occhi. *“Vésteme, ma no’ tremae!”*, dico. Mia madre sorride, rannuvolata. “Te ne ricordi ancora?”. Un vortice d’ansia increspa le belle labbra prosciugate. Si scioglie da me. Ravvia le scandalose ciocche tizianesche che fermano gli anni...

“L’hai visto Ninin?”

“Sì...”

“Ti sei scusato?”

“Ma certo! Sono andato a trovare anche la Tilde...”

“Come sta?”

“Truccata!”

“Ah, sì? La stupida!”

“Le piacerebbe reincarnarsi in una principessa indiana!”

“Non è che la testa le va in acqua?”

“È sola, mamma! Ha paura!”

Arriva la tazza scannellata, a fiori turchese, della nonna Luigia. Ed è con lenzuola di lino pesante, a teli, che la Cate ha festeggiato il mio ritorno. Le iniziali del nonno burbero fiammeggiano sul risvolto. Aveva cura di sé, il maleficio...

“Chi l’ha ricamata questa cifra?”

“Saranno state le suore! Ma erano le fidanzate che si occupavano del corredo. Gli uomini navigavano. Mandavano i soldi, un tanto al mese. Sei di tutto, i modesti. Dodici, i ricchi. Ventiquattro, i fanatici. Trentasei, l’aristocrazia dei miei stivali! Lenzuola, federe, camicie da notte, mutande, asciugamani, tutto. Quello del nonno era da ventiquattro. Non perché lui lo pretendesse. Che toccò il cielo con un dito quando i Pietrapiana gli dettero la nonna Luigia! Ma lei aveva tutti quei fratelli, Mario, Giovanni, Luigi, Bernà. Prima o poi avrebbero sposato. Un pezzo a questo, un pezzo a quello, il corredo del nonno prese il largo. Figurati che a Bernardo la nonna regalò il suo letto! *La n’è veo, Cate?* Madre non ne avevano più. E la nonna era la prima di cinque figli. La bisnonna si chiamava Francesca Borghetti. Aveva quarantasette anni quando morì! Come la nonna Luigia. Mi dettero il suo nome. Pensavo che a quell’età anch’io avrei dovuto andarmene...”

“Invece io mi chiamo come la mamma del nonno Monardo, Caterina. Ai cinquanta non c’è arrivata nemmeno lei! Oltre non andavano, le donne. Gli uomini sparivano in mare o disertavano. Tanti non si sposavano nemmeno. Per mettere al mondo degli orfani? Dicevano...”

“A me chi mi c’ha chiamato Luigi e Monardo?”

“Tuo padre! Per ringraziare la nonna! Diceva: *“La t’ha misso ar mondo perché a t’èncotressi...”*. Nel portafoglio custodiava una sua fotografia. L’aveva riempita di parole sviscerate, dietro. È finita in fondo al mare! Con il nonno Monardo sembravano fidanzati...”

“Quando lo chiamava Felice, come lo zio?”

“Continuando a dargli del ‘voi’! Piangendo. Come se sapesse di sbagliarsi...”

“Qualche rimorso l’avrà pure avuto...”. Mia zia Cate non nasconde l’avversione...

“Zia, perché il nonno maledisse suo figlio?”

“I naviganti sono uomini che aspettano di nascere. Che padri vuoi che siano!”. Apre il quarto cassetto del comò, mia zia Cate. “Ti faccio vedere una cosa...”. Sul divano-letto deposita una valigetta. È lei! Di cuoio grasso, angoli stoncati. Saprà di camomilla, aprendosi, come tanti anni fa? Vedrò il saraceno! Vedrò il *neseser*! Vedrò la ragazzona e la bambola infiocchettata! E lo ‘Diaz’, in rada, una matitina tra cielo e mare. Clac! Lo sparo delle serrature è sempre quello. Vecchi unguenti hanno soppiantato la camomilla. Misurano anni e distanze. La Cate mi porge un cartoncino giallo, ripiegato...

“Leggi l’indirizzo...”

“Caterina Lupi, Salita al Castello...”

“Chi firma?”

“Lo zio Felice...”

“È a me che ha scritto! Non a suo padre! E di morire sapeva!”

“Nemmeno lo zio voleva bene al nonno Monardo!”

“È dai padri che comincia! Se non vuoi bene, come puoi insegnare a volerne!”

“A me di bene, nostro padre, ne ha voluto. E tanto!”, protesta, mia madre...

“A me no! Al mondo ci sono stata per dispetto!”. La deride, mia zia Cate. Fruga tra ricette mediche e dichiarazioni fiscali, mia madre, affannandosi. “*E fotografie de Fausto dove l'en?*”. Rovescia sul lenzuolo il tritume che nasconde i suoi ricordi. Le mani di mia zia Cate sparpagliano, beffarde. “*Dove te vej che la sien! L'en li!*”. Trova l'approdo saraceno, mia madre. Mette ordine...

Contro il petto scarno, come affiggendola ai battiti del cuore, mia zia Cate mostra la fotografia di un giovanottino impensierito che stringe a sé una bambina contegnosa, vestita alla marinara. Smilzi, tutti e due. Di sguardo liquido, somiglianti. Palmizi rigogliosi decorano il fondale della ‘Premiata Fotografia di Giuseppe Laganà, stabilimento viaggiante, ritratti su carta al platino, prezzi modicissimi!’...

“Eravamo a Genova, nel '18. Felice andava al nautico. Vedi il berretto? Aveva già sputato sangue. Chiede il permesso di vivere. Guarda che occhi pesti!”, dice, mia zia Cate, rabbuiandosi. “In questa casa i padri non se li sono goduti i figli!...”. C'è un lampo feroce nel suo sguardo. “Maledetta! Che dirocasse!”. Getta la fotografia nel miscuglio. E ride, sfidandoci... “Assomiglia a Bogart, mio padre! Con quel trench, poi! E la sigaretta nell'angolo della bocca...”

“Era bello, tuo padre! Non tanto alto, ma bello!”, dice, mia madre...

“*Curto!* Poco più alto di me!”, dice, mia zia Cate, allontanandosi dal cassero di poppa, per immergersi nel botro cavernoso...

“Mamma, me ne ha voluto di bene mio padre?”

“Sei nato che lui era in navigazione. Ti stavo allattando, quando è arrivato. Una parola che è una non l’ha saputa dire. Si è inginocchiato, qui, a fianco del letto. Ci ha odorati, tutti e due, come fanno i cani, spingendo con il muso. Mi si è addormentato in grembo. Tu gli stringevi un dito...”. È luminosa, mia madre, nell’amarezza. “Gli uomini di mare vanno e vengono. Cosa vuoi sapere di loro. Eri tu lo scopo della sua vita...”

Batte le ore, San Rocco. Le contiamo. Sei, sette, otto colpi...

“A che ora parti?”

“Dipende...”

“Non avevi fretta?”

“Uno degli assassini della Fois è ancora vivo! Ernestino Campilongo. Quello che chiamavano ‘il minorene!’”

“Lo sanno tutti! E allora?”

“Voglio incontrarlo!”

“Tu dai i numeri!”. Arrossisce, mia madre, fino all’attaccatura dei capelli...

“Che i morti non si sveglino!”. È aspra, dalle stive, la voce di mia zia Cate...

“Ultimo fu assolto! Con formula piena! Contento?”

“Vorrei vedere che fosse andata diversamente! Chi te l’ha detto?”

“Vezio!”

“E non ti basta?”

“Perché abbiamo potuto credere all’assoluzione per insufficienza di prove? Pensavate che Ultimo fosse implicato? E

perché vi dà fastidio che indaghi?”

“Vattene a Roma, scemo d’un scemo! Che noi abbiamo bisogno di starcene tranquille!”. Frusta, la lingua di mia zia Cate. L’involto che le sue mani trattenevano diventa un proiettile. L’afferro, a mezz’aria...

“Ultimo è scappato via dai miei ricordi! Devo cercarlo!”

Contiene indumenti, di cotone millerighe, il proiettile. Camicie, sembrerebbero, tese nell’appretto. Ben rifinite. Provviste di bottoniera. E asole. E cintoline stringivita. Se avessero colletti sarebbero camicie dalle maniche corte. Ne sciorino un esemplare. Apposite, per mammiferi eretti. Mutande! Da uomo. A calzoncino, lunghetto...

“Di chi sono?”

“Di tuo padre!”. È accigliata, mia zia Cate...

“Quello che è rimasto del suo corredo...”. È commossa, mia madre...

“Perché saltano fuori solo adesso?”

“Le avresti portate a Roma!”

Abbandono il divano-letto. Raggiungo la stanzina di mia zia Cate. Chiudo la porta. Davanti allo specchio molato del visavì, mi denudo. È dappertutto che faccio la barba bianca, mamma! Sullo sterno concavo. All’inguine, dove il mio fringuello giace, appisolato. Sotto le ascelle, no. Chissà perché. Sono fulvi i due cespugli, salmastri. Mi lavo, stamattina. Prometto! A pezzi, però, come il nonno Monardo. Se te e la zia a *me scardié ‘na pugnata d’aigua!* E sai dirmi, mamma, perché i miei capezzoli sono rimasti quelli di un bambino? Ho misure d’uomo, che invecchia. Cos’è quest’infanzia che non mi ha mai lasciato? Non mi sono speso, forse? Non ho nutrito, forse? Non ho costruito, forse? Respiro da bambino, for-

se? Arranco da bambino, forse? Amo da bambino, forse? Fuggo, forse? Ho imprigionato l'infanzia per trattenere il saraceno, forse? È lui che supplica di restare, forse?

M'infilo nelle mutande, legano le ginocchia. Eppure salgono. Stringo le chiappe. Contraggo l'addome. Svuoto i polmoni. Ecco lo sgarro! Avviluppano, invece, scaldano. Non arriveranno mai al cavallo! Non era "curto", offensivamente, il saraceno? Un abbraccio possiede i miei fianchi, mi sprona. Ho la tua forma, padre! Ci troviamo, finalmente! I bottoni raggiungono le asole. Basterà allentare le cintoline. Cammineremo insieme, padre! Che le due vecchie pazze ci vedano, che il maleficio del disamore si ritragga. Ci sei, vero? Scorri dentro di me, vero? Padre, accerta la mia vita...

"La gh'è 'na macáia, ogi! A me sofégo!". Mia madre, forse...
"Macaía, te disié!". Mia zia Cate, forse...

In cucina, nell'acciottolio delle tazzine scannellate, le voci indistinguibili ripiccano. Per un accento!

"I veci de Amaliò i diseven macáia!". Mia madre, forse...
"U l'é 'a macaía! A Zéna i diséven cossì! Macaía! Anche er pa! Bela me Zéna!". Mia zia Cate, forse. Mia madre, forse...

Macáia! Macaía! Mare bianco, vuol dire. Caligo sull'orizzonte, vuol dire. Bruma soffocante, vuol dire...

Uscirò di casa. Devo scovare l'assassino. *"Marinela, chi la gh'è la gh'è, chi no' gh'è no' gh'è..."*

POSTILLA

Il processo per i fatti di sangue, con ruberia, avvenuti ad Ammaliò, Romito, Magra e Genova, tra il 29 giugno e il 21 luglio del 1945, si tenne a Spezia, nell'auletta del vecchio tribunale di Piazza Verdi, all'estremo opposto dell'arsenale militare. Gli imputati alla sbarra furono quattordici...

La vicenda processuale si sciolse a due giorni dal termine, nell'udienza del 25 marzo, quando il "minorenne", Alfredo Campilongo, ed Ernesto Zampini, "quello che matteggia", ritrattarono le accuse formulate nei confronti dei sospetti mandanti. Gualtiero Manozzi, invece, le confermò.

"Considero i partigiani salvatori d'Italia!", ammise, il Procuratore Generale. "Ma non riconosco agli autori dei delitti di Ammaliò, Romito Magra e Genova, le prerogative che consentirebbero loro il godimento dell'amnistia prevista dal Decreto Presidenziale 22 giugno 1946!". Dopo una requisitoria della durata di tre ore "volta a cercare il movente dei singoli imputati, e ben comprendendo il risentimento dei partigiani per i delitti di uomini nefandi che avevano prosperato con il passato regime", il Procuratore Generale chiedeva complessivi duecento anni di reclusione per nove dei

quattordici imputati e l'assoluzione, con formula piena, per i sospetti mandanti dell'omicidio Fois.

Il 27 marzo 1947, dopo quattro ore di camera di consiglio, i giudici popolari aggiunsero due amnistiati ai cinque assolti, confermando i trent'anni richiesti dal Procuratore Generale per Gualtiero Manozzi. Le pene dei restanti sei imputati vennero dimezzate. Ernesto Zampini ebbe undici anni e otto mesi, in virtù di attenuanti psichiatriche. Alfredo Campilongo ebbe sette anni e nove mesi, in considerazione della giovane età. Il processo non rispose al quesito: "I delitti erano o non erano politici?", né alla successiva argomentazione: "Se sì, poiché furono commessi prima del 31 luglio 1945, c'è l'assoluzione! Se no, c'è l'ergastolo!". Il processo non identificò l'autentica Fois. Né i mandanti della sua uccisione...

GLOSSARIO

<i>'a</i>	la
<i>a'</i>	alla
<i>afusola'</i>	affusolato
<i>ágio</i>	aglio
<i>agiútene</i>	aiutaci
<i>agóce</i>	ago
<i>áia</i>	aria
<i>áigua</i>	acqua
<i>alóa</i>	allora
<i>alúnga</i>	allunga
<i>amaza'</i>	ucciso
<i>anca</i>	ancora
<i>anciúe</i>	accughe
<i>andásene</i>	andarsene
<i>andémo</i>	andiamo
<i>ani</i>	anni
<i>ar</i>	al
<i>areleio</i>	orologio
<i>arente</i>	accanto, vicino
<i>arostie</i>	arrostitire
<i>a so</i>	io so
<i>avé</i>	abbiate
<i>avémo</i>	abbiamo
<i>áven</i>	avevano
<i>avéssen</i>	avessero
<i>avóa</i>	adesso
<i>baiéva</i>	abbaiava, gridava

<i>baiéven</i>	gridavano
<i>bagassa</i>	puttana
<i>bastià</i>	basterà
<i>bele</i>	belle
<i>belinate</i>	cazzate, fesserie
<i>belinón</i>	cazzoni, scemi
<i>besogna</i>	bisogna
<i>beta'</i>	gettato
<i>bigbi</i>	vermi
<i>bóca</i>	bocca
<i>bocia</i>	ragazzo di bottega, apprendista
<i>botón</i>	bottoni
<i>botónin</i>	bottoncini
<i>botrigón</i>	fondo, ripostiglio
<i>bragón</i>	pantaloni
<i>brichi</i>	monti (in senso dispregiativo)
<i>bruséla</i>	bruciatela
<i>bruta</i>	brutta
<i>bulíci</i>	invertito
<i>ca'</i>	casa
<i>can</i>	cane, cani
<i>cántara</i>	misura di peso genovese, pari a Kg. 40
<i>cántua</i>	cassetto del comò, loculo
<i>capissa</i>	capisci
<i>cardo</i>	caldo
<i>carobi</i>	vicoli stretti
<i>carzi</i>	calci
<i>cata'</i>	comprati
<i>cavéi</i>	capelli
<i>ciácere</i>	chiacchiere
<i>chináe</i>	scendere
<i>ciama</i>	chiama
<i>ciama'</i>	chiamato
<i>ciodi</i>	chiodi
<i>ciápegi</i>	acchiappali
<i>ciatéla</i>	barchino a fondo piatto

<i>cito</i>	soldino, che vale poco
<i>ciuminéa</i>	ciminiera
<i>cognossu'</i>	conosciuto
<i>convínseve</i>	convincervi
<i>corpe</i>	colpe
<i>corpi</i>	colpi
<i>cote</i>	cotte
<i>creatúa</i>	bambino o bambina, innocente
<i>cresu'</i>	cresciuto, allevato
<i>crose</i>	croce
<i>cúnteme</i>	raccontami
<i>cuntéme</i>	raccontatemi
<i>cuo</i>	culo
<i>curto</i>	corto
<i>dané</i>	soldi, nei dialetti lombardi. Sta per 'milanesi'.
<i>dame</i>	dammi
<i>de'</i>	date
<i>deghe</i>	forza!
<i>descórdete</i>	diménticati
<i>descorda'</i>	dimenticato
<i>desobligáme</i>	sdebitarmi
<i>desgaibáda</i>	sgarbata
<i>die</i>	dire
<i>dindi</i>	soldi
<i>disé</i>	dite
<i>diséven</i>	dicevano
<i>disié</i>	dirai
<i>dite</i>	dirti
<i>dito</i>	detto
<i>doi</i>	due
<i>dona</i>	donna
<i>done</i>	donne
<i>dove'</i>	dovete
<i>e'</i>	le
<i>écbegi</i>	eccoli

<i>écbela</i>	eccola
<i>een</i>	erano
<i>eio</i>	olio
<i>en</i>	('e' chiusa) in
<i>en</i>	('e' aperta) sono
<i>encontréssi</i>	incontrassi
<i>enteréven</i>	interravamo
<i>er</i>	il
<i>fagbe</i>	fagli
<i>fago</i>	faccio
<i>fainà</i>	farinata (Piatto ligure. Con adattamenti e cotture diverse, anche siciliano e toscano. È fatto con farina di ceci, acqua e sale. In teglia, al forno.)
<i>fantassón</i>	ragazzoni, anche ragazzacci
<i>fante</i>	ragazzo
<i>fanti</i>	ragazzi
<i>fántie</i>	ragazze
<i>fántin</i>	bambino, bambini
<i>fasse</i>	farsi
<i>fassáme</i>	fasciame, rivestimento esterno della barca
<i>faséi</i>	fagioli
<i>fato</i>	fatto
<i>fe'</i>	fate
<i>fea</i>	fuori
<i>fego</i>	fuoco
<i>fëmena</i>	femmina
<i>femo</i>	facciamo
<i>ferméve</i>	fermatevi
<i>fié</i>	farai
<i>figi</i>	figli
<i>figio</i>	figlio
<i>foa</i>	favola
<i>fogo</i>	fuoco, nel dialetto dell'entroterra lunigiano

<i>foresti</i>	forestieri, chi viene da fuori, stranieri
<i>franchi</i>	soldi, spiccioli
<i>fúia</i>	fretta
<i>gagina</i>	gallina
<i>gambilon</i>	di gambe lunghe
<i>gavoni</i>	sentine, vani sotto la stiva di una nave
<i>gese</i>	chiesa
<i>gen</i>	sono
<i>g'ha</i>	c'ha
<i>ghe</i>	ce
<i>gh'è</i>	c'è
<i>gh'ea</i>	c'era
<i>ghen</i>	gliene
<i>giana</i>	gialla
<i>goa</i>	gola
<i>gráteme</i>	grattami
<i>grita</i>	granchietto
<i>i</i>	essi, loro, lui
<i>i l'ha</i>	lo ha
<i>i ne</i>	ci
<i>i se l'è</i>	lui se l'è
<i>la ghe</i>	ci
<i>la se</i>	gli si
<i>lassa'</i>	lasciato
<i>lassáe</i>	lasciare
<i>lásselo</i>	lascialo
<i>lavè</i>	lavate
<i>lazù</i>	laggiù
<i>legére</i>	di poco valore, nullità
<i>lengúda</i>	linguacciuta
<i>lerfi</i>	labbra
<i>leto</i>	letto
<i>libio</i>	libro

<i>liga'</i>	legato
<i>lu'</i>	lui
<i>Luigi spela conigi, er cotelo i no' gbe taglia e Luigi i se g'arabia!</i>	Luigi spella i conigli, il coltello non gli taglia e Luigi ci si arrabbia!
<i>luntân</i>	lontano
<i>luseghéven</i>	luccicavano
<i>mae</i>	mare
<i>mae</i>	male
<i>macáia o macaía</i>	bruma soffocante
<i>Maire Santa...</i>	Madre Santa... (in genovese)
<i>man</i>	mano, mani
<i>Marinela, chi la gh'è la gh'è, chi no' gh'è no' gh'è!</i>	Marinella, chi c'è c'è, chi non c'è non c'è! (Ritornello che conclude il conteggio nel gioco del nascondino.)
<i>masena'</i>	macinato
<i>me'</i>	mia
<i>mea</i>	miei
<i>me a gbe le</i>	io ce lo
<i>meen</i>	muoiono
<i>megio</i>	meglio
<i>menestrón</i>	minestrone
<i>mesciua</i>	zuppa ligure (Di ceci, grano farro e fagioli cannellini, acqua, sale e pepe.)
<i>mete</i>	mettere
<i>métete</i>	mettiti
<i>metéme</i>	mettetemi
<i>mia'</i>	sorvegliato, guardato
<i>mighe</i>	guardagli
<i>mili</i>	mille
<i>misso</i>	messo
<i>mogé</i>	moglie
<i>montâe</i>	salire

<i>'na</i>	una
<i>neseser</i>	borsetta con l'indispensabile
	per l'igiene personale e l'aspetto
<i>'nta</i>	nella
<i>'nter</i>	nel
<i>nevo</i>	('e' chiusa) nipote
<i>nevo</i>	('e' aperta) nuovo
<i>oci</i>	occhi
<i>oh, bele!</i>	oh, belle!
	(Invocazione femminile, spesso
	ironica, rivolta
	alle donne presenti.)
<i>oggi</i>	oggi
<i>ordinate</i>	ossatura della barca
<i>otre</i>	oltre
<i>pa'</i>	padre
<i>paia</i>	parrà
<i>palanche</i>	soldi
<i>pase</i>	pace
<i>passémo</i>	passiamo
<i>patissen</i>	patiscono
<i>paúa</i>	paura
<i>pe'</i>	piede, piedi
<i>pele</i>	pelle
<i>penélo</i>	pennello da barba
<i>pessi</i>	pesci
<i>petenéto</i>	pettinino
<i>piági</i>	prenderli, nei dialetti lunigiani
<i>piánsen</i>	piangono
<i>piasé</i>	piacere
<i>piasséo</i>	piazzetta
<i>pigémo</i>	prendiamo
<i>pigià</i>	prese
<i>pigiásene</i>	prendersene
<i>pista</i>	picchia

<i>pista'</i>	picchiato
<i>pogo</i>	poco
<i>pomo</i>	mela
<i>portáe</i>	portare
<i>portéli</i>	portateli, nei dialetti lunigiani
<i>portián</i>	porteranno
<i>povio</i>	povero
<i>pozo</i>	pozzo
<i>pugnáta</i>	pentola
<i>quarco'</i>	qualcosa
<i>quieté</i>	quietare
<i>rasóe</i>	rasoio
<i>rassia'</i>	razziato
<i>rava</i>	apri
<i>refe</i>	filo
<i>revén</i>	ritorna
<i>sampe</i>	zampe
<i>sárvine</i>	salvaci, in genovese
<i>saviò</i>	saprò
<i>savón</i>	sapone
<i>sbagio</i>	sbaglio
<i>scadu'</i>	finito
<i>scardéme</i>	scaldatemi
<i>scardié</i>	scalderete
<i>scatáro</i>	mucò espettorato
<i>sciopé</i>	scoppiate
<i>scorése</i>	scorregge
<i>scotríso</i>	sporcaccione
<i>scúnera</i>	shooner, imbarcazione simile alla goletta
<i>scuntáe</i>	scontare, pagare, espiare
<i>se'</i>	sue
<i>segúo</i>	certo, sicuro
<i>semente</i>	semi di zucca
<i>sen</i>	sei

<i>sensa</i>	senza
<i>sénten</i>	sentono
<i>sentíne</i>	sentirne
<i>serémo</i>	chiudiamo
<i>sgavádue</i>	trottole
<i>siai</i>	sarei
<i>sien</i>	siano
<i>smétela</i>	smettetela
<i>soa</i>	sua
<i>sofegbéva</i>	soffocava
<i>sofégo</i>	soffoco
<i>somia'</i>	sognato
<i>soqui</i>	zoccoli
<i>sorta</i>	esce
<i>spatara'</i>	spiacciato
<i>specéto</i>	specchietto
<i>spilaganci</i>	spille da balia
<i>spuza</i>	puzza
<i>spuzémo</i>	puzziamo
<i>spuzéven</i>	puzzavano
<i>stae</i>	stare
<i>stághia</i>	stia
<i>stagnéla</i>	stagnatela
<i>ste'</i>	state
<i>strafugna'</i>	stropicciato
<i>studiae</i>	studiare
<i>súcen</i>	succhiano
<i>sveto</i>	vuoto
<i>svidáe</i>	svitare
<i>tágeghe</i>	tagliagli
<i>tastae</i>	assaggiare
<i>te</i>	lì
<i>te'</i>	tua
<i>tegnì</i>	tenete
<i>tera</i>	terra
<i>tesoéta</i>	forbicetta
<i>testaroli</i>	cibo lunigiano

	(A base di farina, acqua e sale, cotto su piastre roventi, lesato e condito con pesto, sughi rossi o burro e parmigiano.)
<i>tévedo</i>	tiepido
<i>timoélo</i>	timo
<i>tísego</i>	tuberculoso
<i>toa</i>	(‘o’ chiusa) tua
<i>toe</i>	(‘o’ aperta) tavole, assi
<i>tóssega</i>	amara
<i>trate’</i>	trattate
<i>travágia</i>	lavora
<i>travágio</i>	lavoro
<i>trei</i>	tre
<i>tremae</i>	tremare
<i>tremasón</i>	scossone
<i>trida’</i>	tritato
<i>úngia</i>	unghia
<i>vághia</i>	vada
<i>vago</i>	vado
<i>veci</i>	vecchi
<i>vega</i>	voga
<i>vegna</i>	venga
<i>vegníe</i>	venire
<i>vegnirà</i>	verrà, nei dialetti lunigiani
<i>vegnu’</i>	venuta
<i>vej</i>	vuole
<i>ven</i>	viene, prossimo
<i>vénen</i>	(‘e’ chiusa) vengono
<i>vénen</i>	(‘e’ aperta) vogliono
<i>veni</i>	vieni
<i>veo</i>	vero, verità
<i>vésteme</i>	vestimi
<i>voréva</i>	voleva
<i>voréven</i>	volevano
<i>vorévo</i>	volevo

voríáven
vun

zega
zégben
zien
zitelón
zugae

vorrebbero
uno

gioca
giocano
girano
zitellone
giocare

INDICE

I. Il convivio dell'orda	7
II. La casa galeone	51
III. Il campo d'agosto	121
IV. "Come spazzare foglie in un giorno di tramontana..."	177
V. " <i>Marinela, chi la gb'è la gb'è, chi no' gb'è no' gb'è...</i> "	221
Postilla	231
Glossario	235

"Obimé! Che sveto de mae!", lamenterà mia zia Cate. Mare a-cerrimo, intende. Vuoto, intende. Vuoto e caso. Mare che uccide. Mare che disperde. Mare che piega e corrompe. Mare che dà. Mare che prende. Donne tra persiana e costa, segregate. Spose bianche. Madri sole. Vergini promesse. Vergini respinte. Vuoto e silenzio. Vuoto e spavento...

"Quando si imbarcò, nel '37, per le Baleari, tuo padre lo sapeva da che parte stava Mussolini! Ci andò lo stesso! Voleva tua madre e non aveva un soldo! 'Io non sparerò un colpo! Sono cuoco! E poi sarà una cosa da niente!', disse. Non ci salutammo da amici. C'era chi ci andava da libertario o comunista, in Spagna! Con i repubblicani! Come il Bucci, di Arcola!". Vezio ansima. "Tuo padre non era fascista! Voleva il mensile dello Stato!". Sfugge il mio sguardo, Vezio, come se mentisse...

